Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia

a cura di
Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu,
Valentina Del Vecchio, Mara Marsella,
Simone Pettine, Domenico Tenerelli

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
UdAUPRESS

ARCIPELAGHI
LETTERARI, LINGUISTICI E CULTURALI

– 1 –

ARCIPELAGHI LETTERARI, LINGUISTICI E CULTURALI

Editor-in-Chief

Elvira Diana, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy

Associate editor

Luca Stirpe, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy

Editorial Staff member

Anna Antonello, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Claudio Di Felice, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Antonio Gurrieri, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Nicola Paladin, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Valerio Pisaniello, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Francesca Razzi, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Miriam Sette, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy

International Scientific Board member

Haitham Alsowaily, University of Dhi Qar , Iraq
Uta Felten, Leipzig University, Germany
Angela Ferrari, University of Basel, Switzerland
Chiara La Sala, University of Leeds, United Kingdom
Luigi Mascilli Migliorini, University of Naples L'Orientale, Italy
Joachim Matzinger, Austrian Academy of Sciences, Austria
Snezana Milinkovic, University of Belgrade, Serbia
Marco Modenesi, University of Milan La Statale, Italy

Managing editor

Lara Colangelo, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Gabriella Giansante, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy

Editorial board member

Marcial Rubio Arquez, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Mariaconcetta Costantini, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Mariapia D'Angelo, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Antonella Del Gatto, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Persida Lazarević, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Maria Rita Leto, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Lorella Martinelli, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Ugo Perolino, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy
Anita Trivelli, University of Chieti-Pescara G. d'Annunzio, Italy

Authors are cordially invited to submit proposals and/or full manuscripts to the series editor:
collana.arcipelaghi@unich.it

Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia

a cura di
Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio,
Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli

FIRENZE UNIVERSITY PRESS | UDA UNIVERSITY PRESS
2026

Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia / a cura di Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli. – Firenze : Firenze University Press ; Chieti-Pescara : UdA University Press, 2026.
(Arcipelaghi letterari, linguistici e culturali ; 1)

https://books.fupress.com/isbn/9788898338016

ISBN 978-88-98338-00-9 (Print)
ISBN 978-88-98338-01-6 (PDF)
ISBN 978-88-98338-02-3 (ePUB)
ISBN 978-88-98338-03-0 (XML)
DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Peer Review Policy
Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP - UdA University Press publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List
In order to strengthen the network of researchers supporting FUP - UdA University Press evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP - UdA University Press website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

UdA University Press Editorial Board
Tonio Di Battista (Editor-in-Chief), Carmine Catenacci, Enzo Fimiani, Francesca Cermignani, Francesco Polcini.

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode).

© 2026 Author(s)

Published by Firenze University Press and UdA University Press

Powered by Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy

Sommario

Presentazione
Un laboratorio di contatti linguistici e letterari 7
Persida Lazarević

Introduzione 9
Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli

PARTE PRIMA
LINGUISTICA

Dalla linguistica del contatto alla linguistica migratoria: qualche riflessione a partire da due casi di studio 17
Margherita Di Salvo

Le migrazioni stagionali e il contatto linguistico: il caso dei gerghi storici in Italia 31
Guido Canepa

Il contatto linguistico come indice del contatto economico: fenomeni di prestito nel lessico numismatico del veneziano 57
Nicolò Magnani

Contatto linguistico tra linguaggio giuridico italiano e altre lingue nei documenti della banca dati LGI-VocaNet 69
Francesco Romano

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, © 2026 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

La promozione delle lingue minoritarie. I risultati di un'indagine esplorativa nella provincia di Varese 81
Paolo Nitti

PARTE SECONDA
LETTERATURA

«e non par esso poi sì 'l muta tutto». Su alcune riscritture tre-quattrocentesche dei sonetti di Cecco Angiolieri 97
Fabio Jermini

Romanesco e italiano nel *Convitato di pietra* di Francesco Cerlone (1789) 109
Sabrina Tasso

La città della giovinezza. D'Annunzio e la Roma ovidiana 119
Donato Ennio Gagliastro

Ognuno muore «a suo modo». L'immagine della morte in Pirandello come sintomo di un contatto interculturale e antitradizionale 133
Giacomo Cucugliato

La 'stagione cinematografica' di Alessandro Parronchi. Da *Un'attesa* a *Città* 143
Giuseppe Marrone

Distopie e eterotopie storiche nei romanzi risorgimentali di Luciano Bianciardi 155
Federico Masci

Indice dei nomi 163

PRESENTAZIONE

Un laboratorio di contatti linguistici e letterari

Persida Lazarević

Presentare questo volume dedicato al primo convegno del Dottorato di ricerca in Lingue, Letterature e Culture in Contatto dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara rappresenta per me un particolare onore, in qualità di coordinatrice del dottorato. Su iniziativa del direttore del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne, prof. Ugo Perolino, presso cui il dottorato è incardinato, è nata l'idea di riunire i giovani dottorandi per affrontare le problematiche relative al contatto tra lingue, letterature e culture. L'iniziativa è stata subito colta dagli stessi dottorandi che nel 2024 hanno organizzato un convegno intitolato "Forme e modelli del contatto tra Linguistica, Letteratura e Filologia", i cui contributi sono confluiti in questo volume che inaugura la collana "Arcipelaghi Letterari, Linguistici e Culturali" (del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne) edita dalla FUP (Firenze University Press) e dalla neonata casa editrice UdA University Press dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio". Il titolo del volume rispecchia la decisione dei curatori, Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine e Domenico Tenerelli, di allinearsi ai concetti chiave del programma del dottorato di ricerca nell'ambito del quale si sono addottorati.

Questi contributi, frutto delle ricerche di dottorandi e ricercatori affiliati a vari atenei, risultano originali e innovativi. Essi sono espressione di una notevole maturità sotto il profilo scientifico e confermano, con le loro analisi e ipotesi, che il contatto linguistico e culturale non è solo uno scambio di parole: è un intreccio di pratiche, identità e poteri che si costruisce nel tempo, tra confessioni e norme, tra tradizioni e innovazioni. Con l'acribia e la serietà che caratterizza

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, © 2026 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

gli studiosi più esperti, questi giovani autori mostrano e documentano come le lingue siano modellate da pratiche sociali e come culture diverse si influenzino reciprocamente, offrendo una mappa di casi, metodi e letture che mettono al centro la dinamica viva degli incontri umani. Esplorare una tale varietà di problematiche linguistiche e letterarie ha fatto sì che questo volume raccogliesse voci di dottorandi e ricercatori che osservano, descrivono e interpretano tali relazioni, offrendo strumenti per capire in che modo le nostre identità si costruiscono e si trasformano attraverso il linguaggio e il contesto culturale. Articolato in due sezioni – linguistica e letteratura –, il volume, che offre strumenti concettuali e metodologici per analizzare gli incontri linguistici che plasmano pratiche sociali e identità, è pensato in primis per gli studiosi, che qui troveranno molte risposte ma anche spunti per nuove ricerche.

I dottorandi ci invitano a guardare oltre le parole e con le loro indagini propongono una lettura intersezionale del contatto quale laboratorio di trasformazione culturale. In tal senso questo volume valica i confini delle conoscenze attuali, il che implica inevitabilmente un processo di cambiamento, un passaggio e un'apertura verso mondi inesplorati, lasciando in eredità ai futuri dottorandi un sapere solido ed equilibrato, ma anche l'impegno ad affrontare nuove sfide.

Introduzione

Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio,
Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli

Il presente volume prende avvio dal convegno dottorale "Forme e modelli del contatto tra Linguistica, Letteratura e Filologia", svoltosi presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara il 18 e 19 gennaio 2024. La ricchezza e la vivacità del dialogo interdisciplinare emerso in quella occasione rendevano opportuno proseguire la riflessione in uno spazio dedicato, capace di accogliere, rielaborare e approfondire i numerosi stimoli affiorati durante le due giornate di studio. L'attenzione alle dinamiche di interazione tra lingue, testi e culture, che ha orientato l'organizzazione del convegno e costituisce il maggior nucleo teorico del Dottorato di ricerca in Lingue, Letterature e Culture in Contatto, trova in questo volume un ulteriore luogo di elaborazione. La prospettiva che informa il corso dottorale e che ha presieduto la strutturazione dell'iniziativa, fondata sull'attraversamento dei confini disciplinari e sulla valorizzazione dell'incontro tra metodi e sguardi differenti, offre infatti una cornice privilegiata per indagare i processi di formazione ed evoluzione dei sistemi linguistici e letterari.

I contributi qui raccolti si inseriscono in questo ampio e sfaccettato orizzonte di ricerca, esplorando fenomeni che, pur diversi per oggetto e strumenti d'indagine, convergono nell'analisi delle forme di scambio, interferenza e trasformazione in grado di modellare le pratiche linguistiche e le tradizioni letterarie. Le ricerche spaziano dalle dinamiche migratorie ai processi di variazione e prestito linguistico; dalle riscritture e mediazioni intertestuali alle relazioni tra letteratura, storia culturale e immaginari collettivi. La pluralità dei percorsi seguiti non configura una semplice giustapposizione di temi, ma testimonia la

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, © 2026 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

vitalità di un campo di studi che fa dell'interdisciplinarità non solo un metodo di lavoro, ma una condizione costitutiva della sua stessa natura.

In ambito linguistico, il concetto di contatto si configura come un paradigma analitico e interpretativo capace di mettere in relazione dimensioni linguistiche, storiche e socio-culturali dei fenomeni osservati. La prima sezione del volume mostra come il contatto possa essere indagato attraverso approcci molteplici e integrati: dal multilinguismo nelle comunità migranti al contatto lessicale nei gerghi storici e nel linguaggio specialistico, fino alla promozione delle lingue minoritarie in ambito educativo. In tutte queste prospettive, le interazioni tra sistemi linguistici non si limitano a trasferire elementi formali, ma riflettono e al contempo modellano processi di integrazione sociale, scambio economico, evoluzione culturale e costruzione identitaria.

I contributi raccolti in questa sezione affrontano tale complessità da angolature diverse e complementari, offrendo un panorama ricco e articolato delle molteplici forme che il contatto linguistico può assumere e dei differenti livelli ai quali può essere indagato. Emerge, dunque, come esso possa costituire non solo un oggetto di analisi propriamente linguistica, ma anche un efficace strumento interpretativo utile a comprendere le trasformazioni storiche, sociali e culturali che attraversano comunità e territori, confermando la versatilità di questa categoria come dispositivo d'indagine interdisciplinare.

Il percorso prende le mosse da contesti migratori contemporanei per poi ampliarsi verso scenari diacronici e tipologie testuali differenti, mantenendo costante l'attenzione al rapporto tra fenomeni linguistici e processi sociali. L'analisi delle comunità italiane in Inghilterra condotta da Margherita Di Salvo, nel suo contributo intitolato "Dalla linguistica del contatto alla linguistica migratoria: qualche riflessione a partire da due casi di studio", apre la sezione mostrando come le scelte linguistiche dei parlanti non rispondano soltanto a meccanismi strutturali interni, ma riflettano e al contempo contribuiscano a costruire specifiche traiettorie identitarie e modelli di integrazione. In particolare, l'autrice analizza forme di contatto linguistico tra italiano, dialetti italo-romanzi e inglese nelle comunità italiane di Bedford e Cambridge. Attraverso un'analisi che combina strumenti quantitativi – anche statistici – e qualitativi, applicati alle pratiche linguistiche osservate nelle due comunità, si evidenzia come la variazione nel comportamento linguistico di parlanti appartenenti a comunità diverse rifletta differenti percorsi di integrazione sociale. A partire da questi casi di studio, il contributo mette in luce i limiti di una lettura esclusivamente fondata sugli aspetti linguistici dei fenomeni indagati e sostiene la necessità di un approccio capace di interpretare le dinamiche di contatto linguistico non solo in termini strutturali, ma anche come indicatori di processi socio-culturali e identitari più ampi. In questa prospettiva, il contatto linguistico, così come analizzato nell'ambito della linguistica del contatto, diventa un osservatorio privilegiato per la linguistica migratoria, che può assumerlo come punto di partenza per risalire alle dinamiche sociali, culturali e simboliche proprie dei diversi scenari migratori.

La possibilità di ricostruire gli aspetti socio-culturali a partire dalle dinamiche di contatto linguistico osservate trova riscontro anche in contesti migratori

storici. Nel contributo intitolato "Le migrazioni stagionali e il contatto linguistico: il caso dei gerghi storici in Italia", Guido Canepa propone una riflessione in prospettiva geolinguistica sui fenomeni di contatto che hanno interessato i gerghi storici di alcune maestranze ambulanti nel corso di migrazioni stagionali. Attraverso un'analisi comparativa dei repertori lessicali, condotta sulla base delle teorie areali di Ugo Pellis, l'autore indaga due casi di gerghi storici di maestranze itineranti, ovvero i calderai (in un movimento da sud verso nord) e i muratori (con direzione opposta). Il confronto geolinguistico tra i repertori lessicali e l'applicazione della nozione di «area gergale di categoria» consentono di far luce non solo sulle relazioni tra diversi gruppi di gerganti storici anche geograficamente distanti – fenomeno che ha contribuito a definire uno spazio linguistico marginale percepito come distinto rispetto all'area dialettale – ma anche sui contatti instaurati con diverse comunità linguistiche e culturali, tra cui quelle alloglotte di lingua arbëreshë, greca e romaní.

La dimensione del lessico, ambito privilegiato per l'osservazione del contatto per la sua maggiore permeabilità ai fenomeni di prestito, e la sua capacità di riflettere dinamiche storiche, sociali e culturali viene approfondita anche nei contributi successivi. Nicolò Magnani, nel contributo dal titolo "Il contatto linguistico come indice del contatto economico: fenomeni di prestito nel lessico numismatico del veneziano", ricostruisce dinamiche sociali attraverso l'osservazione di fenomeni di contatto linguistico. In particolare, il saggio analizza forme di prestito nel lessico numismatico veneziano derivanti dai rapporti commerciali che, dal Medioevo fino all'Unità d'Italia, la Serenissima instaurò via mare con altre potenze del Mediterraneo, sia europee sia asiatiche. L'autore mette in luce come l'intenso scambio commerciale abbia favorito un ampio afflusso di termini da lingue come l'arabo e il greco e, successivamente, dal tedesco, a dimostrazione di una certa vitalità linguistica del veneziano, che accolse materiale linguistico esogeno anche durante il periodo di decadenza politica della Serenissima. L'analisi si avvale di schede lessicografiche create per il *Vocabolario Etimologico del Veneziano* (VEV) e di un *corpus* di testi storici in volgare veneziano, che consentono la ricostruzione di alcune dinamiche della storia economica dello Stato.

Nell'ambito del contatto a livello lessicale si colloca anche il saggio di Francesco Romano, intitolato "Contatto linguistico tra linguaggio giuridico italiano e altre lingue nei documenti della banca dati LGI – VocaNet", che esplora il contatto tra linguaggio giuridico e altre lingue in prospettiva diacronica. In particolare, a partire da documenti dalla banca dati *Lessico Giuridico Italiano* (LGI – *VocaNet*), Romano presenta esempi di forestierismi non adattati in testi di dottrina, legislazione e prassi, coprendo un arco temporale compreso tra il X e il XX secolo. L'autore evidenzia come il contatto con diverse culture giuridiche abbia influito sulla lingua giuridica italiana e sottolinea che, oltre al latino – idioma predominante nella cultura giuridica europea – anche molte altre lingue, quali l'arabo, il francese, l'inglese e il tedesco, hanno esercitato un impatto significativo sul diritto italiano. Attualmente l'inglese emerge come la lingua maggiormente presente nei testi giuridici italiani, in particolare nei settori finanziario, assicurativo e bancario. Un ulteriore ambito di indagine è costituito

dai testi di storia del diritto, che analizzano l'evoluzione della tradizione giuridica italiana nel corso delle epoche e attestano l'uso di termini provenienti da civiltà scomparse, come ad esempio parole di origine longobarda. In conclusione, l'analisi dimostra come il linguaggio giuridico, non diversamente da quello comune, presenti un'ampia gamma di forestierismi che contribuiscono ad arricchirne il repertorio lessicale.

Chiude la sezione linguistica un contributo che, pur muovendosi in un quadro tematico affine a quello dei saggi precedenti, sposta l'attenzione dall'analisi dei prodotti linguistici del contatto alle politiche linguistiche e agli interventi istituzionali. Paolo Nitti, in "La promozione delle lingue minoritarie. I risultati di un'indagine esplorativa nella provincia di Varese", affronta il tema della promozione e tutela delle lingue minoritarie in contesti scolastici e sociali sempre più eterogenei, caratterizzati dal crescente numero di famiglie con background migratorio. La ricerca evidenzia la necessità di interventi didattici più mirati e di politiche inclusive capaci di integrare le lingue minoritarie nei curricula scolastici e nelle iniziative locali. I risultati mostrano che la promozione delle lingue di minoranza, sebbene sia sostenuta principalmente da famiglie e progetti culturali, riceve scarsi incentivi da parte delle istituzioni e delle politiche territoriali. Si conclude, pertanto, che un impegno politico più incisivo, volto alla valorizzazione delle lingue minoritarie nelle comunità locali, risulta ormai imprescindibile. In questo modo, il volume si chiude con una riflessione che, a partire dall'analisi dei fenomeni di contatto, approda a considerazioni di carattere applicativo e sociale, ribadendo la rilevanza civile degli studi linguistici e la necessità di un dialogo costante tra ricerca scientifica e azione sul territorio.

In ambito testuale, filologico e letterario il concetto di contatto mobilita uno spettro epistemologico e semantico ampio e sfaccettato. La sua fruizione da parte degli studiosi come paradigma critico ed ermeneutico conduce inevitabilmente a interpretazioni e chiavi di lettura diversificate, pur riconducibili a un medesimo nucleo generatore. In questa prospettiva, i saggi raccolti nella seconda sezione del volume mostrano come il contatto possa essere declinato quale strumento d'analisi versatile, secondo modalità molteplici e complementari, capaci di attraversare epoche, generi, tradizioni e linguaggi. Queste testimoniano la duttilità di una categoria euristica che si presta tanto all'indagine filologica e intertestuale quanto alla riflessione storicoculturale, alla critica tematica e alle esplorazioni transmediali. Dai processi di riscrittura e ricezione alla circolazione dei modelli poetici e narrativi; dalle dinamiche di variazione linguistica alle forme di ibridazione estetica; dalle intersezioni tra letteratura e sistemi simbolici alle contaminazioni tra parola e immagine, i contributi delineano un campo di ricerca in cui il contatto opera come principio generatore, dispositivo interpretativo e strumento di lettura delle trasformazioni che attraversano testi, tradizioni e immaginari.

È il saggio di Fabio Jermini, intitolato "«e non par esso poi sì l'mutato tutto». Su alcune riscritture tre-quattrocentesche dei sonetti di Cecco Angiolieri", a inaugurare, nella sezione letteraria, una possibile declinazione filologica del contatto. Attraverso l'analisi di alcune riscritture trequattrocentesche dei sonetti

angioliereschi, lo studioso rileva come la tradizione manoscritta costituisca un osservatorio privilegiato delle modalità con cui i testi circolano, si trasformano e vengono adattati a nuovi contesti poetici. Le varianti, i rimaneggiamenti e la divaricazione tra le lezioni toscane e quelle settentrionali documentano un contatto che può conservare la fisionomia originaria del sonetto oppure modificarla in modo sensibile. L'indagine mette così in luce come la voce di Cecco Angolieri, nella trasmissione tra Trecento e Quattrocento, venga di volta in volta reinterpretata o rifunzionalizzata, offrendo un quadro concreto delle dinamiche di ricezione che accompagnano la fortuna e la trasformazione dei suoi testi.

I successivi contributi di Donato Ennio Gagliastro, Sabrina Tasso e Giacomo Cucugliato, declinano il tema del contatto assecondando prospettive tra loro diversificate, rispettivamente storico-intertestuale, linguistico-testuale ed estetico-culturale. In tal senso, il saggio di Tasso – "Romanesco e italiano nel *Convitato di Pietra* di Francesco Cerlone (1789)" –, analizza la lingua della pièce del commediografo napoletano, riscrittura dell'opera di Tirso de Molina e Molière. A differenza dei più celebri modelli, nel *Convitato* italiano si riscontra una forte tensione diafasica in chiave diastratica, rispondente alla distribuzione dell'italiano e del romanesco in relazione alle classi sociali messe in scena. Per mezzo di una vera e propria "regressione al parlante" Cerlone recupera la tradizione del teatro italiano secentesco andando a connotare la propria opera di un carattere propriamente regionale.

Il contributo di Gagliastro, intitolato "La città della giovinezza. D'Annunzio e la Roma ovidiana", indaga, invece, il recupero intertestuale – inteso come recupero di una tradizione – da parte del Vate di forme e temi propri della poesia ovidiana nella raccolta di liriche del 1892. Lo sguardo alla classicità non si configura come una ripresa asettica di un passato tramontato, bensì mira a riattualizzare in senso estetizzante le tensioni dell'antico nella Roma umbertina e moderna di fine Ottocento, come già esemplificato da d'Annunzio – sebbene con uno scacco finale – nel suo primo romanzo *Il piacere* (1889), con cui le *Elegie* sono in evidente continuità.

L'articolo di Cucugliato, "Ognuno muore «a suo modo». L'immagine della morte in Pirandello come sintomo di un contatto interculturale e antitradizionale", sfrutta in maniera originale il contatto per un'interpretazione in chiave esoterico-simbolica dell'opera narrativa dell'autore siciliano. Nello specifico, entro l'orizzonte culturale della dottrina teosofica, Cucugliato illustra come la morte, nel «mondo di carta» pirandelliano, rappresenti un passaggio fondamentale e necessario affinché il personaggio entri in contatto con una dimensione spirituale e oltremondana che ne riscatti, iniziaticamente, la grossolana – e temporanea – condizione creaturale.

Entrando nel pieno Novecento, la categoria euristica del contatto si rivela particolarmente feconda, perché si presta a essere impiegata da prospettive critiche diverse e complementari: dalla stilistica alla narratologia, dall'analisi tematica ai *cultural studies*, fino alle indagini sulle forme di intertestualità tra opere lontane per epoca e cultura. In questo quadro, il contatto diventa anche una chiave per interrogare le pratiche di riscrittura, traduzione e ibridazione linguistica che

hanno segnato in profondità la produzione letteraria del secolo scorso e che continuano a caratterizzare, con forza rinnovata, molta narrativa contemporanea.

Di contatto inter- e transmediale si occupa Giuseppe Marrone nel saggio "La 'stagione cinematografica' di Alessandro Parronchi. Da *Un'attesa* a *Città*", che indaga le scelte stilistiche e le istanze espressive attraverso cui il poeta toscano traduce in un racconto in versi le impressioni sensoriali e percettive, i nuclei tematici e soprattutto l'impatto emotivo suscitato dalla visione del capolavoro di Akira Kurosawa *Rashōmon*. Marrone mette in luce le tangenze e le contaminazioni che si instaurano tra linguaggio poetico e linguaggio cinematografico, mostrando come Parronchi assorba ritmi, atmosfere e modalità di percezione proprie del film. Il saggio si apre infine a una riflessione più ampia sulla scoperta della cultura giapponese da parte del poeta, che in quegli anni diventa per lui un orizzonte privilegiato e un terreno di mediazione culturale, alimentando un'intensa attività di proposta e traduzione di testi nipponici in Italia.

Alla base del contributo di Federico Masci, intitolato "Distopie ed eterotopie storiche nei romanzi risorgimentali di Luciano Bianciardi", vi è l'intento di esaminare e definire le soluzioni formali, le tecniche compositive e le strategie discorsive attraverso cui Luciano Bianciardi, concluso con *La vita agra* il cosiddetto "trittico della rabbia", approda alla narrazione storica, in particolare ne *La battaglia soda* e in *Aprire il fuoco*. Masci rileva come questa svolta generi un incastro espressionista di materiali storico-letterari eterogenei, in cui l'ambientazione risorgimentale, internamente sabotata, diventa una cassa di risonanza – pur mascherata – delle angosce e delle contraddizioni degli anni Sessanta. Il saggio mette in luce come l'immaginario risorgimentale, piegato verso la distopia o l'ucronia, entrando in contatto con il sistema poietico già collaudato da Bianciardi, si trasformi in uno strumento per formalizzare una controstoria fittizia che conserva, anche dopo le delusioni politiche degli anni Cinquanta, una forte carica polemica e porta alle estreme conseguenze la ricerca romanzesca già maturata nelle opere precedenti.

Dunque, pur nella varietà delle tematiche affrontate e degli approcci metodologici adottati, i contributi raccolti in questo volume rivelano un evidente *unicum*, rappresentato dalla centralità del concetto di contatto quale chiave interpretativa trasversale ai diversi ambiti disciplinari.

PARTE PRIMA

Linguistica

Dalla linguistica del contatto alla linguistica migratoria: qualche riflessione a partire da due casi di studio

Margherita Di Salvo

1. La linguistica migratoria e linguistica del contatto

Ripercorrendo le principali rassegne bibliografiche relative allo studio dell'italiano e dei dialetti italoromanzi all'estero (Vedovelli e Villarini 1998, 606-747; Bettoni e Rubino 2010, 457-89; Di Salvo e Moreno 2017), il legame tra linguistica migratoria e linguistica del contatto appare molto stretto: lo studio delle varietà italoromanze all'estero ha, difatti, a lungo coinciso con lo studio delle forme del contatto tra tali varietà e la lingua maggioritaria nel Paese di immigrazione (Schmidt 2005, 113-65). D'altro canto, è chiaro che il contatto linguistico è una delle prime manifestazioni dell'incontro con la società di accoglienza: il contatto linguistico, infatti, caratterizza le fasi iniziali dell'incontro con l'altro come già rilevato nella modellizzazione di Thomason e Kaufman (1988), successivamente discussa, con particolare riferimento alle lingue ereditarie, anche da Aalberse, Backus e Muysken (2019). Questo ha fatto sì che nelle definizioni di 'linguistica migratoria/migrazionale' il tema del contatto linguistico (e culturale) sia assunto a tratto distintivo della disciplina: così, ad esempio, Stehl (2011, 33) dichiara:

> the main goal of migration linguistics is to investigate and present the linguistic and sociolinguistic aspects of migration processes and the resulting situations of language contact and cultural transfer. For this purpose, the language dynamics in the speech communities that come into contact and the associated exchange of language structures, discourse traditions, and cultures in the migration process are analyzed.

Margherita Di Salvo, margherita.disalvo@unina.it, University of Naples Federico II, Italy, 0000-0002-1341-139X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Margherita Di Salvo, *Dalla linguistica del contatto alla linguistica migratoria: qualche riflessione a partire da due casi di studio*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6.05, in Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, pp. 17-30, 2026, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

Secondo Stehl (2011, 33-52), ad esempio, lo scopo della linguistica migratoria consiste unicamente nello studio delle forme del contatto linguistico e del *transfer* culturale. Attraverso una comparazione di due gruppi di immigrati italiani residenti nelle città inglesi di Bedford e di Cambridge, intendo mostrare come il contatto linguistico tra le varietà ereditarie (l'italiano e il dialetto) e la lingua maggioritaria del paese di immigrazione (l'inglese) sia sintomatico del diverso rapporto con la società di accoglienza che i due gruppi di italiani hanno costruito. Nella ricerca sulle conseguenze linguistiche della mobilità umana (cfr. Kerswill 2006, 2271-85), a mio parere, l'analisi linguistica deve concorrere a delineare tendenze (culturali, sociali, linguistiche) specifiche dei singoli scenari migratori tenendo conto delle dinamiche simboliche che sono sottese alle pratiche linguistiche quotidiane, in accordo con la proposta di Turchetta, Di Salvo e Ferrini (2026).

In questa chiave, quindi, mi propongo di evidenziare come, nella linguistica migratoria, il contatto linguistico debba essere letto non solo in termini linguistici (strutturali o funzionali) ma in termini socio-culturali.

2. Quadro teorico

Il quadro teorico dello studio si basa sulla proposta di Muysken (2000). Tale quadro teorico è stato successivamente applicato in numerosi contributi empirici dedicati alla descrizione dei meccanismi contattuali tipici delle società bilingui/multilingui per effetto di migrazione (Backus 2001, 125-54; 2012; 2018; 155-56; Del Vecchio 2023a, 71-90; 2023b). Ad esempio, Backus (2001) ha adoperato questa griglia descrittiva per descrivere le forme del contatto della comunità turcofona in Olanda, evidenziando le differenze tra le generazioni e, soprattutto, l'importanza di fattori di tipo cognitivo. Nel suo modello teorico, inoltre, la frequenza, nelle comunità migranti, di inserzioni lessicali è ricondotta alla specificità semantica e pragmatica del lessema commutato: «embedded language elements in codeswitching have a high degree of semantic specificity» (Backus 2001, 133). Inoltre,

> codeswitching is likely for embedded language words that are high in specificity, where highly specific means both that the word has a highly specific referential meaning, and that its matrix language equivalent, if there is one, conjures up quite different connotations (Backus 2001, 133).

Backus in particolare, sostiene che

> If semantic domain is an important predictor of switches, then it must be part of our definition of specificity: being saliently connected with the embedded language culture enhances a word's specificity. Such topics have been experienced and talked about in the embedded language most of the time, and are therefore identified with the embedded language. Embedded language vocabulary is better developed in these fields (Backus 2001, 131).

Uno studio simile nell'impostazione teorica è quello di Del Vecchio (2023a; 2023b) che ha descritto le pratiche plurilingui di migranti italiani a Bletchley fo-

calizzando il suo interesse sulla variazione intergenerazionale. Un aspetto presente nella trattazione di Backus (2001) e ripreso, successivamente, anche da Del Vecchio (2013a), è legato alla già menzionata nozione di specificità semantica. Tale nozione è stata ripresa anche da Di Salvo (2024) che ha descritto la distribuzione di lessemi altamente specifici nelle comunità italiane di Bedford e Cambridge per evidenziarne le differenze a parità di storia migratoria.

Le riflessioni compiute sull'inserzione suggeriscono come, in comunità simili dal punto di vista storico, ci possano essere comportamenti linguistici gruppospecifici e, nelle pagine che seguono, si intende verificare se nelle due comunità indagate non siano solo i campi semantici in cui si realizza l'inserzione a differire, come già indicato in Di Salvo (2024).

La prospettiva comparativa rappresenta una risorsa metodologica in quanto permette di mettere in crisi l'idea che, in contesti simili, possano essere rintracciate le medesime dinamiche linguistiche o che le medesime dinamiche linguistiche si realizzino nello stesso modo. Del Vecchio e Di Salvo (2024, 9-37), ad esempio, hanno dimostrato come nella comunità italiana di Bedford il comportamento di migranti di origine campana sia contraddistinto da pratiche trilingui (italiano, dialetto e inglese), mentre nella vicina città di Bletchley sono prevalenti le forme che presuppongono un'alternanza tra dialetto e inglese, con usi estremamente rari dell'italiano: per quanto la tipologia insediativa e la storia delle due comunità siano estremamente simili, l'uso delle due varietà romanze (italiano e dialetto) diverge. Questo spinge a riflettere sulle motivazioni di una variazione così profonda che, a parità delle caratteristiche sociali dei migranti e di storia migratoria, deve essere necessariamente ricondotta ad altri fattori, che vanno inclusi nell'interpretazione del dato linguistico per restituire la complessità del fenomeno migratorio non solo in termini linguistici ma anche in termini culturali.

Le caratteristiche delle comunità migranti (entità numerica della minoranza, chiusura vs. apertura interetnica, livello di integrazione, visibilità vs. invisibilità etnica, atteggiamento nei confronti del bilinguismo e dell'alternanza) condizionano infatti i comportamenti dei parlanti.

3. Obiettivi

Il presente contributo intende discutere, su di un piano teorico, la necessità per lo studio linguistico delle migrazioni di prendere in esame non solo dati di natura linguistica, ma di inserire questi ultimi in un quadro culturale e sociale di riferimento più ampio, secondo la proposta di linguistica migratoria recentemente formulata a Turchetta, Di Salvo e Ferrini (2026).

Questo assunto è dimostrato individuando i diversi *patterns* di contatto linguistico in due comunità linguistiche simili per storia migratoria, ma non per il tipo di rapporto con la società di accoglienza. Mi propongo di mostrare, quindi, come l'analisi delle forme del contatto linguistico, nel caso dello studio più ampio delle mobilità umana, debba essere inquadrato in una prospettiva che sappia ricostruire il valore sociale e culturale dell'alternanza di codice.

4. I due contesti della ricerca

Baserò la mia riflessione sulla comparazione delle forme dell'alternanza di codice in due gruppi di italiani residenti nelle città inglesi di Bedford e Cambridge.

Sul piano storico e socio-demografico, va sottolineato che essi condividono le principali caratteristiche: in entrambi i casi, la genesi dell'emigrazione italiana si rintraccia negli accordi intergovernativi stipulati, nel 1947, tra il governo italiano e il corrispettivo inglese al fine di incentivare l'immigrazione italiana così da alleggerire la pressione demografica delle regioni italiane economicamente più depresse. I primi lavoratori italiani arrivarono nelle due città qualche anno dopo (Sponza e Tosi 1993, 7-9; Sponza 2005, 4-55; Colucci 2009). In entrambi i casi, l'emigrazione coinvolse prevalentemente giovani uomini in età lavorativa, nati nelle regioni italiane meridionali, con titolo di studio basso, e, dal punto di vista linguistico, con il dialetto come lingua nativa e dominante e con scarse competenze in italiano (regionale).

A Cambridge, i lavoratori italiani furono destinati a lavorare nelle serre nei dintorni della città o come camerieri/maggiordomi; le donne, invece, furono impiegate quasi esclusivamente come cuoche al seguito delle famiglie borghesi (Di Salvo 2012). L'alloggio nelle serre o al seguito delle famiglie presso le quali i migranti prestavano servizio ebbe come effetto la dispersione urbana all'interno del nucleo cittadino. Inoltre, nella storia della comunità italiana di Cambridge, così per come è stata ricostruita tramite le interviste e i racconti di testimoni privilegiati, non ci sono stati punti di ritrovo, istituzioni laiche e religiose, che abbiano favorito il mantenimento di relazioni tra i membri della comunità italiana (cfr. Di Salvo 2012). In questa città, infatti, solo negli anni Sessanta fu offerto un servizio di messa in italiano e successivamente furono offerti corsi di italiano destinati ai figli dei lavoratori migranti. Per quanto sia la messa in italiano sia la presenza di un corso consolare di lingua italiana rinsaldarono parzialmente i vincoli di solidarietà reciproca, i migranti rimasero dispersi in una città ampia, senza altri punti di ritrovo e occasioni di incontro.

A Bedford, al contrario, l'emigrazione italiana fu massiccia, tanto che alla fine degli anni Cinquanta questa comunità era seconda solo a quella di Londra: in pochi anni, tra il 1951 e il 1960, arrivarono nella città industriale circa 10.000 italiani, molti dei quali rimasero a vivere in maniera stabile (Colpi 1991; Di Salvo 2011, 442-60). La migrazione fu alimentata non solo da uomini, impiegati nella locale industria di mattoni, ma anche da donne che trovarono occupazione nella produzione di dolciumi o come inservienti in uffici pubblici o all'ospedale. In questa città, il sistema di reclutamento ufficiale si affievolì alla fine degli anni Cinquanta e fu sostituito dalle catene migratorie. Questa trasformazione comportò l'arrivo di migranti originari di specifiche aree della Penisola: Montefalcione, in provincia di Avellino; Busso, in provincia di Campobasso; Sant'Angelo Muxaro, in provincia di Agrigento.

La presenza di una fitta rete sociale a scala paesana ha contraddistinto la storia della comunità italiana della città. Questa fu anche favorita dalla segregazione residenziale degli italiani, che si insediarono nelle case vittoriane a ridosso

della stazione dei treni. In queste strade, le tante istituzioni e i punti di ritrovo (negozi italiani, club, bar e ristoranti), e soprattutto la Chiesa italiana che gli stessi migranti costruirono, crearono connessioni, rinsaldando i legami all'interno di una comunità tuttora conservativa sul piano della relazione con il Paese di immigrazione (2012).

La diversa storia delle due comunità ha avuto conseguenze sul piano dei repertori linguistici degli italiani (Di Salvo 2011; 2012; 2018). A Bedford, il dialetto è mantenuto e usato più che a Cambridge; l'italiano è impiegato ma spesso in alternanza con il dialetto, anche poiché è al dialetto che i locutori assegnano il ruolo di simbolo della propria identità regionale e paesana; a Cambridge le produzioni in dialetto sono meno frequenti e la pratica dell'alternanza tra italiano e inglese è più diffusa (Di Salvo 2012) e variegata nelle funzioni comunicative esercitate (Di Salvo 2018). In alcuni contributi precedenti (Di Salvo 2012; 2018), ho descritto le commutazioni interfrastiche dotate di rilevanza pragmatica e comunicativa, evidenziando la presenza di pratiche quantitativamente e qualitativamente divergenti. L'inserzione lessicale è stata invece oggetto di un recente contributo che ha evidenziato l'importanza della specificità semantica in entrambi i contesti, ma una diversa distribuzione per campo semantico. Proprio questa diversa concentrazione delle inserzioni in campi semantici diversi è stata riconnessa alla maggiore integrazione raggiunta dagli italiani di Cambridge: tutti i dati linguistici di questi studi precedenti, infatti, concordano nel definire gli italiani di Cambridge più integrati linguisticamente e socialmente: hanno contatti quotidiani con gli inglesi, non presentano un modello residenziale segregato, dichiarano di saper usare l'inglese e di adoperarlo quotidianamente (Di Salvo 2012) e lo usano anche per esprimere la propria affiliazione verso la cultura inglese (Di Salvo 2018). A Bedford, al contrario, la comunità ha avuto una tendenza alla segregazione residenziale che è osservabile fino a tempi recenti (Di Salvo 2012); i contatti con gli inglesi sono limitati (Di Salvo 2011; 2012) e i migranti di 1ª generazione riportano un uso dell'inglese raro; anche quando usato pragmaticamente, è adoperato dai parlanti quale strategia comunicativa per posizionarsi in contrasto rispetto alla cultura maggioritaria (Di Salvo 2018).

5. Corpus e metodi

Il dataset adoperato per il presente contributo è stato raccolto con un gruppo di migranti italiani e con i loro discendenti. Il campione arruolato è formato da individui appartenenti a generazioni migratorie diverse:

- la 1ª generazione, che include tutti coloro che sono migrati in età adulta;
- la generazione intermedia o 1,5 (Rumbaut 1994, 748-94; 1997, 483-511; Backus e Demirçay 2021, 13-33; Del Vecchio 2023a; 2023b), formata da persone che hanno ricevuto la loro socializzazione primaria nel Paese di nascita e, successivamente, sono emigrati dopo i 10 anni;
- la 2ª generazione, infine, comprende tutti coloro che sono nati nel Paese di immigrazione dei genitori da almeno un genitore italiano o vi sono arrivati con un'età inferiore ai 6 anni.

Il diverso luogo di nascita e l'età dell'arrivo in Inghilterra determinano differenze nella conformazione dei repertori linguistici delle generazioni incluse nello studio.

Gli informatori di 1ª generazione sono nati in una regione italiana meridionale e hanno avuto come lingua materna il dialetto; al momento della partenza, non avevano alcuna competenza pregressa dell'inglese, lingua che hanno acquisito variabilmente e quasi sempre senza un percorso formale; l'inglese non è generalmente la lingua dominante dei parlanti di questa generazione che continuano a essere dominanti nella loro lingua di origine (italiano, ma soprattutto dialetto)[1].

I parlanti delle generazioni successive alla prima (1,5 e 2) hanno avuto come lingua materna una varietà italoromanza (italiano e/o dialetto) che rappresenta la loro lingua ereditaria; hanno poi acquisito mediante la socializzazione esterna alla famiglia l'inglese, che diventa la loro lingua dominante secondo il modello di *shift* di dominanza descritto da Polinsky (2018) e da Montrul (2015, 2018, 530-46).

La tabella sottostante (Tab. 1) fornisce il quadro complessivo degli informatori coinvolti nello studio in base alle loro principali caratteristiche socio-biografiche:

Tabella 1 – Prospetto dei parlanti per i due contesti indagati, per generazione e genere.

	Bedford			**Cambridge**		
	1	**1,5**	**2**	**1**	**1,5**	**2**
M	8	1	2	8	1	2
F	8	1	2	8	1	3

Il corpus sottoposto ad analisi, pari a circa 30 ore di parlato, di cui 20 per Bedford e 10 per Cambridge, è stato raccolto secondo la metodologia dell'intervista semi-strutturata. Le interviste hanno durata variabile (da 20 minuti a circa 2 ore). Vista la diversa quantità di parlato registrato per informatore, la variabilità tra i diversi parlanti non può essere valutata e, pertanto, limiterò la mia riflessione alle differenze tra i due gruppi di parlanti, quello stanziato a Bedford e quello stanziato a Cambridge.

L'analisi ha preso in esame le forme del contatto linguistico la cui classificazione si è basata sul modello teorico proposto da Muysken (2000), rispetto al quale è stata aggiunta la categoria relativa ai segnali discorsivi (*discourse markers*, d'ora in poi DM), secondo l'accezione di Schiffrin (1987). Secondo la classificazione operata da Muysken (2000), è possibile distinguere le commutazioni interfrastiche, generalmente rilevanti dal punto di vista pragmatico e comunicativo (*code-switching*) da quelle intra-frastiche, che, al contrario, spesso vengono usate senza ricoprire una funzione pragmatica. Questa seconda tipologia (*code-mixing*) può

[1] In altra sede (Di Salvo 2012; Del Vecchio e Di Salvo 2024), è indagato il diverso uso di italiano e dialetto nelle comunità italiane di Inghilterra, argomento che esula dal presente studio e che quindi, qui e altrove, non sarà approfondito.

essere distinta ulteriormente in *alternation* (ALT) e *insertion* (INS) sulla base dell'estensione del costituente commutato. Pertanto, distinguiamo tra *code-switching* (CS), *alternation* o commutazione di tipo alternante (ALT), *insertion* o commutazione di tipo insertivo (INS) e *discourse markers* o segnali discorsivi (DM). Per riferirci all'insieme di queste casistiche useremo alternativamente le categorie di *code-switching* in senso ampio/generico o alternanza di codice (in italiano).

6. Risultati dell'analisi: l'inserzione

L'analisi ha preso in esame 969 casi di alternanza di codice, intesa come il complesso delle strategie linguistiche che prevedono l'uso alternato di due codici all'interno dello stesso enunciato.

6.1 Analisi della distribuzione degli esiti del contatto linguistico

La tabella 2 sintetizza la distribuzione assoluta e percentuale delle quattro tipologie identificate: DM (*discourse markers*), INS (commutazioni di tipo insertivo), ALT (commutazioni di tipo alternante) e CS (*code-switching* in senso stretto), (Tab. 2).

Tabella 2 – Distribuzione percentuale delle tipologie strutturali per città.

	DM	**INS**	**ALT**	**CS**
Bedford	11,6	55,8	27,4	5,2
Cambridge	34,7	44,1	10,3	10,8

In entrambi i contesti, l'inserzione lessicale rappresenta la tipologia più ricorrente. Tuttavia, a Bedford il tipo insertivo (INS) prevale nettamente, mentre a Cambridge vi è una distribuzione più articolata, con percentuali più elevate di DM e CS. Questo suggerisce una maggiore variabilità nelle pratiche linguistiche dei parlanti di Cambridge.

La distribuzione delle tipologie varia anche in relazione alla generazione migratoria e al genere dei parlanti, come illustrato nelle tabelle seguenti (Tab. 3 e 4).

Tabella 3 – Distribuzione percentuale delle tipologie contattuali per generazione e città di immigrazione.

	Generazione	**DM**	**INS**	**ALT**	**CS**
	1	8,71	57,14	30,13	4,02
Bedford	1,5	34	26	20	20
	2	15,56	75,56	8,89	0
	1	26,37	49,84	13,5	10,29
Cambridge	1,5	39,39	42,43	3,03	15,15
	2	64,63	23,17	1,22	10,98

La distribuzione delle diverse tipologie contattuali nelle tre generazioni individuate (1; 1,5; 2) mostra come l'inserzione sia la casistica percentualmente più diffusa, con la sola eccezione della 2ª generazione di Cambridge: nella città universitaria, infatti, questa generazione è contraddistinta da un'incidenza percentuale maggiore dei segnali discorsivi inglesi.

Contraddistingue questo contesto anche una più omogenea distribuzione percentuale delle forme dell'alternanza pragmaticamente funzionale, indicata con CS.

A Bedford, al contrario, tale tipologia di contatto contraddistingue soprattutto i parlanti appartenenti alla generazione 1.5.

Tabella 4 – Distribuzione percentuale degli esiti del contatto per contesto di immigrazione e genere.

	Genere	DM	INS	ALT	CS
Bedford	F	17,05	62,40	11,24	9,30
	M	6,67	49,82	42,11	1,40
Cambridge	F	37,75	38,74	13,91	9,60
	M	27,42	57,26	1,61	13,71

L'inserzione è prevalente sia negli uomini sia nelle donne che, tuttavia, nelle due città migratorie hanno comportamenti diversi in relazione alle altre tipologie contattuali.

6.2 Modelli 'comunitari' di commutazione

Per verificare se nei due contesti migratori analizzati in questo contributo ci siano dei comportamenti specifici, distintivi, che permettono di individuare 'modelli' di commutazione di codice, i dati raccolti sono stati sottoposti ad analisi statistica, assumendo come variabile indipendente in prima istanza la città di immigrazione e, successivamente, la generazione e il genere dei parlanti.

Per quanto riguarda la correlazione tra tipologie sintattiche e città di immigrazione, i risultati dell'analisi hanno individuato una correlazione fortemente positiva ($p < 0.00000000000000000000000000000817$) a dimostrazione che, nonostante la somiglianza nella storia della migrazione, ciascun contesto migratorio è caratterizzato da specifiche pratiche dell'alternanza di codice (da intendere, per ora, come una singolare distribuzione delle tipologie strutturali individuate): nel concreto, mentre a Bedford prevale nettamente l'inserzione (INS), a Cambridge vi è una maggiore varietà sintattica, con proporzioni più elevate di DM e ALT. Questo vale anche se si considera, in ciascun contesto migratorio, la variazione intergenerazionale: per testare la dipendenza tra la combinazione città-generazione e il tipo strutturale del contatto, è stato utilizzato il test del chi-quadrato di indipendenza, applicato a una tabella di contingenza

costruita a partire dalle seguenti variabili (inserzioni, alternanza, commutazioni interfrastiche e commutazioni di DM): i risultati hanno evidenziato una correlazione altamente significativa con un *p-value* estremamente inferiore a 0,05. A Bedford, prevale l'inserzione (INS), soprattutto tra i parlanti della 1ª generazione, mentre a Cambridge si osserva una maggiore incidenza di DM e ALT, in particolare nelle generazioni 1,5 e 2. Nella 2ª generazione di Cambridge, in particolare, la commutazione di tipo insertivo perde centralità, mentre ALT e DM sono frequenti, a testimonianza del bilinguismo più stabile di questa generazione.

Sulla base di questi dati di tipo statistico si evince come ciascun contesto e ciascuna generazione all'interno dei due scenari migratori ha un comportamento distintivo: città di inserimento e generazione di appartenenza sono quindi variabili significative sul piano statistico. Nonostante queste differenze, i dati suddivisi per contesto di immigrazione e tipologia sintattica della commutazione di codice hanno permesso di evidenziare l'incidenza maggiore dell'inserzione (INS) nei due contesti: su di un piano statistico, assumendo come variabile indipendente la città di insediamento dei migranti e come variabile dipendente la presenza e la frequenza della tipologia insertiva, il test del chi-quadrato ha dato esito $p = 0.0004$. Un'analisi più dettagliata della distribuzione del fenomeno dell'inserzione (INS) tra Bedford e Cambridge, condotta separatamente per ciascuna generazione, evidenzia delle differenze interessanti.

Il test del chi-quadrato ha mostrato una differenza altamente significativa per la 2ª generazione ($\chi^2(1) = 30.67$, $p < 0.001$), indicando che i parlanti nati o cresciuti nel contesto britannico presentano pattern d'uso dell'inserzione diversi a seconda della città di appartenenza.

Per la 1ª generazione, il valore di *p* si colloca appena al di sopra della soglia di significatività ($p = 0.056$), suggerendo un trend verso la differenza, sebbene non statisticamente confermato con i dati attuali. Nessuna differenza statisticamente significativa è invece emersa per la generazione 1.5 ($p = 0.186$).

Nel complesso, questi risultati indicano che le differenze territoriali nell'uso dell'inserzione si intensificano nella 2ª generazione, il che potrebbe riflettere una rielaborazione più marcata delle risorse linguistiche in relazione ai contesti locali, scolastici e sociali. Ulteriori ricerche qualitative e quantitative potrebbero contribuire a chiarire le motivazioni sociolinguistiche alla base di tale divergenza. Del resto, questa variazione è confermata anche dall'analisi qualitativa dell'inserzione.

Se, infatti, si prendono in esame i dati presentati in Di Salvo (2024) relativi ad un'analisi qualitativa dei campi semantici maggiormente interessati dall'inserzione lessicale, si evince che le commutazioni insertive di tipo specifico a Bedford interessano soprattutto due campi semantici, il lavoro e la società britannica, mentre a Cambridge solo questo secondo dominio. Questa variazione qualitativa riflette la diversa traiettoria di insediamento dei due gruppi di parlanti: a Bedford, gli italiani hanno limitato i rapporti con la società ospite al lavoro mantenendo un carattere fortemente segregato (nell'accezione di Berry 2003, 17-37); a Cambridge, la posizione lavorativa e la conseguente dispersione abitativa, consolidata dall'assenza di occasioni di incontro, hanno determinato

una maggiore integrazione sociale, osservabile anche nei campi semantici interessati dal contatto linguistico con l'inglese, come mostrato in Di Salvo (2024).

Anche la distribuzione dell'alternanza è condizionata dalla città di immigrazione, nella misura in cui il test chi-quadrato ha evidenziato la presenza di un *p-value* estremamente inferiore alla soglia di 0.05 per la correlazione tra città di residenza (Cambridge vs Bedford) e commutazioni di tipo alternante. Lo stesso test statistico è stato adoperato per indagare, all'interno di ciascun contesto migratorio, il ruolo della generazione e del genere: l'analisi ha evidenziato una differenza altamente significativa nella 1ª generazione, con $\chi^2(1) = 27.47$, $p < 0.000001$, indicando che la frequenza dell'uso dell'*alternation* è fortemente associata alla città di residenza per i migranti.

Nella generazione 1.5, la significatività si avvicina alla soglia convenzionale ($\chi^2 = 3.61$, $p = 0.057$), suggerendo una possibile tendenza alla divergenza tra Bedford e Cambridge, sebbene i dati attuali non permettano di confermarla in modo definitivo.

Per la 2ª generazione, il risultato non raggiunge la soglia di significatività ($\chi^2 = 2.72$, $p = 0.099$), pur indicando una lieve deviazione, che non risulta però essere particolarmente significativa sul piano statistico. Una lettura qualitativa dell'alternanza evidenzia un comportamento differente nelle due generazioni in relazione (i) all'estensione del frammento commutato, generalmente maggiore a Cambridge che a Bedford come evidenziato negli esempi seguenti, (ii) alla sua complessità strutturale e sintattica e, infine, (iii) alla direzionalità del passaggio che, solo nella 1ª generazione e solo nella città universitaria può avvenire dall'inglese all'italiano (direzione che a Bedford è presente solo nei parlanti appartenenti alle generazioni 1,5 e 2).

I dati rivelano anche una netta divergenza tra i due gruppi di genere. Per i parlanti maschi, il test mostra un risultato estremamente significativo ($\chi^2(1) = 65.76$, $p < 0.0000000000000005$), suggerendo una forte differenza nella distribuzione del tipo ALT tra le due città. Al contrario, per le donne, il risultato non è significativo ($\chi^2 = 0.69$, $p = 0.41$), indicando che, all'interno di questo gruppo, l'uso dell'*alternation* non sembra essere influenzato in modo rilevante dalla variabile città.

Per quanto riguarda le commutazioni interfrastiche esemplificate in (1), (2) e (3), è stata evidenziata, ma solamente per la 1ª generazione, una correlazione tra la presenza del fenomeno e la città di immigrazione: il test del chi-quadrato mostra una differenza statisticamente significativa tra Bedford e Cambridge con $\chi^2(1) = 10.74$, $p = 0.001$.

Questo quadro non vale per le generazioni 1,5 e 2: nella generazione intermedia, in particolare, non è stata evidenziata alcuna differenza significativa ($\chi^2 = 0.07$, $p = 0.79$), suggerendo che in questo gruppo intermedio la distribuzione di CS non varia in modo sistematico tra le città. Nella 2ª generazione, al contrario, il risultato è marginalmente significativo ($\chi^2 = 3.78$, $p = 0.052$), con un valore molto vicino alla soglia convenzionale di 0.05. Alcuni esempi sono offerti di seguito:

(1)
D: allora… e quello è tutto là / Margherita /sì / c'abbiamo / insomma: / non è che siamo … amare con l'Italia perché ci siamo: / però insomma /… chissà / noi / cosa / cosa # la vita nostra / come sarrebbe cresciuto /stato / fatto / ma non è che siamo # / siamo migliaia di migrati che stanno fuori d'Italia/ e sono tutti contenti / insomma / io ho avuto opportunità d'andà in America / Canada: / a conoscere: parenti / di mia madre / mio padre / son contenti /insomma/ però siamo sempre … siamo sempre non inglesi / e fuori di casa / tanto per dire / però / in realtà / questa è casa nostra / per me questa è casa mia / non l'Italia / hi then / give me [prendendo la giacca degli avventori arrivati] … you / you go through / yes / the girl will come / e… la … la practicality / bisogna vedere la realtà / perché se no non dire un

(2)
C: guarda / il cimitiero / a rocca aspromontë / in Italia // s'è cascato // [rispondendo a telefono] / hello! / stongë ancora qua / stongë facendë l'interview co una / è una che s'è … come na giornalista / sta purë / sta purë Antonio e Felice qua / mo ven

Sul piano comunicativo e funzionale, gli esempi mostrano come il CS sia usato, sia a Cambridge che a Bedford, per segnalare il cambiamento di un interlocutore: nell'esempio 1, Donato (1ª generazione, Cambridge) utilizza in modo sistematico l'italiano per parlare con la ricercatrice e l'inglese per rivolgersi ai clienti che, talvolta durante l'intervista, sono arrivati al suo ristorante, *setting* della conversazione; nel successivo, invece, Carlo (1ª generazione, Bedford), risponde al telefono, selezionando come suo interlocutore la moglie che lo aveva chiamato. Nel primo caso, l'estensione della commutazione coincide con il frammento in cui il parlante si riferisce ai clienti, nel secondo essa è limitata solamente alla risposta in quanto la conversazione con la moglie continua poi in dialetto.

Tuttavia, le differenze più profonde tra le due comunità riguardano l'utilizzo della commutazione di codice intefrastica per posizionarsi in continuità vs in contrasto con la società inglese. Una comparazione è possibile a partire dai due esempi seguenti:

(3)
I: gli inglesi vendevano la casa e se ne andavano più lontano / lasciavano…
B: perché l'italiano parlava forte / yeah / he was very laud
I: perché l'italiano è abituato … so un po' diciamo … / laud / dicono gli inglesi / un po' … parlano forte / yeah / non piaceva / adesso poi si so' imparati

(4)
M: è molto difficile a trovare a stanza qua con un bambino?
R: perché?
F: ma ma pure
R: perché con un bambino / scusate?
F: che i bambini ni i vulevano / se tu bussi una porta / dici / a#c'è una camera / ti dici / c'hai bambini? / sì / no / sorrì / chiudono la porta

Nell'esempio 3, Barbara, donna di 1ª generazione residente a Cambridge, attraverso il passaggio all'inglese dimostra di aver accolto il punto di vista della società britannica rispetto ad un giudizio negativo sugli italiani che, secondo tale giudizio, avevano e hanno l'abitudine a parlare a voce alta: l'uso dell'inglese è quindi una strategia per dimostrare all'interlocutore di adottare un preciso punto di vista, quello della società britannica rispetto alla quale la donna si pone in continuità. Nell'esempio 4, Filomena, una donna di 1ª generazione residente a Bedford, racconta delle difficoltà nella ricerca di una casa poco dopo il suo arrivo nella città industriale: secondo la donna, questo dipendeva anche dal rifiuto degli inglesi ad affittare a famiglie con bambini piccoli. In questo caso, la commutazione di codice, estremamente semplice su di un piano sintattico e strutturale, sembra esprimere l'atteggiamento di chiusura della società britannica, da più parti accusata dalla donna (come da molti italiani di Bedford) di esser stata poco accogliente.

I due usi dell'inglese riflettono quindi due punti di vista diversi: se, infatti, Barbara assume come proprio quello della società britannica, Filomena se ne distanzia.

7. Conclusioni

In questo contributo, sono stati adottati metodi quantitativi (analisi di frequenze e test statistici di correlazione) e qualitativi con l'obiettivo di identificare specifici *patterns* di alternanza di codice nei due contesti sottoposti ad analisi, ossia le comunità italiane di Cambridge e Bedford. I risultati dell'analisi evidenziano l'ipotesi formulata, anche a partire da altri studi (Di Salvo 2012; 2018; 2024), confermando, anche attraverso l'uso di metodi statistici, la presenza di comportamenti differenziati in relazione alla commutazione di codice.

Questi risultati e, in particolare, la presenza di 'modelli di commutazione' specifici del contesto di immigrazione potrebbero essere ricondotti alla diversa integrazione raggiunta nei due contesti sottoposti ad analisi: sebbene non siano stati adottati approcci tipicamente demografici e sociologici, il prolungato soggiorno sul campo condotto da chi scrive tra il 2009 e il 2019 mi ha permesso di osservare come gli italiani di Cambridge abbiano costruito rapporti sociali con gli inglesi, avendo raggiunto anche livelli di competenza in inglese più elevati di quelli documentati a Bedford. Per tali ragioni, è stato già notato come la commutazione con l'inglese sia adoperata solo nella città universitaria dai parlanti di 1ª generazione per esprimere un orientamento positivo nei confronti della società di accoglienza. A Bedford avviene il contrario (Di Salvo 2018). Le divergenze osservate negli studi precedenti solo nella 1ª generazione sembrano estendibili anche alla generazione intermedia e alla 2ª generazione, su cui, tuttavia, altri approfondimenti di tipo qualitativo andranno condotti.

Il confronto operato tra le forme del contatto linguistico nelle due comunità italiane in Gran Bretagna dimostra come il comportamento linguistico osservato risente delle dinamiche di costruzione dell'identità locale all'interno di ciascuna comunità migrata, nonché delle dinamiche locali di integrazione, che, anche all'interno di un medesimo Paese, possono essere diverse: i dati di Cambridge e Bedford, infatti, se letti in questa prospettiva, non solo ci restitui-

scono l'importanza di fenomeni linguistici (il ruolo della specificità semantica, le funzioni comunicative dell'alternanza) ma permettono soprattutto di cogliere le dinamiche culturali che li determinano, con particolare riferimento al tipo di rapporto con la società ospite.

Su di un piano teorico e metodologico, il caso di studio qui presentato dimostra il confronto tra più scenari migratori e consente di evidenziare specificità di ognuno di essi, fornendo al ricercatore lo spunto per una riflessione sui fattori extra-linguistici che concorrono a determinare questa variazione: il contatto linguistico si rivela un utile punto di osservazione di dinamiche culturali più complesse (i rapporti tra minoranza e maggioranza, il processo e livello di integrazione vs. segregazione, orientamento verso il paese di origine e verso la società ospite). Appare quindi promettente leggere i dati relativi al contatto linguistico tenendo conto di tali dinamiche. In questo, a mio parere, si trova il discrimine maggiore tra linguistica del contatto e linguistica migrazionale: se la prima può limitarsi a descrivere le forme del contatto, a individuare i meccanismi cognitivi che le determinano, il secondo approccio deve assumere questi aspetti come punti di partenza per inquadrare il dato linguistico in una prospettiva simbolica, semiotica e culturale, in accordo con la proposta formulata da Turchetta, Di Salvo e Ferrini (2026).

Riferimenti bibliografici

Aalberse, Suzanne, Ad Backus, and Pieter Muysken. 2019. *Heritage Languages: A language contact approach*. Amsterdam: John Benjamins. https://doi.org/10.1075/sibil.58

Backus, Ad, e Derya Demirçay. 2021. "Intense Turkish-Dutch bilingualism leads to intense Turkish-Dutch mixing. A usage-based account of increasing integration of two typologically different languages." *Belgian Journal of Linguistics* 35, 1: 13-33. dor.org/10.1075/bjl.00062.bac

Backus, Ad. 2001. "The role of semantic specificity in insertional codeswitching: Evidence from Dutch-Turkish." In *Codeswitching Worldwide II*, edited by Rodolfo Jacobson, 125-54. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.

Berry, John. 2003. "Conceptual approaches to acculturation." In *Acculturation: Advances in theory, measurement and application*, edited by Kevin M. Chun, Pamela Balls Organista, and Gerardo Marin, 17-37. Washington: APA Books.

Bettoni, Camilla, e Antonia Rubino. 2010. "L'italiano dell'emigrazione: temi, approcci e metodologie d'indagine." *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 39: 457-89.

Colpi, Terri. 1991. *The Italian Factor*. London: Mainstream.

Colucci, Michele. 2009. *Lavoro in movimento*. Roma: Donzelli.

Del Vecchio, Valentina, e Margherita Di Salvo. 2024. "Il ruolo dello spazio linguistico globale tra italiano e dialetto: scenari migratori campani in Inghilterra. Repertori linguistici dei campani in Inghilterra: scenari migratori a confronto." In *Lingua italiana, mercato globale delle lingue, impresa italiana nel mondo*, a cura di Barbara Turchetta, e Massimo Vedovelli, 19-37. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Del Vecchio, Valentina. 2023a. "Code-mixing and intergenerational variation within an Italian community in Bletchley (UK)." *Italian Journal of Linguistics* 35, 1: 71-90. https://doi.org/10.26346/1120-2726-203

Del Vecchio, Valentina. 2023b. "Fenomeni di contatto linguistico in contesto migratorio: il caso della comunità beneventana di Bletchley (Milton Keynes, Regno Unito)." Tesi di Dottorato. Chieti-Pescara: Università "G. d'Annunzio".

Di Salvo, Margherita, e Paola Moreno, a cura di. 2017. *Italian communities abroad: multilingualism and migration*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.

Di Salvo, Margherita. 2011. "Gli italiani di Bedford: sessant'anni di vita in Inghilterra." *Studi Emigrazione* 183: 442-60.

Di Salvo, Margherita. 2012. *Le mani parlavano inglese: percorsi linguistici e culturali tra gli italiani d'Inghilterra*. Roma: Il Calamo.

Di Salvo, Margherita. 2018. "Language diversity in three Italian communities in the UK: heritage languages and code-switching." In *Interdisciplinary research approaches to multilingual education*, edited by Vasilia Kourtis-Kazoullis, Themistoklis Avarossitas, Eleni Skourtou, and Peter P. Trifonas, 155-76. London: Routledge.

Di Salvo, Margherita. 2024. "Investigating insertional code-mixing in Italian migrants in the UK: a comparative approach." *International Journal of Bilingualism*, online first. https://doi.org/10.1177/13670069241301345

Kerswill, Paul. 2006. "Isolating the linguistic and sociolinguistic consequences of migration." In *Sociolinguistics/Soziolinguistik. An international handbook of the science of language and society*, edited by Klaus Matthieier, Ulrich Ammon, and Peter Trudgill, 2271-85. Berlin: De Gruyter.

Montrul, Silvina. 2015. *The Acquisition of Heritage Languages*. Cambridge: Cambridge University Press.

Montrul, Silvina. 2018. "Heritage language development: Connecting the dots." *International Journal of Bilingualism* 22, 5: 530-46.

Muysken, Pieter. 2000. *Bilingual speech. A typology of code-mixing*. Cambridge: Cambridge University Press.

Polinsky, Maria. 2018. *Heritage languages and their speakers*. Cambridge: Cambridge University Press. https://doi.org/10.1017/9781107252349

Rumbaut, Ruben G. 1994. "The Crucible Within: Ethnic Identity, Self-esteem and Segmented Assimilation among Children of Immigrants". *International Migration Review* 28, 4: 748-94.

Rumbaut, Ruben G. 1997. "Paradoxes (And Orthodoxies) of Assimilation." *Sociological Perspectives* 40, 3: 483-511.

Schiffrin, Deborah. 1987. *Discourse markers*. Cambridge: Cambridge University Press.

Schmidt, Stephan. 2005. "Code-switching and Italian abroad. Reflections on language contact and bilingual mixture". *Italian Journal of Linguistics* 17, 1: 113-65.

Sponza, Lucio, e Arturo Tosi. 1993. "A Century of Italian Immigration to Britain. 1880s-1980s - Five Essays." *The Italianist* 13: 7-9.

Sponza, Lucio. 2005. "Gli italiani in Gran Bretagna: un profilo storico." *Altreitalie* 1: 4-22.

Stehl, Thomas. 2011. "Mobilität, Sprachkontakte und Integration: Aspekte der Migrationslinguistik." In *Kulturelle Mobilitätsforschung: Themen — theorien — tendenzen*, edited by Norbert Franz, and Rüdiger Kunow, 33-52. Potsdam: Universitätsverlag Potsdam.

Thomason, Sarah, and Terrence Kaufman. 1988. *Language contact, creolization, and genetic linguistics*. Berkeley (CA): University of California Press.

Turchetta, Barbara, Margherita Di Salvo, e Caterina Ferrini. (2026). *La linguistica migratoria*. Roma: Carocci.

Vedovelli, Massimo, e Andrea Villarini. 1998. "Lingua, scuola ed emigrazione. Bibliografia (1970-1998)." *Studi emigrazione* 35: 606-747.

Le migrazioni stagionali e il contatto linguistico: il caso dei gerghi storici in Italia

Guido Canepa

1. Introduzione

Questo contributo si propone di riflettere dal punto di vista geolinguistico sulle caratteristiche che hanno accomunato le esperienze di alcuni gruppi di gerganti storici, esito di persistenti contatti consolidatisi nel corso delle migrazioni stagionali. Dopo un'introduzione sulla metodologia adottata per lo studio dei codici gergali, essenzialmente rilevata dalle teorie areali proposte da Ugo Pellis, verranno presentati due casi di contatto fra gerghi in larga parte già noti agli studi: da sud verso nord, l'esempio dei gerghi storici dei calderai ambulanti; da nord verso sud, l'esempio dei gerghi storici dei muratori itineranti. Attraverso questo tipo di analisi ci si propone di dare conferma della bontà delle intuizioni di Pellis, anche grazie all'approfondimento delle caratteristiche che delineano le nozioni areali da lui proposte. Si tenta, così, di evidenziare come la storia migratoria dei diversi gruppi di maestranze ambulanti sia correlata con i rapporti intercorsi fra gerghi lontani, espressione del contatto non solo fra i gruppi gerganti e i loro modelli linguistici, ma anche fra intere comunità linguistiche e, in certi casi, i loro modelli culturali.

2. L'unitarietà, le convergenze e le divergenze dei gerghi storici in prospettiva geolinguistica

Lo studio geolinguistico dei gerghi storici ha forse rappresentato nel corso degli anni la strategia più valida per comprendere una delle caratteristiche fondamentali del lessico gergale: come evidenziato da Pons e Rivoira (2019, 204), la sua

Guido Canepa, guido.canepa@unito.it, University of Turin, Italy, 0000-0003-3929-6024

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Guido Canepa, *Le migrazioni stagionali e il contatto linguistico: il caso dei gerghi storici in Italia*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6.06, in Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, pp. 31-55, 2026, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

> natura assai composita, nell'ambito della quale i contributi di altri gerghi (dal nucleo gergale comune, a gerghi di area o categoria) conservano tracce di circuiti e frequentazioni dei gerganti che trascendono in parte le dinamiche di contatto linguistico che siamo soliti considerare quando osserviamo i dialetti di un'area.

La scelta di rappresentare attraverso lo spazio i gerghi storici rispecchia, dunque, la necessità di operare un confronto fra i diversi repertori lessicali al fine di comprendere meglio quelle dinamiche di modellamento delle parole da parte dei gerganti che costituiscono il risultato di rapporti e contatti fra gruppi provenienti da località anche molto distanti fra loro. La prospettiva di analisi geolinguistica è stata infatti impiegata da Cortelazzo (1989, 524 e sgg.) per «individuare alcune linee di sviluppo e aree di coagulazione culturale, ma soprattutto linguistica», evidenziate proprio dalle corrispondenze fra i diversi repertori gergali testimoniati in territorio italiano. Lo studioso ha inoltre rilevato come in tal modo sia possibile cogliere «attraverso le parole, che possono migrare, indebolirsi, scontrarsi fra loro, scomparire, che possono sorgere a dispetto […] di ogni tradizione latina, l'attività della forza creatrice» (Cortelazzo 1989, 524 e sgg.) messa in atto dai gerganti, riflesso anche della loro storia migratoria.

Lo sviluppo di questi codici esclusivi – secondo Berruto (2012) varietà marcate al tempo stesso in diastratia e in diafasia – risponde all'esigenza di uno specifico gruppo sociale di dotarsi di uno strumento capace di rinsaldare la propria identità in contesti di marginalità. Per questo motivo, la funzione primaria del gergo è stata definita 'identemico-coesiva'[1]: identificarsi e riconoscersi attraverso la lingua in un ambiente estraneo entro il quale il marginale rappresenta l'altro, il diverso, serve a cementare l'appartenenza al gruppo stesso (cfr. Sanga 1993; Lurati 1989; Marcato 2013).

Gli aspetti che caratterizzano l'origine del lessico gergale sono stati individuati da Sanga in un'ottica unitaria, attraverso cui è possibile definire «i gerghi storici […] sostanzialmente uguali» e «parlare di un gergo unitario che possiede varietà locali, piuttosto che di gerghi diversi» (Sanga 1993, 151). Tuttavia, Rivoira (2018, 28), riprendendo una considerazione già formulata da Trumper (1996, 55), ha rilevato che in realtà «quando si imposta un confronto sistematico di un certo numero di repertori, risulta evidente come sia difficile definire i limiti di questa 'sostanziale unità', pur dinamicamente intesa». Infatti, uno studio comparativo anche sommario ma che confronti un'ampia serie di parole mostrerebbe come il lessico gergale si discosti dai termini di unità di fondo immaginata da Sanga[2], facendo emergere – soprattutto nei gerghi di mestiere – la già menzionata 'natura composita' dei gerghi storici.

[1] Cfr. Stein 1974. Solo di secondaria importanza è la «segretezza del gergo» e opzionale la cosiddetta «funzione criptolalica», come evidenziato ampiamente da Sanga 2014.

[2] Lo studioso, in termini percentuali, indica per ogni repertorio gergale una media dell'80% di lessico comune a tutte le varietà e del 20% di lessico non comune e peculiare alla singola varietà.

Tuttavia, la prospettiva 'unitaria' di Sanga sembra da doversi intendere non tanto dal punto di vista della realizzazione particolare – ossia valutando la composizione specifica dei vari repertori lessicali dei diversi gerghi storici finora attestati (italiani e non) – quanto piuttosto dal punto di vista della realizzazione del sistema – vale a dire considerando la formulazione e i meccanismi lessicogeni del gergo (inteso in senso generale come «sotto-sistema lessicale che 'parassita' un sistema grammaticale preesistente» (Scala 2021), cioè come il lessico venga generato, (ri)elaborato, deformato e manipolato dai gerganti. Infatti, Sanga (2022), constatando che i gerghi storici dei malfattori europei possiedono un lessico in larga misura comune, evidenzia come, allargando la prospettiva ad un piano più generale, «i meccanismi linguistici su cui è costruito il gergo, di natura sia retorica (metonimia) che fonetica e morfologica, si ritrovano in tutti i gerghi del mondo» (Sanga 2022, 143; cfr. anche Biondelli 1846). Egli chiarisce inoltre che

> si tratta di una unitarietà affatto particolare, più di struttura e di semantica che di forma, sicuramente facilitata dalle non comuni abilità linguistiche dei marginali gerganti, in grado di apprendere e parlare le innumerevoli lingue e dialetti con cui venivano in contatto (Sanga 2022, 143).

In quest'ottica, la ripetitività e la ricorsività delle modalità creative messe in atto dai gerganti – sia in area italiana sia in prospettiva internazionale – sono state ampiamente descritte nel corso degli studi sul tema e non è necessario soffermarsi qui su una descrizione dettagliata di tali meccanismi[3]. Basti ricordare che i procedimenti che danno vita al lessico gergale sono sintetizzabili sostanzialmente in due tipologie, ben tratteggiate da Pons e Rivoira (2020, 60):

> l'alterazione dei segni linguistici della lingua di cui il gergo si può considerare varietà diafasicamente/diastraticamente connotata (la cosiddetta 'lingua ospite') e il ricorso a prestiti da altre lingue diverse.

Se, quindi, come rilevato da Scala (2021) «l'esistenza di numerosi lessemi ampiamente condivisi tra i gerghi italiani è un fatto linguistico di natura storica e sollecita pertanto una spiegazione storica», la prospettiva 'unitaria' di Sanga non sembra contraddire le evidenze della storia linguistica e sociale dei gerganti. Essa, anzi, consente di comprendere come gruppi di lavoratori stagionali – in condizione di marginalità a causa del lavoro precario e itinerante, lontani da casa e spesso senza fissa dimora – condividessero, in una sorta di 'unità' anche socio-antropologica, l'esigenza di un codice esclusivo e identitario, cioè il gergo. Tale esigenza li accomunava sia ai rappresentanti del mondo marginale della 'piazza' (come questuanti, saltimbanchi, fieranti, imbonitori ecc.) sia ai membri della criminalità, più o meno organizzata, dei grandi centri urbani, indipendentemente dunque dalle 'lingue d'innesto'. Questa 'unità' è stata, dunque, determinata principalmente dai continui e persistenti contatti fra i diversi gruppi

[3] Per un'importante sintesi si veda Marcato 2013.

avvenuti lungo le vie di esercizio del mestiere o sulle piazze delle città, contatti che hanno reso possibile la circolazione di modelli lessicali comuni, dalla cui analisi geolinguistica è possibile inferire proprio quei rapporti storici così importanti nella genesi del lessico gergale (cfr. Biondelli 1846, 12-23).

3. Le teorie areali di Ugo Pellis e il contatto linguistico fra i gruppi gerganti

Un'importante stagione di studi geolinguistici sui gerghi storici è quella rappresentata dalle raccolte e dai contributi di Ugo Pellis, primo raccoglitore per l'Atlante Linguistico Italiano nonché uno dei suoi principali promotori tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Quaranta del Novecento. Fin da subito Pellis si interessa ai fatti gergali che man mano ha modo di incontrare lungo le vie percorse durante le inchieste dialettali e una larga parte dei suoi contributi scientifici è, infatti, dedicata allo studio di queste varietà (cfr. Rivoira 2012).

In riferimento al rapporto fra i gerghi di mestiere e i gerghi della malavita e della piazza (cfr. Marcato 2013, 32-4, 45, 51-3), proprio Pellis ha avanzato alcune considerazioni oggi ancora in gran parte valide. Lo studioso, infatti, propone di distinguere, secondo la consuetudine odierna, i gerghi storici in due gruppi fondamentali, e cioè quelli riconducibili, con sua definizione, al «furbesco urbano» e quelli, invece, appartenenti al «furbesco rurale» (Pellis 1929, 544-45), caratterizzati il primo come «complesso e più vario», data la presenza nel lessico di diversi elementi come voci dotte, 'voci internazionali', voci straniere e altri riferimenti «a molte attività e situazioni cittadine, con predominio però del furto con annessi e connessi» (Pellis 1929, 544-45). D'altra parte il 'furbesco rurale' è «prodotto quasi esclusivo della montagna», e, secondo Pellis, rispetto al 'furbesco urbano' «più ingenuo e generalmente di orizzonte più limitato, legato com'è all'esercizio di un mestiere tradizionale», avente dunque nel proprio repertorio un «maggior numero di riferimenti locali» (Pellis 1929, 544-45). Tuttavia, lo studioso friulano, conscio dei rapporti sociali fluidi e delle dinamiche di contatto linguistico tipiche della marginalità[4], afferma che «fra il gergo della malavita cittadina e quello degli artigiani e merciaioli erranti sostanzialmente non v'è differenza» e come la somiglianza fra le due diverse tipologie di gerghi sia stata condizionata dai contatti nel corso delle migrazioni stagionali, per cui le voci dei gerghi di mestiere «che hanno vasta diffusione gergale sono [state] attinte di regola nelle città durante le soste in ambienti di miseria» (Pellis 1929, 544-45). Inoltre, analizzando le forme appartenenti al 'furbesco urbano' nel gergo delle venditrici di cucchiai di Claut (PN) da lui studiato, «indubbiamente imparate in centri urbani», Pellis suppone che «la spinta alla formazione di un gergo rurale, di regola, parta

[4] Cfr. Sanga 1993, 155, in cui si descrive il rapporto fra i diversi gruppi di marginali (vagabondi, criminali, ambulanti, giostrai ecc.) come di «apparente diversità», poiché essi sono riconoscibili «unitariamente nella classe sociale dei marginali, garantita dalla permeabilità tra le varie categorie [...], per cui si è, volta a volta, secondo la necessità e le contingenze, mendicante, ladro, ambulante, fierante».

dalla malavita cittadina, per varie e fortuite combinazioni» (Pellis 1930, 78). Se l'origine dei gerghi di mestiere sia da attribuire esclusivamente al contatto con i gruppi di marginali urbani non è del tutto chiaro, ma che questi abbiano contribuito alla loro formazione e modellamento è indubitabile. Così le classificazioni di Pellis restano ad oggi pregnanti, tanto quanto le analisi più strettamente geolinguistiche.

A tal proposito, lo studioso friulano, intento ad analizzare dal punto di vista teorico i rapporti fra i diversi gerghi storici da lui esaminati attraverso la comparazione dei materiali raccolti durante le inchieste dell'ALI[5] – ovviamente, insieme alle fonti precedenti a sua disposizione –, presenta per la prima volta il concetto di 'area gergale' (cfr. Pellis 1934), adattando la teoria dell' 'area linguistica' di stampo neolinguistico allo studio dei codici dei marginali (cfr. Rivoira 2012, 13). È infatti attraverso l'analisi delle corrispondenze e delle differenze fra il lessico dei gerghi geograficamente vicini di Claut e di Tramonti in Friuli e quello distante di Isili in Sardegna che Pellis (1934, 201-2) elabora la nozione areale, strutturata in due essenziali declinazioni, la prima delle quali è l'*area nazionale* formulata su base territoriale e che individua le corrispondenze sul 'nucleo gergale comune' o 'base lessicale comune' di matrice essenzialmente furbesca; talvolta essa si allarga ad essere un'*area internazionale*, evidente riflesso delle corrispondenze basate sul 'nucleo gergale comune europeo' (cfr. Sanga 2022)

La tipologia di area territoriale comprende tutti i gerghi, sia urbani o della malavita – compresi quelli della piazza – sia rurali o di mestiere (cfr. Pellis 1934). Tuttavia, a ben vedere, essa non si rivela uno strumento sufficientemente preciso per comprendere appieno le affinità tra gerghi distanti, né per spiegare le divergenze che possono sussistere tra gerghi geograficamente contigui (cfr. Rivoira 2012, 13). È infatti alla luce delle scarse affinità fra i due gerghi vicini di Claut e di Tramonti in Friuli, distanti poco più di 24 km in linea d'aria, e dal confronto di quest'ultimo con quello lontano di Isili in Sardegna, anch'esso appartenente alla maestranza dei calderai/magnani, che lo studioso friulano introduce il concetto di 'area gergale di categoria' che, benché priva di continuità territoriale, forma di fatto un'unità. Pellis definisce così entro un quadro teorico che interseca la dimensione geografica e quella sociologica (cfr. Rivoira 2012, 13) le fitte relazioni esclusive fra i lessici dei gerghi appartenenti alla stessa categoria di mestiere – nello specifico quello dei calderai –, ipotizzando così che le con-

[5] Dall'inizio nel 1925 delle inchieste per l'ALI fino al 1934 Pellis raccolse: nel 1929 il gergo dei seggiolai di Gosaldo (BL), detto 'scabelamènt dei cóntha', il gergo degli stagnini di Tramonti (PN), detto 'taplâ par tarònt dal arvàr', e il gergo delle venditrici di cucchiai di Claut (PN), detto 'dhèrbol'; nel 1930 il gergo dei venditori di cavalli di Guardiagrele (CH), detto 'baccài', e il gergo dei muratori e pescatori di Vasto (CH), detto 'fualè a la maltaskə'; nel 1932 il gergo dei ramai di Force (AP), detto 'bakaiamèndu', e il gergo della malavita di Cagliari; infine nel 1934 il gergo dei ramai di Isili (Nuoro, oggi SU), detto 'arbarèska' o 'ssa romaniska'.

vergenze linguistiche siano frutto dei contatti avvenuti fra le maestranze lungo le stesse vie percorse nel corso delle migrazioni stagionali.

4. L'area gergale di categoria dei calderai centro-meridionali e le sue implicazioni

A più riprese nel corso degli anni la nozione areale di Pellis è stata estesa ad altri gerghi italiani di calderai, in studi condotti secondo il modello ideato dallo studioso e intenzionati ad approfondire i contatti e i confronti geolinguistici fra i diversi gruppi appartenenti alla maestranza. Si contano, così, il contributo di Ortale (1976) sul gergo calderai di Dipignano (CS), detto 'ammə̆šcənte', i diversi studi geolinguistici di Cortelazzo (1977; 1988; 1989; 1992) l'importante monografia di Trumper (1996) di nuovo sui gerganti di Dipignano, che individua l'origine dei rapporti lessicali dei calderai proprio in Calabria, infine i contributi di Dettori (1983; 2014; 2019), incentrati sui ramai di Isili (cfr. Fig. 1 e Canepa 2023).

Fra questi contributi, quelli di Cortelazzo (1988, 1992) e di Trumper (1996) presentano alcune importanti considerazioni dal punto di vista teorico e metodologico. Infatti, i due studiosi propongono un confronto ampio e dettagliato fra i lessici dei diversi gerghi della categoria, secondo il principio ricordato da Rivoira (2012, 14) per cui «la possibilità di disporre di raccolte comparabili, oltre che sul piano qualitativo, anche su quello quantitativo» è il necessario presupposto affinché i confronti fra i diversi inventari lessicali «diano risultati validi». Questo permette, dunque, di disporre della base-dati necessaria per individuare i rapporti specifici alla maestranza indagata, ipotizzabili in base alle corrispondenze su alcuni significativi riscontri lessicali. L'insieme dei rapporti specifici fra i gerghi della stessa categoria è chiamato da Trumper (1996, 52-3, 59) «*specificum* lessicale di categoria» e il principio per la sua individuazione si basa sulla possibilità di interrogare una mole di dati quantitativamente rilevante per poter così ottenere risultati qualitativamente significativi: l'area gergale di categoria si delinea proprio in base alle convergenze geolinguistiche di tale lessico specifico.

Lo *specificum* dell'area dei calderai centro-meridionali, in cui è compreso a Settentrione il solo gergo di Tramonti[6], viene individuato da Trumper (1996, 60-3) – secondo considerazioni già presentate da Cortelazzo – come essenzialmente mediato da Dipignano, prima di tutto sulla base di alcuni riscontri extralinguistici precedenti: gli informatori di Giammarco (1969) per il gergo di Monsampolo asserivano, infatti, che la loro famiglia fosse originaria del Cosentino e, dunque, già secondo Ortale (1976, 294) proveniente proprio da Dipignano[7]. L'origine dipignanese di gran parte del lessico specifico dei calderai

[6] Entro l'area di categoria centro-meridionale si deve aggiungere anche il gergo dei calderai toscani di Vico Pancellorum (LU), detto 'arivaresco', testimoniato in Gabrielli Rosi (1982), non inserito nei confronti né da Cortelazzo né da Trumper.

[7] A conferma della loro grande mobilità, anche Dettori (2019, 212) ricorda che per quanto riguarda la Sardegna «per la prima metà dell'Ottocento, si hanno attestazioni della presenza di calderai calabresi, che vendevano i loro manufatti nelle città e nei villaggi sardi».

viene poi basata su alcune convergenze geolinguistiche che sia Cortelazzo sia poi Trumper rilevano in modo dettagliato[8]. Cortelazzo (1988), infatti, mette in evidenza l'ampiezza dei prestiti calabresi nel gergo dei ramai sardi di Isili, fenomeno che letto alla luce della tabella sinottica di comparazione con gli altri gerghi di calderai di qualche anno dopo (cfr. Cortelazzo 1992) conferma l'origine calabrese di gran parte del lessico di categoria; inoltre il contatto con varietà alloglotte situate in Calabria permette allo studioso di giustificare gli elementi albanesi e greci nel lessico specifico dei calderai. In seguito, Trumper (1996, 60-3) approfondisce proprio l'ampia presenza di prestiti albanesi nello *specificum*, evidenziando come tale componente fosse effettivamente originaria di varietà di 'arbëreshë' in contatto con i gerganti di Dipignano. Oltre a ciò, in rapporto con le forme presenti a Tramonti, lo studioso rileva sia il mancato adattamento alla fonetica settentrionale di alcuni termini dello *specificum*, verosimilmente poiché di provenienza meridionale, sia l'adattamento opacizzante di alcuni lessemi in origine trasparenti a Dipignano, spia dell'origine meridionale delle voci nel gergo friulano (cfr. Tab. 1).

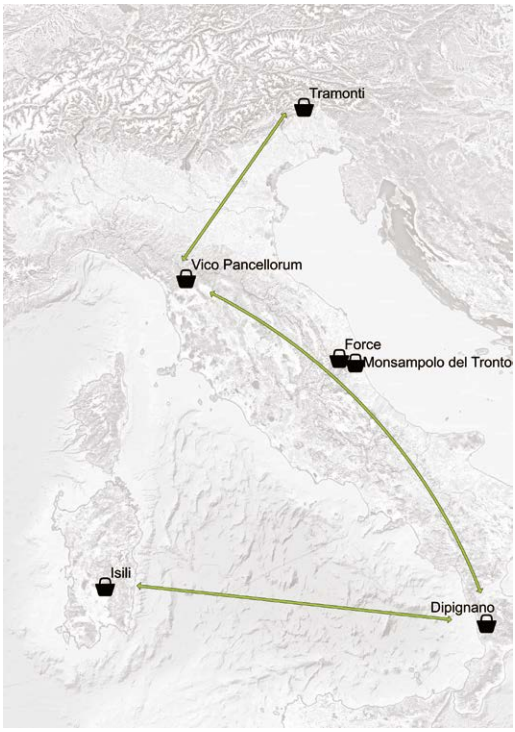

Figura 1 – L'area gergale di categoria dei calderai centro-meridionali.

[8] Per mancanza di spazio non è possibile in questa sede elencare tutti i riscontri dello *specificum* dei calderai, per cui si rimanda ai contributi di Cortelazzo e di Trumper già citati.

Tabella 1 – Alcuni elementi dello specificum lessicale dei calderai.

Tipo lessicale	***ammə̀šcənte*** **Dipignano (CS)**	***rəvarèsca*** **Monsampolo (AP)**	***bakaiamèndi*** **Force (AP)**	***arbarèska*** **Isili (SU)**	***arivaresco*** **Vico P. (LU)**	***tarónt*** **Tramonti (PN)**
it. ⌜affinare⌝ > “esserci, avere, dare”	*affinəre*	*affinà*	*ffilàre*	*affinài*	*affinare*	*finà*
it. ⌜tempra⌝ > “pane”	*tèmpara*	*tèmbəra*	*tèmpra*	*tèmpera*	*tèmpera*	*tèmpara*
gerg. ⌜*camòrcia*⌝ “testa”	*cəmòrcia*	*kamòrcia*	*skamòrğa*	*kramòčča*	*camòrcia*	*comòsa*
rom. ⌜*čavó*⌝ “ragazzo (zingaro)” > “uomo”	*ciaùne*	*ciahòna*	–	*giaùni*	*ciaóne*	–
gr. ⌜*kallion*⌝ “meglio” > “bello”/“brutto”	*càliu/scàliu*	*kàliə/skàliə*	–	*kàlliu/skàlliu*	*càlio/scàlio*	*–/scàliu*
gr. ⌜*melàina*⌝ “inchiostro” > “denaro”[9]	*miwàjina*	*məlàniə*	–	*millanu*	*melàini*	*malàina*
alb. ⌜*arbër*⌝ “albanese” > “calderaio”	*erbaru*	*rəvara*	–	*arbaréska* [gergo]	*arivaro*	*arvàr*
alb. ⌜*kupanìsënj*⌝ “battere” > “lavorare, stagnare”	*ʼncupare*	*ngappà* [prendere]?	–	–	*incupare*	*incupâ*
alb. (acc. def.) ⌜*krypën*⌝ “sale”	*crípine*	–	–	*grèbbis*	*crépina*	*grépina*
alb. ⌜*drugë*⌝ “spoletta di legno” > “legno”	*ddruga*	–	–	*drugi*	*drughe*	*drùgol*
cal. ⌜*princìegnu*⌝ “pezzo di nessun valore” > “pezza di rame”	*priciənə*	*vrasciàna*	–	–	*priciàna*	*pressiàna*
cal. ⌜*mussi*⌝+⌜*cottu*⌝ “muso cotto” > “fabbro”	*mussicóttu*	*musəkuóttə*	–	–	*musocòtto*	*muzzigót*
cal. ⌜*fuscagghia*⌝ “trucioli” > “(polvere di) rame”	*fuscaglia*	–	–	*piskağğa*	*buscàglia*	*biscàja*

[9] Si noti che questo tipo lessicale, di probabile origine greca (cfr. Trumper 1996), è uno dei rari esempi di convergenza con i calderai nord-occidentali, dato che nel gergo dei magnani lombardi della Val Cavargna (CO) si trova la voce *malàina* “soldi”, probabile prestito mediato dai gerganti di Tramonti.

I riscontri dello *specificum* dei calderai offrono la possibilità di ragionare sulle proprietà che contraddistinguono il lessico che individua l'area di categoria. In tal senso, la caratteristica più evidente del lessico specifico è il numero potenzialmente esiguo di lessemi riscontrabili in ognuno dei gerghi appartenenti all'area di categoria in rapporto alla totalità di lemmi testimoniati per il singolo gergo – e tale è certamente già nella concezione di Pellis (1934, 202-3) quando rileva che «di queste voci [scil. quelle comuni nei gerghi di calderai] l'arbaresca d'Isili ne ha qualche singola». È il caso anche di Monsampolo, dove si registra la presenza di circa 30 lemmi appartenenti allo *specificum* lessicale di categoria su un totale di 104 attestati (Giammarco 1969) oppure di Force, dove le forme riconducibili all'area di categoria ammontano a una decina, o poco più, a fronte di circa 200 voci complessive del gergo (Lombroso 1899; Pellis 1932; Giammarco 1973). Allo stesso modo è ristretto il quadro generale delle corrispondenze che interessa generalmente l'area, che nel caso dei calderai coinvolge una cinquantina di lemmi o forse qualcosa di più se si aggiungono alcune entrate dalla tabella di Cortelazzo (1992)[10] non presenti – stranamente – in quella di Trumper (1996, 52-3) e altre prima non rilevate. Questa caratteristica può trovare certo una spiegazione nella generale condizione del lessico gergale, per cui, come ricordato da Rivoira (2018, 28) i gerghi presentano «un repertorio di termini relativamente modesto, […] sia per la limitatezza delle ricerche […] sia perché […] possono assolvere la loro funzione di codice di valore identitario anche ricorrendo a pochi segni linguistici». Tuttavia, è anche determinata dalla sostanza dell'analisi areale di Pellis, che prevede sì una considerazione del lessico a partire dalla disponibilità di dati quantitativi ma, come già detto, risulta essere di tipo qualitativo. Conseguenza di questa 'esiguità qualitativa' è che, per comprendere i complessi rapporti intercorsi tra i gerghi appartenenti alla medesima categoria, risulta avvalorante anche solo la presenza di una manciata di parole riconducibili allo *specificum* lessicale. Ciò assume un valore ancor più rilevante qualora tali elementi lessicali siano riscontrati in gerghi appartenenti a gruppi estranei alla maestranza di riferimento (si veda *infra*).

La seconda caratteristica fondamentale dello *specificum* di categoria è invece legata più strettamente ai segni linguistici e riguarda in realtà solo una porzione di esso. Infatti, un numero più o meno ampio di elementi sembra discostarsi dai lessemi che tipicamente compongono il lessico gergale, poiché fra le parole dello *specificum* vengono espressi anche concetti relativi alla tecnica e all'esercizio del mestiere (Trumper 1996, 52-3). La Tab. 2 presenta, dunque, quei concetti tecnici espressi da termini specifici nell'area dei calderai, in buona parte individuati già da Ortale (1976), da Cortelazzo (1992) e da Trumper (1996)[11].

[10] L'ampia tabella sinottica proposta da Cortelazzo si costruisce a partire dalle corrispondenze nell'area di categoria con le voci del gergo di Isili, perciò né sono riportate le forme dello *specificum* assenti nella varietà dei ramai sardi, né sono espunte dal confronto le corrispondenze di più ampia diffusione nell'*area nazionale* e che non riguardano solo i gerghi della categoria.

[11] Si noti che il gergo di Force si discosta ampiamente dal resto dei gerghi della categoria avendo poche corrispondenze con lo *specificum*, nonché esigui elementi relativi alla tecnica. Si

Come rilevato da Rivoira (2018, 28),

> generalmente il lessico dei gerghi storici per i quali disponiamo di una documentazione è costituito da termini relativi ad ambiti della vita quotidiana molto comuni e, solitamente, non si caratterizza per la presenza di tecnicismi legati a una specifica attività.

Tuttavia, il motivo della presenza nello *specificum* di una serie di termini indicanti aspetti legati alla tecnica e alla conduzione dell'attività è con ogni evidenza da ricondurre alla funzione fondamentale del gergo, quella identemico-coesiva. I lessemi che compongono lo *specificum*, infatti, vengono caricati di un'ulteriore forza coesiva particolare e interna alla sola maestranza, connotando anche quei referenti usati dai suoi membri nel lavoro di tutti giorni e caratterizzando così ancor più le parole-identemi del proprio codice[12]. In questo senso, come già accadeva in precedenza in relazione alla caratteristica di 'esiguità qualitativa' dello *specificum*, ogni termine ad esso appartenente risulta anche notevolmente marcato a livello funzionale nel contesto della gergalità, prima di tutto, come è ovvio, per i gruppi appartenenti alla categoria, secondo un principio di 'specificità coesiva'. Entrambe le caratteristiche risultano, dunque, di rilevante importanza qualora i gruppi di gerganti esterni all'area della maestranza entrati in contatto con i calderai itineranti ne abbiano adottato i termini specifici.

Tabella 2 – Elementi della tecnica nello *specificum* dei calderai.

Concetto	***amməšcənte*** **Dipignano (CS)**	***rəvarèsca*** **Monsampolo (AP)**	***bakaiamèndi*** **Force (AP)**	***arbarèska*** **Isili (SU)**	***arivaresco*** **Vico P. (LU)**	***tarónt*** **Tramonti (PN)**
"buco (nella pentola)"	*mərsiənu*	–	–	–	*marziano*	*marceàn*
"caldaio, paiolo"	–	*ndartugno*	–	*trottó?iu, trottónu*	*intrattógno, tortógna*	*tortógna*
"calderaio, stagnino"	*erbaru*	*rəvara*	–	*arbaréska* [gergo]	*arivaro*	*arvàr*
"carbone"	–	–	–	*aiànki*	*diànco*	–

possono ricordare però le voci isolate *ramusé* per indicare "compagno, chi parla il gergo", evidentemente legato a "rame" e forse avente morfologia settentrionale, *scausu* cioè "argento", *crucchiu* cioè "rame", *frangùčču* vale a dire "martello", "randa" nonché "caldaia", *randu* cioè "paiolo" e *rùẓẓu*, "ferro", tutte di origine diversa.

[12] Non pare, infatti, necessario ravvisare la volontà da parte dei gerganti di nascondere particolari tecniche specifiche o competenze lavorative particolari, anche in ragione della «natura stessa dei lavori metallurgici degli ambulanti, che richiedevano capacità tecniche limitate e pochi attrezzi trasportabili, come del resto tutti i lavori ambulanti» (Sanga 2014, 891-92). È però possibile che una certa fierezza delle capacità tecniche sviluppate nel proprio lavoro – che spesso richiedeva anche di saper realizzare le pentole dalla materia prima grezza e non solo aggiustarle e rappezzarle – abbiano sviluppato un certo 'orgoglio calderaio', possibile motore per l'adozione di termini specifici (cfr. Trumper 2009).

Concetto	***ammə̀scɔnte*** **Dipignano (CS)**	***rəvarèsca*** **Monsampolo (AP)**	***bakaiamèndi*** **Force (AP)**	***arbarèska*** **Isili (SU)**	***arivaresco*** **Vico P. (LU)**	***tarónt*** **Tramonti (PN)**
"chiodi (di rame)"	–	*pèssəle*	–	–	*pàssare*	–
"dado bucato (per forare la lamiera)"	–	*sòffəca*	–	–	*sóffice*	–
"fabbro"	*mussicóttu*	*musəkuóttə*	–	–	*musocòtto*	*muzzigót*
"ferro"	*culu-nìvuru*	–	–	*gruʔìvviu, grunivu*	–	–
"latta"	*scarafìwice*	–	–	–	–	*scarafùi* [ferro]
"legna"	*ddruga*	–	–	*drugi*	*drughe*	*drùgol*
"maestro (artigiano)"	*məšchéri*	–	–	*màskeri*	–	–
"martello"	–	*pəzzùngulə*	–	*pizzùnkuli*	*pizzóngolo*	–
"orecchie del paiolo"	–	–	*kórve*	–	*corve* [orecchie]	–
"padella"	*paciulla*	–	–	*fačuḍḍa*	*paciulla*	–
"pentola di rame"	*manikarówa*	*manəkaruólə*	–	–	–	–
"pentola (di rame)"	–	–	–	*ballòzza*	*bilòzza*	*villossa*
"pezza di rame o latta"	*priciənə*	*vrasciana*	–	–	*priciana*	*pressiana*
"piombo"	*cəmpənəru*	*kambanarə*	–	*kampaʔaru*	*campanaro*	–
"(polvere di) rame"	*fuscaglia*	–	–	*piskaǧǧa*	*buscaglia*	*biscàja*
"recipiente per stagno"	–	*kòzzəla*	*kóćću* [rame]	–	*cuòzzi* [ogg. di rame]	–
"stagnare, lavorare"	*'ncupare*	(*ngappà*)? [prendere]	–	–	*incupare*	*incupâ*
"stagnare"	*straviare*	*straviià*	(*stricare*)? [mangiare]	*stravviài*	*straviatura* [stagnatura]	*strighià*
"stagno"	*čitaru*	*cətarə*	–	*ǧittaru*	*citaro*	–
"stoppa"	*scùpoli*	–	–	–	*scùbolo*	*scùpol*
ragazzo [garzone]?[13]	*ciottéllu*	*ciauttèlla* [femm.]	*ciavuttillu*	*ǧaùttu*	*ciaottièllo*	*ciovatèl*
kilogrammo?	*mbròglìu*	–	–	–	–	*sbróia* [cosa]
libbra?	*justra* [lira]	–	–	*aiùstu*	–	–

[13] I concetti in corsivo che seguono possono essere avvicinati in modo incerto alla tecnica e all'esercizio del mestiere.

5. Le migrazioni dei calderai gerganti: il contatto verso nord[14]

A partire dal confronto dello *specificum* lessicale dei calderai con gli inventari degli altri gerghi storici si possono riportare alla luce significative convergenze che rispecchiano l'esito del contatto linguistico avvenuto fra i gerganti lungo le vie percorse durante le migrazioni stagionali. Gli itinerari linguistici che così si delineano sembrano avere una direzione da sud a nord rispetto alla geografia della penisola, nonché articolarsi verso la Sicilia (cfr. Fig. 2)[15]. Alla luce di quanto detto in precedenza, la presenza di lessico specifico al di fuori dell'area di categoria è certamente da immaginare non in contraddizione con la sua peculiarità, quanto più come possibile «esito di processi di convergenza su modelli veicolati da comunità gerganti più forti» (Rivoira 2018, 28) la cui analisi permette quindi di stabilire meglio particolari aree di influenza linguistica.

In base ai materiali ad oggi posseduti le varietà esterne alla categoria che più si allineano allo *specificum* dei calderai sono tre, la prima delle quali è il gergo dei braccianti della Meta, frazione di Civitella Roveto (AQ), detto 'ciàmbrico', raccolto da Giacomelli (1955). Infatti, già Cortelazzo e Trumper hanno allineato il 'ciàmbrico' ai gerghi di calderai, data non solo l'abbondante presenza nel lessico di elementi tratti dallo *specificum*, ma anche di altri lessemi provenienti dai gruppi di calderai centro-meridionali. Con ogni evidenza, i braccianti della Meta, che secondo Giacomelli (1955) avevano sviluppato il gergo nel corso della permanenza stagionale nell'Agro Romano, erano entrati in contatto con calderai gerganti dai quali avevano appreso il codice esclusivo. Come rileva Trumper, questo deve essere avvenuto più probabilmente con i calderai di Dipignano, dato che nel ciàmbrico si trovano non solo elementi riconducibili all'albanese, al greco, e, in misura molto minore, alla romaní, ma anche voci di origine calabrese, tutte varietà che hanno contribuito a formare il lessico specifico (Trumper 1996, 61). Così nel 'ciàmbrico' si contano i termini convergenti *auččá* "andare" (da cui anche *rauččá* "ritornare"), *affinà* "dare", *affinà le kambàne* "morire", *čaóno* "capo", *chiatráta* "focaccia" (da considerare prestito dal calabrese), *diàsso* "formaggio", *ddusso* "cane" (nello *specificum* "maiale"), *kàlio, -óno* "bello", *kamòrǧa* "testa" (da cui anche *kamorǧàno* "capoccia, sovrintendente"), *menèka* "moglie", *ndrúo* "attrezzo, oggetto", *ngupá* "lavorare", *rasía* "vino", *ròngolo* "prete", *scékko* "asino", *skàlio* "brutto", *skribbilèndi* "pasta", *stambarèlla* "gamba" (da cui anche *stambarellà* "camminare"), *stranǧèlle* "mano/i", *tèmbera* "pane", *verekandòsta* "polenta"[16], *zzìkano* "coltello", e forse anche *bbàlli* "soldi" e *kuččuso/a* "recipiente,

[14] Le considerazioni che seguono rivalutano in parte quanto già esposto in Canepa (2023, 30-4), eliminando alcune delle corrispondenze ritenute oggi insostenibili e introducendone di nuove.

[15] Si è visto come la migrazione marittima non sia stato un problema per i calderai ambulanti, dato che la Sardegna è coinvolta direttamente nell'area di categoria con il gergo dei ramai di Isili (cfr. Dettori 2019).

[16] Il termine non è inserito fra le corrispondenze di categoria né da Cortellazzo né da Trumper, però è certamente da connettersi alle forme specifiche presenti nei gerghi di Monsampolo, *hrəndósta*, di Vico Pancellorum e di Tramonti, in entrambi *contòsta*.

bicchiere". L'ampia adozione di elementi dello *specificum* da parte dei gerganti della Meta coinvolge, però, un'esigua parte del lessico relativo alla tecnica, solamente il tipo fondamentale alb. ⌜*kupanìsënj*⌝ "lavorare, stagnare" con la voce *ngupá*, qui chiaramente solo per il significato generico di "lavorare", e il tipo alb. ⌜*drugë*⌝ "legna" con *ndrúo* "attrezzo, oggetto", secondo un mutamento di significato che è per altro riscontrabile anche nei calderai di Tramonti, dove *drùgol* vale sia "legno" sia "bastone" e "martello".

Le altre due convergenze più intense su modelli linguistici dello *specificum* si trovano in Abruzzo e in Sicilia e sembrano essere entrambe coinvolte in relazioni e mediazioni linguistiche avvenute in seguito al contatto fra i calderai gerganti e alcune comunità di lingua romaní.

Si può, infatti, evidenziare la notevole presenza di lessico dei calderai nel gergo dei commercianti di cavalli abruzzesi di Guardiagrele (CH), detto 'baccài', che presenta una forte influenza dalla romaní d'Abruzzo[17], ma d'altro canto sembra allinearsi in modo anche molto stretto ai gerghi dell'area di categoria[18]. In tal senso, si hanno le convergenze sullo *specificum* con i termini *affinà* "dare", *akkambanìrsə* "morire" (da cui anche *akkambanìtə* "malato, morto [del cavallo]"), *arvàr* "compare", *čavutièllə* "puledro" (forse però prestito diretto dalla romaní d'Abruzzo), *ddùssələ* "porco", *drappə* "vestiti", *grassìtə* "vino", *kamòrğə* "testa del cavallo", *krèpələ* "sale", *kàliə* "bello" e *skàliə* "brutto", *mənìkə* "donna", *musikóttə* "sensale", *ngupà* "cucinare, tirare [il cavallo?]", *sardèntə* "ladro", *stambarèttə* "zoccolo del cavallo" e forse *uččà* "cacare", dal significato originario di "andare, partire", e *šèrpə* "cosa"[19]. Per comprendere questa serie di corrispondenze è necessario richiamare il contatto stretto dei gerganti con la comunità romaní locale, stretto al punto che Scala (2014, 918) rileva come il gergo sia nato certamente in «un contesto di bilinguismo romaní-abruzzese diffuso almeno presso una parte degli utenti». È possibile, infatti, che il rapporto con gruppi rom esercitanti la professione del ramaio, storicamente diffusa nelle comunità, possa aver costituito il tramite per l'integrazione di termini tipici della maestranza dei calderai presso i venditori di cavalli. A tale proposito, il dato più significativo riguardante le componenti dello *specificum* adottate a Guardiagrele è l'adattamento di alcuni termini dei calderai alla diversa attività esercitata, per cui si trovano il tipo gerg. ⌜*accampanare*⌝ "morire", nel *baccài* con forma riflessiva, che passa da "morire" a "morire, ammalarsi del cavallo", il tipo gerg. ⌜*ciottèllo*⌝ da "ragazzo" a "puledro", il gerg. ⌜*camòrcia*⌝ che passa da "testa" al più specifico "testa del cavallo", infine, il gerg. ⌜*stamparèlla*⌝ da "gamba" a "zoccolo del cavallo".

[17] Cfr. Pellis 1936; Giammarco 1964; Scala 2014.

[18] È forse per questo motivo che Giammarco (1964, 217) pensa che Pellis avesse scoperto anche un gergo di ramai a Guardiagrele, quando invece si doveva trattare dello stesso *baccài* (cfr. Scala 2014, 910).

[19] Trumper (1996, 141) rileva una diffusione di questa voce piuttosto larga nei gerghi italiani, la cui origine è da lui individuata nell'alb. *shërbès* "cosa". Il termine è forse più probabilmente accostabile al termine *scelpa* "mercanzia, stoffa, abiti", uso gergale della voce lomb. *scherpa* o *schirpa* "corredo della sposa" veicolata attraverso i gerghi dei venditori e battitori di piazza (cfr. Ferrero 1991).

Significative sono poi le corrispondenze con termini del lessico dell'area gergale dei calderai relativo alla tecnica, sebbene anche in questo caso piuttosto rarefatte. Si trova, così, il tipo fondamentale alb. ⌜*kupanìsënj*⌝ "lavorare, stagnare" che diventa *ngupà* "cucinare" e forse passando al campo dell'attività di cavallai anche "tirare (il cavallo)", mentre, più interessanti sono le corrispondenze su due tipi lessicali che trasmettono l'appartenenza al gruppo e cioè alb. ⌜*arbër*⌝ "calderaio (membro del gruppo)" che passa nei cavallai ad *arvàr* "compagno" e il cal. ⌜*mussi*⌝+⌜*cottu*⌝ "fabbro" che passa a *musikóttə* "sensale", indice dunque di un'avvenuta mediazione attraverso il lessico dei calderai anche delle modalità auto-rappresentative e identitarie dei gerganti di Guardiagrele.

Il terzo esempio di corrispondenze più fitte con l'area gergale dei calderai è rappresentato dal gergo siciliano dei venditori ambulanti di Noto (SR), detto 'baccagghiu', appartenente a tutti gli effetti ad una comunità di origine rom e, come già segnalato da Dettori (2019, 212), allineato allo *specificum*. In questo caso il legame stretto con i gerghi dell'area di categoria trova probabilmente origine non solo nei contatti reciproci con gli ambulanti del continente nel corso delle migrazioni stagionali, ma anche nella stessa attività esercitata anticamente dal gruppo gergante di Noto, quella appunto del ramaio itinerante (Toro 1991). Così si riscontrano le voci convergenti *auččari* "andare, svignare", *čavuni* "uomo" (ma forse già originario dalla varietà romaní locale), *ča(v)utteddu* "bambino", *kaljuni* "bello, buono, molto", *milanju* "denaro, soldi", *pačudda* "padella", *škalju* "brutto", *tafera* "vagina", *uškaǧǧa* "rame" e probabilmente *bballu* "soldo", *zgrizza* "fame" e alcune convergenze con voci di origine *arbëreshë* presenti a Dipignano cioè *kepa* "cipolla", *račikàsina* "uva" e forse *kukku* "bicchiere" e *šširpi* "vestiti". Anche in questo caso le corrispondenze con il lessico specifico relativo alla lavorazione dei metalli sono minime ma significative: si trovano infatti il tipo gerg. ⌜*paciulla*⌝ "padella" nella voce *pačudda* e soprattutto il fondamentale cal. ⌜*fuscagghia*⌝ che con la voce *uškàǧǧa* anche a Noto vale "rame", materiale iconico per la categoria e la sua attività.

Esistono poi alcune corrispondenze meno nette e in parte incerte in altri gerghi storici centro-meridionali esterni all'area di categoria dei calderai. Così in Sicilia nel gergo degli ambulanti di Montedoro (CL), detto 'baccagliu', benché il gruppo gergante fosse di origine rom e anticamente costituito da calderai – dunque del tutto simile a quello di Noto –, si trovano solamente le voci *agucciari* "andare, avvicinare" e forse *scerpi* "abiti"; poi, nel gergo degli ambulanti di Patti (MS) si riscontrano solamente *mineka* "amante, prostituta" e, sempre con riserve, *šširppa* "roba, mercanzia"; nel gergo dei bassifondi di Palermo, detto ''u baccàgghiu', si trovano invece *càlia* "coraggio", probabile adattamento all'ambiente criminale del tipo gr. ⌜*kallion*⌝ "bello", e la voce *milanu* "denaro".

Passando al continente nel gergo della malavita calabrese[20], forse più facilmente entrato in contatto con i modelli dell'area dei calderai, si trovano *camòrcia* "testa",

[20] Nella Fig. 2 il gergo è immaginato avente come centro principale Reggio Calabria, ma è probabile che sia estendibile a tutti i centri principali della regione.

milàinu "denaro", *minègra* "moglie", *tìmpara* "carne", con cambiamento di significato da "pane", e *scerpa* "refurtiva", con le solite riserve. Più a nord, in Campania, si trovano due possibili corrispondenze nel gergo dei commercianti di pettini di Castel Baronia (AV), detto 'lingua ciaschina', vale a dire *scamorgia* "strada", con uno slittamento semantico da "testa" di non facile interpretazione, e *chiatto* "letto"; in Abruzzo, poi, nel gergo dei muratori di Vasto (CH), detto 'fualè a la maltaske', si trova forse il termine *mianə* "io" così come nel gergo dei muratori di Pescocostanzo (AQ), detto 'lombardesca', solamente *məccósa* "pecora", ammessa la specificità di entrambe le voci come segnato da Trumper (1996, 52-3).

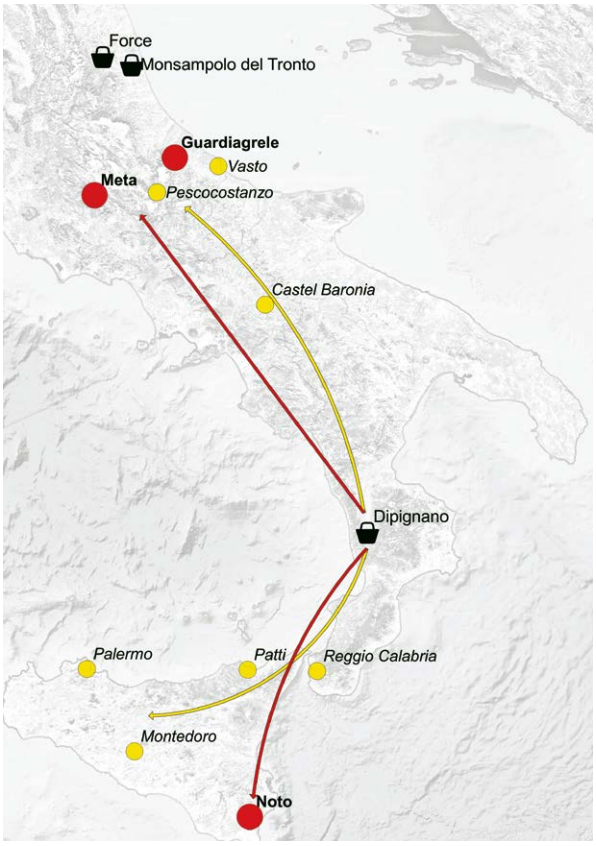

Figura 2 – Le convergenze esterne all'area di categoria dei calderai.

6. L'area gergale dei muratori: le migrazioni stagionali verso sud

La possibilità di disporre di materiale quanto più completo sui gerghi storici del Settentrione permette di verificare l'ipotesi areale di Pellis (1934) anche sulla base delle corrispondenze geolinguistiche fra le varietà appartenute a una maestranza diversa, cioè quella dei muratori gerganti, dimostrando l'unità dei loro

gerghi come già sostenuto da Biondelli[21]. Le corrispondenze geolinguistiche fra i gerghi di muratori italiani sono state rilevate in prima battuta da Sabatini (1996), nel contributo dedicato al gergo dei muratori di Pescocostanzo (AQ) in Abruzzo, detto 'lombardesca', poi successivamente da Marcato e Shu (1997, 135-47), i quali hanno evidenziato le convergenze del gergo dei muratori di Mosciano Sant'Angelo (TE) con gli altri gerghi storici della maestranza. Entrambi i contributi sottolineano come le corrispondenze proprie della categoria abbiano investito modelli lessicali provenienti da Settentrione, veicolati dalle maestranze padane di muratori nel corso delle loro migrazioni stagionali verso il sud della penisola. Recentemente la questione è stata ripresa in modo più approfondito (Canepa 2022), estendendo l'analisi a tutti i gerghi storici di muratori attestati con un repertorio lessicale (anche minimo), in tutto 31 varietà[22] (si veda Fig. 3) – oggi 32 se si considera il gergo dei muratori del Biellese, il cui lessico prima risultava sconosciuto[23].

In base al confronto sistematico degli inventari gergali si è potuto evidenziare come il quadro delle corrispondenze lessicali fra i gerghi storici della maestranza si possa dividere in tre fondamentali gruppi, che si rivelano di particolare interesse se si considerano specificamente le varietà dei muratori abruzzesi, profondamente condizionate dal contatto con il lessico proveniente da nord. Il primo gruppo è quello relativo al nucleo gergale comune – l'"area nazionale' di Pellis (1934, 201-2) –, che però come ormai assodato riguarda in generale tutti (o quasi) i gerghi attestati in Italia, e, dunque, risulta poco rilevante al fine di comprendere meglio i rapporti intercorsi fra le varietà della categoria.

[21] «I muratori hanno per lo più un gergo particolare, col quale sogliono comunicarsi a vicenda i loro progetti, e deludere la sorveglianza de' loro padroni; e questo gergo, con poche e leggere varietà, è talmente diffuso in tutte le nostre provincie, che agevolmente il muratore dell'una intende quello delle altre, comecchè lontane e da politico reggimento disgiunte» (Biondelli 1846, 8).

[22] Di seguito l'elenco dei gerghi storici di muratori considerati in ordine nord-sud per regione; si specifica la maestranza nelle località in cui sono testimoniati anche altri gerghi non appartenenti alla categoria. *Piemonte e Valle d'Aosta*: il gergo di Collegno (TO); il 'géefc' di Asti; il gergo di Alessandria; il gergo di Tortona (AL); il gergo di Viguzzolo (AL); il gergo di Castelnuovo Scrivia (AL); la 'palafèa' dei muratori di Castellazzo Bormida (AL); il gergo di Predosa (AL); il gergo di Casale Monferrato (AT); il 'patèl' di Castellamonte (TO); il gergo di Lillianes (AO), anche se totalmente distante dall'area di categoria. *Lombardia*: il 'tapa magüt' o 'tapèrio' di Trescore Cremasco (CR); il gergo di Soncino (CR); il gergo di Viadana (MN); il gergo dei muratori delle campagne bresciane. *Emilia-Romagna*: il gergo di Borgonovo Val Tidone (PC); il 'taramutamèint' di Carpi (MO); il gergo dei muratori di Pieve di Cento (BO) e di Cento (FE); il gergo dei muratori di Ferrara; il 'burgât' o 'gianghèl' dei muratori di Bologna; il gergo di Lugo e della "Bassa lughese" (RA); il gergo dei muratori di Russi (RA); il 'gërgh' o 'jôs' o 'dôs' di Faenza (RA); il 'parlè in arbìs' di Forlì (FC); il gergo di Santarcangelo di Romagna (RN). *Toscana*: il gergo dei muratori di Lucca. *Abruzzo*: la 'səhuaggiòla' di Nereto e della Val Vibrata (TE); il gergo di Mosciano Sant'Angelo (TE); il 'fualè a la maltaske' di Vasto (CH); il gergo di San Salvo (CH); la 'lombardesca' di Pescocostanzo (AQ).

[23] Il gergo è stato rinvenuto fra i materiali del *Dizionario Atlante delle Parlate Biellesi* (DAPB) realizzato da Alfonso Sella e Corrado Grassi, conservati presso l'Archivio della Fondazione Sella di Biella (cfr. Grassi e Sella 1992).

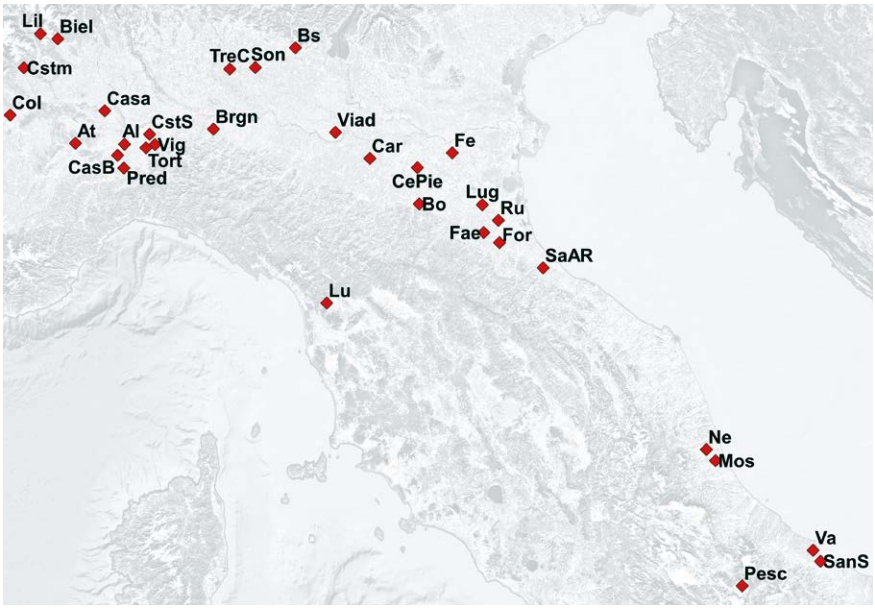

Figura 3 – I gerghi storici di muratori in Italia.

Il secondo gruppo di convergenze evidenzia, invece, un'area gergale relativa ad un territorio più ristretto rispetto al precedente e che coinvolge in modo più o meno totale i gerghi del Settentrione italiano. Quest'area è evidentemente il riflesso dei contatti avvenuti fra i diversi gruppi che hanno animato la gergalità in territorio padano e alpino, indipendentemente dalla loro provenienza e, soprattutto, dalla categoria di mestiere. Il nucleo di corrispondenze su modelli provenienti da nord è quello evidenziato da Sabatini (1996), il quale infatti ha precisato l'origine settentrionale di molti elementi del lessico della 'lombardesca' – glottonimo già di per sé parlante[24] –, veicolati da correnti linguistiche egemoni e di larga diffusione a nord. Lo studioso ha dunque riconosciuto in tali convergenze il riflesso della migrazione di maestranze lombarde[25] di muratori in territorio abruzzese, avvenuto nello specifico a Pescocostanzo tra il '500 e il '600 quando vi si stabilì un importante gruppo di emigrati da nord

> e vi introdusse varietà e raffinatezza di arti e, nella ristrettezza dell'ambiente, riuscì ad improntare di tradizioni e caratteri propri la vita locale: il complesso di opere creato dagli antichi 'mastri' [...], alcune attività artigiane tipiche [...] alcuni riti liturgici ambrosiani (Sabatini 1996, 327).

[24] Si noti che alcune notizie sparse e insicure riguardanti i due gerghi vicini di Vasto e di San Salvo nel Chietino attesterebbero anche per i due codici il glottonimo 'lombardesco'.

[25] L'aggettivo «lombardo» sarà qui da intendere genericamente come «originario dell'Italia settentrionale», secondo un uso ormai obsoleto.

Il confronto delle caratteristiche extra-linguistiche delle migrazioni stagionali degli altri gruppi di muratori gerganti – secondo la disponibilità delle fonti – paiono confermare le descrizioni riportate da Sabatini e delineano il quadro delle migrazioni verso sud delle maestranze settentrionali che hanno importato anche il proprio lessico gergale (Tab. 3).

Tabella 3 – L'origine dei gerghi dei muratori e le mete delle migrazioni stagionali.

Luogo	**Origine gergo**	**Mete migrazione**
Castellazzo Bormida (AL)	maestranza locale dal '600	Piemonte, Liguria, Francia
Trescore Cremasco (CR)	maestranza locale dal '700	Lombardia, Emilia, Trentino, *Meridione*
Soncino (CR)	–	*Località lontane* (Meridione?)
Bologna	maestranza locale dal '700	Emilia; altrove (Meridione)?
Faenza (RA)	–	Romagna; altrove (Meridione)?
Forlì (FC)	*maestranze lombarde*	*Romagna; altrove (Meridione)?*
Santarcangelo (RN)	–	Romagna; altrove (Meridione)?
Lucca	*muratori forestieri* (*settentrionali*)	–
Nereto e Val Vibrata (TE)	maestranze lombarde?	Abruzzo, Marche, Molise, Lazio
Mosciano Sant'Angelo (TE)	–	Abruzzo, Umbria, Molise, Campania
Vasto (CH)	*maestranze lombarde*	–
San Salvo (CH)	*maestranze lombarde*	–
Pescocostanzo (AQ)	*maestranze lombarde* ('500-'600)	Abruzzo, Lazio, Campania

È quindi possibile considerare gli inventari dei muratori abruzzesi entro l'ampio contesto dei gerghi storici del Nord Italia, per individuare alcuni tipi lessicali basati su modelli ampiamente diffusi nella gergalità settentrionale, fatti propri dai muratori gerganti meridionali (cfr. Tab. 4 e Fig. 4 per solo alcune di queste corrispondenze).

Tabella 4 – Alcune corrispondenze settentrionali nei gerghi dei muratori abruzzesi.

Tipo lessicale	**'səhuaggiòlə' Nereto e Val V. (TE)**	**Mosciano SS. A (TE)**	**'fualè a la maltaske' Vasto (CH)**	**San Salvo (CH)**	**'lombardesca' Pescocostanzo (AQ)**
sett. ⌜*ruscare*⌝ "togliere la corteccia" > "lavorare"	*rusəcà*	*ruschì*	*röscuiié*	*ruščhià*	*rəščhiuà*
⌜batocchio⌝/ ⌜batacchio⌝ (< ⌜battere⌝) > "ora/orologio"	*bbattuòccə*	*bbattòcchiə*	–	*bbattucchiallə*	*bbattutə*
gerg. ⌜*strìʒi*⌝ "pane"	*štrìzzəchə*	–	*struèchə*	*(š)tréschə*	*štrisch*
emil. ⌜*cobi*⌝ "covile" > "letto"	*ulbiià* [dormire]	–	*cupiatàurə*	*cupiatàurə*	*còpiə*

Tipo lessicale	‘səhuaggiòlə’ Nereto e Val V. (TE)	Mosciano SS. A (TE)	‘fualè a la maltaske’ Vasto (CH)	San Salvo (CH)	‘lombardesca’ Pescocostanzo (AQ)
lomb. alp. ⌜*guarnàr*⌝ “conservare” > “carne”	*urniéra*	–	*guarnillə*	*guarnillə*	*ʂguarnèra*
arg. ⌜*creux*⌝ “casa”	–	–	*cróiiə*	*cró(iiə)*	*gròggia*
⌜ficcare⌝+⌜velo⌝ “fuggire (dal lavoro)”	*ficcà pə li vèlə*	*fecchè pə li vèlə*	–	–	*fa’ fic al vèll*
gerg. ⌜*ingalmìr*⌝ “capire”	*ngalmì*	–	–	*nghiummuà* [dire]	*ngalmì*
alp. ⌜*bóia*⌝ “zuppa, minestra” > “mangiare”	*ʂbbuià*	*ʂbuiè*	–	–	–
gerg. ⌜*ber*⌝ “uomo”	–	–	*bər*	*bérrə*	
⌜scagliare⌝ “pagare”	*scaiggià*	*scaiè*	–	–	–

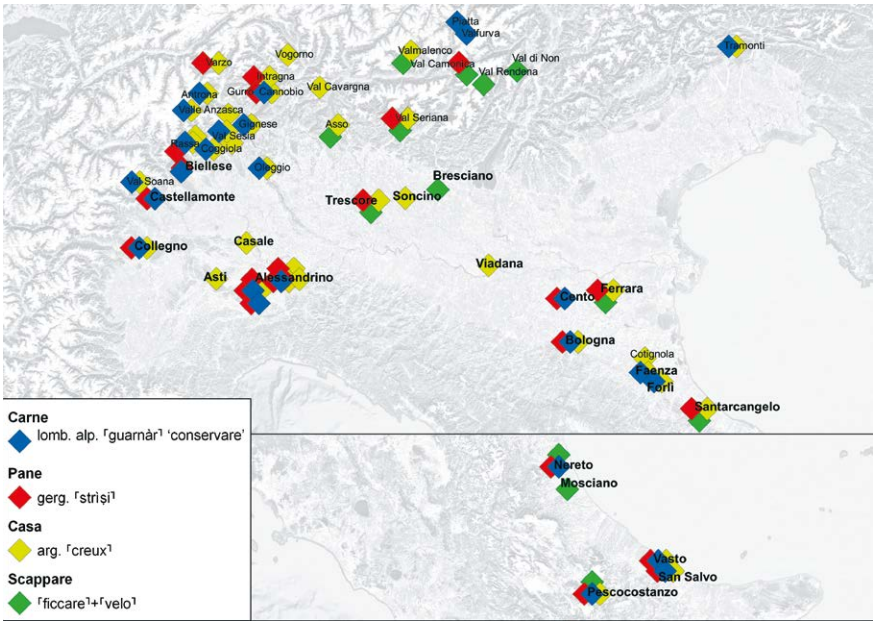

Figura 4 – Mappa di diffusione nei gerghi di alcuni tipi lessicali settentrionali (in grassetto i gerghi di muratori).

Il terzo fondamentale gruppo di corrispondenze è quello relativo allo *specificum* lessicale dei muratori, che delinea in modo più preciso l'"area gergale di categoria'. Allo stesso modo del lessico specifico dei calderai, anche lo *specificum* dei muratori è caratterizzato dall'"esiguità qualitativa', dal momento che da un lato è possibile individuare un numero relativamente contenuto di corrispondenze lessicali totali (39), ma dall'altro alcuni elementi dello *specificum* compaiono comunque fra il lessico di alcune varietà testimoniate da un numero esiguo di termini[26]. Inoltre, anche per il lessico specifico dei muratori si può parlare di 'specificità coesiva', dato che è presente un buon numero di voci relative alla sfera del lavoro edilizio, e cioè "calce/calcina", "capomastro", "cazzuola", "finestra", "gesso", "manovale", "martello", "mattone", "muratore", "pezzo/i di mattone", "pietra/sasso", "sabbia", "tegola/e" (Canepa 2022).

La peculiarità che contraddistingue lo *specificum* dei muratori rispetto a quello dei calderai è, invece, la suddivisione dei suoi elementi in almeno quattro ulteriori sottogruppi distinti su base areale e immaginabili come il riflesso di rapporti linguistici specifici. L'emergere di tali convergenze interne è individuabile proprio a partire dal confronto delle corrispondenze e divergenze delle voci specifiche nei gerghi dei muratori abruzzesi – quantomeno in base alle fonti oggi disponibili. Il primo gruppo di voci è costituito da quei termini che coprono pressoché la totalità dei repertori lessicali dei gerghi dell'area, dalla cui diffusione si può inferire una loro circolazione ampia e radicata (9 voci totali); il secondo gruppo è costituito dalle voci diffuse solamente a nord, che non hanno trovato veicolazione verso i gerghi dell'Abruzzo (in totale 22); il terzo gruppo è composto da quei termini che accomunano i gerghi di muratori emiliano-romagnoli ai gerghi abruzzesi e che escludono i gerghi più settentrionali, riflesso evidente di una circolazione specifica e di contatti stretti lungo l'asse adriatico (5 elementi in tutto); il quarto sottogruppo, infine, riguarda le corrispondenze specifiche fra i gerghi dei muratori piemontesi e lombardi con quelli abruzzesi, verosimilmente specchio delle migrazioni a lungo raggio che hanno contraddistinto la storia, anche linguistica, delle maestranze di muratori settentrionali (tuttavia solo 3 elementi).

La prevalenza di voci dello *specificum* circolanti solamente nei gerghi di muratori padani sembrerebbe, dunque, la dimostrazione dell'essenziale settentrionalità dei gerghi storici della maestranza, secondo quanto già emerso dai dati extralinguistici. Spostando però il focus sui termini penetrati nei gerghi abruzzesi, è interessante constatare come si possano evidenziare diverse modalità di adozione del lessico *specificum* (si veda Tab. 5). È infatti la sola 'səhuaggiòlə' di Nereto e della Val Vibrata che accoglie la maggior parte delle corrispondenze,

[26] Questo è il caso, per esempio, del gergo di Borgonovo Val Tidone, di cui 3 termini su appena 11 si allineano al lessico specifico dei muratori, oppure del gergo di Lugo, per il quale si dispone oggi di appena 24 termini, di cui 5 del lessico specifico della maestranza. Del resto, sia il gergo di Lillianes, di cui si hanno solo 10 termini, sia il gergo di Casale Monferrato, testimoniato con appena 14 termini, pur appartenuti alla maestranza dei muratori non contano elementi dello *specificum*.

dimostrando più reattività nei confronti di tutti e tre i modelli specifici (generali, emiliano-romagnoli e lombardo-piemontesi), seguito dal vicino gergo di Mosciano, che però non risulta avere tante voci del gruppo di convergenze generali quanto il gergo precedente. In ogni caso i due gerghi del nord dell'Abruzzo risultano più strettamente legati alle convergenze con i codici di area emiliano-romagnola e, in generale, molto più allineati sul lessico specifico della maestranza a differenza dei gerghi più meridionali. I due gerghi del Chietino, infatti, risultano del tutto simili nell'accogliere elementi sparsi dei tre gruppi di convergenze specifiche, mentre le convergenze nel gergo di Pescocostanzo sono molto più rarefatte sullo *specificum* rispetto a quelle riscontrabili su modelli settentrionali.

Tabella 5 – Alcune corrispondenze dello specificum lessicale dei muratori gerganti.

Tipo Lessicale	**Pesco-costanzo (AQ)**	**San Salvo (CH)**	**Vasto (CH)**	**Mosciano (TE)**	**Nereto e Val V. (TE)**	**Emilia-Romagna**[27]	**Lombardia**	**Piemonte**
⌜appoggiare⌝ > "dare"	–	–	–	–	*appuggià* [pagare]	Bo *puggèr* CePie *pugèr* …	–	Col *pugèie*
⌜*balestrosa⌝ > "finestra"	*ləštrósa*	–	–	–	*balləštrósə* [occhio]	Fa *balstrosa* Bo *balestròusa* …	Via *baliüstrusa* TreC *balastrusa* …	CasB *balistr̂uṣâ* Col *balustrusa* …
capo+bravo > "capomastro, padrone"	*muaiulinə də grìzia* [sole]	*bérrə də grèiscə*	*buer də graigə*	*capaggiöššə*	*capaggissə*	For *casìr sbéffi* Car *scufiòun gas*	TreC *casegés*	Col *casè gis* [Dio]
⌜casaro⌝ "padrone"	–	–	–	*casè*	*casè*	For *casìr* Bo *caṣót* …	TreC *casé*	At *caṣè* Col *casè* …
⌜*forello⌝ > "culo"	–	–	–	*furèllə*	*furèllə*	Car *furìl*	–	At *furèl* Col *furìṅ*
gerg. ⌜*gis*⌝ "bello, buono"	–	–	–	*ggiöššə*	*ggissə/a*	Car *gas* Bo *gess/a*	Via *gès* TreC *gés* …	Tort *gis* Col *gis* …
⌜Martino⌝ > "gesso"	–	–	–	–	*martì*	SaAR *martóiṅ*	–	CasB *martiéi* Col *martìṅ* …

[27] Per le aree territoriali vengono indicate le forme nei gerghi più significativi indicati con la sigla come nella Fig. 3; i tre puntini indicano ulteriori corrispondenze nella frazione territoriale. Per mancanza di spazio non si considerano le poche corrispondenze con il gergo dei muratori di Lucca, essenzialmente guidato da modelli emiliano-romagnoli. In generale per un confronto sistematico e più puntuale sulle voci dello specificum si veda Canepa 2022, 92-110.

Tipo Lessicale	Pesco-costanzo (AQ)	San Salvo (CH)	Vasto (CH)	Mosciano (TE)	Nereto e Val V. (TE)	Emilia-Romagna[27]	Lombardia	Piemonte
gerg. ⌜*spiàz*⌝ "prete"	–	*spazzirə*	*buérrə* *spiazzó*	–	*spiazzə*	For *spiàz* Bo *spiâz* …	Via *spiasöl* TreC *spiàs*	At *spiàz* Col *spiasó* …
gerg. ⌜*suàgia*⌝ "calce"	–	*suaggə*	*suaggə*	*suèggə* [collega]	*suhàggia*	For *sovàgia* Fa *suvàcia*	Via *suàgia* TreC *suàgia* …	CasB *suâgiâ* Al *suàgiä* …
gerg. ⌜*cafièl*⌝ "ragazzo, figlio"	–	–	–	*caffièllə*	*caffièlla*	For *cafièl* Bo *cafièl* …	–	–
⌜manipolo⌝ > "manovale"	–	–	–	*manöbbələ*	–	Fa *manépul* Bo *manépel* …	–	–
⌜mazzacane⌝ "pietra, sasso"	–	–	–	*mmazzacà*	–	SaAR *mazachèṅ*	–	–
gerg. ⌜*rabài* ⌝ "cane"	–	*rabbaiàusə*	*grabaiàusə*	–	*(bbaitì)*	Fa *rabài* Bo *rabâi* …	–	–
⌜stornella⌝ > "giornata (lav.)"	–	–	–	*šturnèllə*	*šturnèllə*	Fa *sturnèlla* [ora]	–	–
lomb. ⌜*magütt*⌝ "muratore"	–	–	–	*maùttə* [ragazzo]	*maùttə* [ragazzo]	–	Bre *magùt* TreC *magu̇t*	At *magùt* Col *margùt* …
gerg. ⌜*marèl*⌝ "mattone"	–	*(mariuónnə)* [refurtiva]	–	–	*maréiə*	–	Via *marèla* TreC *marèl*	CasB *marèi* Col *marèl* …
⌜mitena⌝ > "donna"	*mitta*	*mmittə*	*mèttə*	–	–	–	–	Cstm *mit* [m.] Biel *miténa*

7. Conclusioni

Il confronto geolinguistico tra i repertori lessicali dei gerghi storici italiani, guidato dalle considerazioni espresse ormai quasi un secolo fa da Ugo Pellis, continua ancora oggi a fornire risultati significativi per comprendere l'irradiazione e la circolazione di modelli lessicali dominanti, diffusisi in modo variabile nello spazio linguistico dei gerganti. Il concetto di 'area gergale di categoria' è, quindi, ancora un punto di vista privilegiato per comprendere i rapporti fra i gruppi storici di calderai gerganti, anche alla luce dell'influenza esercitata all'esterno dell'area gergale, esito dei contatti avvenuti con gruppi di gerganti diversi. In tal senso, dopo aver tratteggiato in modo più approfondito le caratteristiche generali per l'individuazione dello *specificum* lessicale di categoria, si è potuto riportare all'attenzione quanto abbia influito in particolare sulla formazione del lessico

specifico dei calderai il ruolo del contatto con comunità alloglotte, soprattutto di lingua arbëreshë, ma anche greca e romaní, quest'ultima coinvolta con ogni probabilità nella diffusione dello *specificum* all'esterno dell'area.

L''area gergale di categoria' si conferma inoltre un concetto ancora operativo per comprendere le dinamiche di diffusione non solo della maestranza 'prototipica' dei calderai ambulanti, ma anche di quella, differente, dei muratori gerganti. Il ruolo del contatto nelle dinamiche di diffusione di modelli linguistici – ma, in base alle prove extralinguistiche, anche culturali – si può apprezzare con un confronto sistematico delle numerose varietà dei muratori e conferma la sostanziale origine settentrionale di tali modelli. Alla luce di ciò, è stato possibile ribadire il peso avuto dalle diverse correnti provenienti da nord nello sviluppo dei codici storici dei muratori abruzzesi, osservando come lo *specificum* lessicale della maestranza possa essere a sua volta quadripartito, in ragione di alcune più particolari aree di circolazione nell'area di categoria.

Si può, quindi, concludere che il quadro emergente dall'analisi geolinguistica dimostra come la diffusione e le convergenze fra le parole di gerghi anche molto distanti abbiano contribuito a contraddistinguere lo spazio linguistico marginale come 'altro' rispetto a quello dialettale. In questo modo, la teorizzazione di aree linguistiche peculiari e diverse come l''area gergale di categoria' permette di organizzare e esaminare meglio l'insieme dei rapporti linguistici fra i gerghi della stessa maestranza e rende possibile portare alla luce i contatti intercorsi non solo fra diversi gruppi di gerganti storici, ma anche fra diverse comunità linguistiche, conseguenza delle migrazioni stagionali.

Riferimenti bibliografici

Berruto, Gaetano. 2012. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.

Biondelli, Bernardino. 1846. *Studii sulle lingue furbesche*. Milano: Civelli.

Canepa, Guido. 2022. "Corrispondenze lessicali nei gerghi storici italiani di muratori: dalle correnti linguistiche all''area gergale di categoria'." *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 3, 46: 65-121.

Canepa, Guido. 2023. "Parole 'senza confini': il caso dei gerghi storici di calderai in Italia." *Filologia Antica e Moderna* 5, 2 (23-56): 23-44.

Cortelazzo, Manlio. 1977. "Note sulle voci albanesi nel gergo dei ramai." *Zeitschrift für Balkanologie* 13: 57-62.

Cortelazzo, Manlio. 1988. "Correnti linguistiche convergenti nel gergo dei ramai di Isili." *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari* 8 (45): 307-10.

Cortelazzo, Manlio. 1989. "È possibile un atlante gergale?" In *Espaces Romans. Études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuaillon*, édité par Y. Johannot, vol. II, 524-531. Grenoble: Ellug.

Cortelazzo, Manlio. 1992. "Il gergo dei ramai sardi e le sue corrispondenze." In *Studi di linguistica e filologia. Charisteria Victori Pisani oblata*, a cura di G. Bolognesi, e C. Santoro, vol. II, t. 2, 157-65. Galatina: Congedo.

Dettori, Antonietta. 1983. "I ramai di Isili." In *Il lavoro dei sardi*, 189-98. Sassari: Gallizzi.

Dettori, Antonietta. 2014. "Il gergo di mestiere di Isili." *Rivista Italiana di Dialettologia* 38: 9-33.

Dettori, Antonietta. 2019. "'Correnti linguistiche convergenti' nei gerghi di mestiere italiani." In *Itinerari dialettali. Omaggio a Manlio Cortelazzo a cento anni dalla nascita*, a cura di Gianna Marcato, 206-18. Padova: CLEUP.

Ferrero, Ernesto. 1991. *Dizionario storico dei gerghi italiani*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.

Gabrielli Rosi, C. 1982. "Il gergo dei calderai ambulanti di Vico Pancellorum (Bagni di Lucca)." *Rivista di Archeologia, Storia e Costume* 10: 39-48.

Giacomelli, R. 1955. "Il 'ciámbrico': gergo della Méta." *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 1: 10-17.

Giammarco, Ernesto. 1964. "I gerghi di mestiere in Abruzzo." *Abruzzo. Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi* 2, 2: 219-39.

Giammarco, Ernesto. 1969. "Il gergo dei ramai di Monsampolo (Ascoli Piceno)." *Abruzzo. Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi* 7, 1: 137-48.

Giammarco, Ernesto. 1973. "Il gergo dei ramai di Force (Ascoli Piceno)." *Abruzzo. Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi* 9, 11: 43-5.

Grassi, Corrado, e Alfonso Sella. 1992. "Il Dizionario-atlante delle parlate biellesi (DAPB)." In *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, a cura di Giovanni Ruffino, 499-515. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Lombroso, Cesare. 1899. "Gergo marchigiano." *Archivio di Psichiatria* 20: 578-79.

Lurati, Ottavio. 1989. "I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo." *La Ricerca Folklorica* 19: 7-16.

Marcato, Carla, e Duilio Shu. 1997. "Il gergo dei muratori di Mosciano Sant'Angelo (Teramo)." *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 3, 21: 135-47.

Marcato, Carla. 2013. *I gerghi italiani*. Bologna: il Mulino.

Ortale, Riccardo. 1976. "Sul gergo dei calderai di Dipignano (CS)." In *Problemi di morfosintassi dialettale. Atti dell'XI Convegno del Centro di studio per la dialettologia italiana (Cosenza-Reggio Calabria, 1-4 aprile 1975)*, 287-309. Pisa: Pacini.

Pellis, Ugo. 1929. "Il gergo dei seggiolai di Gosaldo." *Archivio Glottologico Italiano* 22-23: 542-586.

Pellis, Ugo. 1930. "Del gergo di Claut." *Ce Fastu?* 5: 77-80.

Pellis, Ugo. 1932. *Materiale inedito del punto 493 dell'Atlante Linguistico Italiano (Force)*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano.

Pellis, Ugo. 1934. "Il gergo d'Isili di Sardegna e quello di Tramonti del Friuli." *Ce Fastu?* 10: 201-3.

Pellis, Ugo. 1936. "Il rilievo zingaresco all'Annunziata di Villanova (Teramo)." *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 2, 2: 61-85.

Pons, Aline e Matteo Rivoira. 2019. "Per un atlante gergale: documenti e materiali dalle Alpi Occidentali." In *Itinerari dialettali. Omaggio a Manlio Cortelazzo a cento anni dalla nascita (Atti del convegno, Sappada/Plodn 3-7 luglio 2018)*, a cura di Gianna Marcato, 199-206. Padova: CLEUP.

Pons, Aline, e Matteo Rivoira. 2020. "Gerghi in contesti plurilingui: il caso delle Alpi Occidentali." Argotica 1, 9: 52-72.

Rivoira, Matteo. 2012. "Il gergo nei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano." *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 3, 36: 1-15.

Rivoira, Matteo. 2018. "Nomi di animali nei gerghi storici italiani: qualche appunto." *Rhesis* 9, 1: 27-43.

Sabatini, Francesco. 1996. "La 'lingua lombardesca' di Pescocostanzo (Abruzzo). Contributo alla storia dei gerghi italiani (Con nota di aggiornamento)." In *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996 raccolti da Vittorio Coletti et alii*, vol. II, 325-49. Lecce: Argo.

Sanga, Glauco. 1993. "Gerghi." In *Introduzione all'italiano contemporaneo*, a cura di Alberto Sobrero, vol. II, 151-89. Bari: Laterza.

Sanga, Glauco. 2014. "La segretezza del gergo." In *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, a cura di Federica Cugno, Laura Mantovani, Matteo Rivoira, e Sabrina Specchia, 884-903. Torino - Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Sanga, Glauco. 2022. "Un impero sommerso: le royaume de l'argot." In *Lingue nazionali, lingue imperiali. Atti della GIornata di studi (Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Palazzo P. Prodi, 4 febbraio 2022)*, a cura di Serenella Baggio, e Pietro Taravacci, 139-56. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Scala, Andrea. 2014. "La componente romaní del baccài di Guardiagrele." In *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, a cura di Federica Cugno, Laura Mantovani, Matteo Rivoira, e Sabrina Specchia, 909-21. Torino - Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Scala, Andrea. 2021. "Le diverse componenti linguistiche dei gerghi italiani: l'apporto non neolatino." Handout inedito dell'intervento tenuto presso l'Università di Torino - Scuola di Dottorato in Lettere, il 14 giugno 2021.

Stein, L. Alphonse. 1974. *L'écologie de l'argot ancien*. Paris: A. G. Nizet.

Toro, R. Paola. 1991. "Il gergo dei camminanti." *Lacio Drom* 3-4: 4-79.

Trumper, John. 1996. *Una lingua nascosta. Sulle orme degli ultimi quadarari calabresi*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Trumper, John. 2009. "L'argot et le 'gergo'." In *Rhétorique et langues spécialisées,* édité par Régine Laugier, et Yannick Preumont, 53-76. Roma: Aracne.

Il contatto linguistico come indice del contatto economico: fenomeni di prestito nel lessico numismatico del veneziano

Nicolò Magnani

Nell'ambito della storia dell'economia in età medievale un caso di studio estremamente significativo è rappresentato dall'attività delle zecche e delle istituzioni che ne amministrano le funzioni di produzione e immissione di moneta contante. Le indagini che la storiografia mette in opera in tale ambito di ricerca si risolvono perlopiù nell'estrapolazione e successivo raffronto reciproco di informazioni dalla documentazione ufficiale concernente il ruolo delle maestranze in servizio presso la zecca e la predisposizione degli obiettivi assegnati ai comparti artigiani dell'officina monetaria: tali obiettivi coincidono generalmente con la produzione di contingenti prestabiliti di nuova moneta, suddivisa in vari moduli differenziati in base a valore nominale, peso, dimensioni e intrinseco. Come tutte le strutture dipendenti dall'autorità statale, le zecche necessitano di sistematiche e univoche direttive da parte delle istituzioni competenti, che già nel Medioevo erano impegnate nella costante emanazione di disposizioni in merito agli obiettivi assegnati all'officina, dotando inoltre i vari comparti professionali di statuti – i cosiddetti capitolari – che garantissero loro un corredo di diritti e doveri il più possibile trasparente e stabile nel tempo. Trattandosi di documenti pratici, questi testi erano generalmente redatti in latino, almeno fino alla fine del XV secolo, ma non era del tutto escluso l'utilizzo del volgare, spesso adottato per tradurre disposizioni ufficiali in latino al fine di agevolarne la corretta interpretazione da parte di operai professionalmente qualificati ma non necessariamente avvezzi alla grammatica.

Nicolò Magnani, nicolo.magnani@alumni.sns.it, University of Lausanne, Switzerland

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Nicolò Magnani, *Il contatto linguistico come indice del contatto economico: fenomeni di prestito nel lessico numismatico del veneziano,* © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6.07, in Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, pp. 57-68, 2026, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

Il caso di Venezia si presenta in questo senso come uno dei più interessanti nel panorama della produzione monetaria medievale, dal momento che la precocità e l'intensità delle attività intraprese dalla zecca statale si coniugano con un corredo documentario estremamente variegato e complesso, che può vantare tra l'altro un capitolare in volgare composto nell'arco di due secoli a partire dalla metà del Trecento (Bonfiglio Dosio 1984) e altro materiale non meno significativo quanto a lessico numismatico, che comprende decreti legislativi, libri di conti, cedole e lettere testamentarie, oltre a un testo fondamentale quale il manoscritto mercantile noto come *Zibaldone da Canal* (c. 1310/30, Stussi 1967[1]), ricchissimo di informazioni relative ai tassi di cambio fra valute diverse del bacino del Mediterraneo. La combinazione fra l'intensità dell'attività materiale della zecca e la densità della documentazione a essa relativa non può che risolversi in una eccezionale disponibilità di lessico tecnico attestato dalle fonti scritte lungo un arco cronologico che, nella fattispecie, si estende dagli albori del volgare fino alla seconda metà del XIX secolo[2].

Questo aspetto è stato analizzato da chi scrive contestualmente alla collaborazione al Vocabolario storico-etimologico del veneziano (VEV)[3], con la realizzazione di un volume dedicato al lessico numismatico (Magnani 2024). La classificazione e l'analisi della distribuzione diacronica dei nomi di moneta nel volgare di Venezia dal Medioevo all'epoca asburgica ha messo in luce una presenza piuttosto consistente di prestiti lessicali: più di venti nomi su un totale di circa settanta lemmi. Questo dato è già di per sé estremamente significativo, specie ove si consideri che una buona parte di questi prestiti riguardano nomi di moneta effettivamente veneziana o comunque in uso presso i territori dello *stato da mar* soggetti al controllo economico diretto da parte della Serenissima (fino al XVIII secolo), o ancora si riferiscono a monetazione estera circolante su territorio veneto (specie a partire dalla dominazione austriaca): in sostanza, in tutti i casi sopra elencati si può parlare di effettivo assorbimento e 'venezianizzazione' di termini stranieri, fenomeno da ritenersi solo parziale nel caso dei nomi di valuta estera che si riscontrano occasionalmente nelle fonti – come il summenzionato Zibaldone da Canal – e non mostrano di attecchire effettivamente nel linguaggio comune.

[1] Per una sintetica panoramica di questa tipologia di documenti, con particolare riferimento alle cosiddette *tariffe*, si veda Cortelazzo 1976.

[2] La zecca di Venezia interruppe la sua attività in seguito all'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

[3] Il dizionario, in formato digitale (consultabile all'indirizzo vev.ovi.cnr.it), è diretto da Lorenzo Tomasin e Luca D'Onghia, è finanziato dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca (Fns) ed è frutto di una collaborazione fra l'Università di Losanna, la Scuola Normale Superiore di Pisa e l'OVI - Opera del Vocabolario italiano del Cnr di Firenze. La redazione delle voci è attuata sulla base dello spoglio di un centinaio di strumenti lessicografici (dizionari del veneziano e altri repertori più generali) e di un corpus di testi in veneziano, sia letterari che pratici, che vanno dal XII al XX secolo, molti dei quali (per la parte medievale) compresi nel Corpus VEV, banca dati interrogabile secondo le modalità del Corpus OVI. Allo stato attuale (settembre 2025), il dizionario conta quasi 1800 voci pubblicate.

I prestiti oggetto di indagine, suddivisi per area linguistica di provenienza, sono i seguenti[4]:

1) Arabismi:
- *deremo* "moneta d'argento in uso nei paesi arabi"[5]: da *dirham* "dracma" (cfr. LEIOr 1.652-54; DEI s.v. *daremo*). Prima att. sec. XIII. Altre forme: *darami* plur., *derame* plur., *derem*, *diremo*;
- *maidin* "piccola moneta araba d'argento del sultanato d'Egitto": da *mu'ayyadī*, a sua volta dal n. pr. *al-Mu'ayyad*, sultano mamelucco d'Egitto (cfr. LEIOr 1.1460-62; DEI s.v. *maidino*). Prima att. sec. XV;
- *masamutina* "moneta d'oro coniata nel basso Medioevo dagli Almohadi"[6]: da *maṣmūda* "massamuti, una delle principali tribù berbere" (cfr. LEIOr 1.1381-82; DI 3.164-65; DEI s.v. *massamutino*). Prima att. sec. XIV. Altre forme: *massamutina*, *maxamutina*;
- *matapan* "ducato veneziano d'argento o grosso": prob. da *mauṭabān*, nome di una moneta in corso durante le crociate (cfr. REW 5440; DEI s.v. *mattapan*). Prima att. sec. XVI. Altre forme: *matepani* plur., *mattapane*, *mattapan*; mediolat. *marzapanus*.

2) Grecismi (greco bizantino):
- *bisante* "moneta d'oro bizantina", poi anche genericamente "denaro", spec. al plur.: da βυζάντιον (νόμισμα) "moneta di Bisanzio" (cfr. REW 1436; DI 1.234-5; DEI, DELIN, EVLI s.v.). Prima att. sec. XIV. Altre forme: *besante*, *besanto*, *bexante*, *bexanto*, *bexantte*, *bezanto*, *bisantte*, *bixante*, *bixanto*, *bixantte*, *bizante*;
- *pèrpero* "moneta d'oro o d'argento del valore di un bisante, in uso nell'Impero bizantino": da ὑπέρπυρον "purissimo" (cfr. DEI, EVLI s.v.). Prima att. sec. XIII. Altre forme: *ipèrper*, *ipèrpero*, *ippèrpero*, *pèrparo*, *pèrper*, *pèrpiro*, *ypèrper*.

3) Germanismi:
- *bezzo* "batzen, moneta svizzera", poi "moneta da mezzo soldo veneto", poi "denaro, soldi", spec. al plur.: da *Batzen* "moneta del valore di quattro soldi" (cfr. REW 998a; LEIGerm 1.627-29; DELIN s.v.). Prima att. sec. XV. Altre forme: *besso*, *bezo*, *bezze*;
- *carzia* "moneta in biglione in corso a Cipro": prob. variante metatetica di *crazia*, da *Kreuzer* (cfr. *cràicer*). Prima att. sec. XVI. Altre forme: *carcia*, *carci*, *carsi*, *carzi*, *charcia*, *charçia*, *charsi*, *garzia*;
- *cràicer* "carantano, moneta di rame tedesca e austriaca": da *Kreuzer* "moneta spicciola degli stati tedeschi e austriaci" (cfr. REW 4772; DEI, EVLI s.v. *cràicero*). Prima att. sec. XVI. Altre forme: *cràicero*;

[4] Per maggiori dettagli sui singoli lemmi, come luoghi testuali di attestazione, informazioni storiche e documentarie ed eventuali discussioni sull'etimo, nei casi in cui sussistano incertezze, si vedano le relative voci del VEV, la maggior parte delle quali sono raccolte in Magnani 2024. Per le sigle dei repertori lessicografici si rinvia alla bibliografia in calce al presente contributo.

[5] Non compreso in Magnani 2024.

[6] Non compreso in Magnani 2024.

- *fènico* "moneta da un centesimo": da *Pfennig* "centesimo". Prima att. sec. XX[7];
- *scheo* "moneta da un centesimo", poi "spicciolo, soldo" e "denaro", al plur.: rianalisi di *Scheide Münze* "moneta divisionale", dicitura presente su varie monete del Regno Lombardo-Veneto (cfr. REW 7682). Prima att. sec. XIX;
- *svànzega* "lira austriaca da venti soldi in corso nel Regno Lombardo-Veneto", poi "denaro, moneta", spec. al plur.: da *Zwanziger* "moneta da venti soldi", der. di *zwanzig* "venti" (cfr. DEI, DELIN, EVLI s.v. *svànzica*). Prima att. sec. XIX. Altre forme: *sbànzega, sfànzica, suànzica, svànsega, svànsica, svànsiga, svànzica, svànziga, vànzega, zuànzica, zvànzega, zwànzega*;
- *tàlaro* "tallero"[8]: da *T(h)aler* "tallero, moneta d'argento nordeuropea di grande modulo", abbreviazione di *Joachimstaler* "moneta della valle di S. Gioacchino" (cfr. DEI, DELIN, EVLI s.v. *tàllero*). Prima att. sec. XVI. Altre forme: *tàlero*;
- *traro* "piccola moneta in lega d'argento da cinque soldi", poi "denaro", spec. al plur.: da *Dreier* "moneta da tre soldi" (cfr. DEI s.v. *traiero*). Prima att. sec. XVIII. Altre forme: *tràero, tràgiaro, tràiero, tràiro*.

4) Francesismi e provenzalismi:
- *pataca* "moneta di rame di scarso valore": da *patac* (prov.) "antica moneta provenzale", di etimo incerto (cfr. DEI, DELIN, EVLI s.v. *patacca*). Prima att. sec. XVII. Altre forme: *patacca, pattacca*;
- *tornese* "moneta francese e poi di alcuni stati italiani": da *tournois* "di Tours" (cfr. DI 4.622-3; DEI, DELIN, EVLI s.v.). Prima att. sec. XIII. Altre forme: *tornesse, tornexe, tornise*; mediolat. *tornesium, tornesius, tornesus, tornexius*;
- *trabuco* "strumento di zecca per misurare il peso delle monete appena coniate" (da cui *trabucar* "misurare il peso di una moneta", ma anche "tosare una moneta"): da *trabuc* (prov.) "antica catapulta" (cfr. REW 1376; DEI, EVLI s.v. *trabocco*). Prima att. sec. XIV. Altre forme: *trabucco, trabucho*.

5) Iberismi:
- *dobla* "moneta d'oro spagnola o veneziana": da *dobla* "moneta d'oro spagnola" (cfr. REW 2802; DEI, DELIN, EVLI s.v.). Prima att. sec. XIV. Altre forme: *dobbla, dobra, dopla, doplla*;
- *maravedì* "moneta spagnola in bassa lega d'argento"[9]: da *maravedí*, a sua volta dall'ar. *marābiṭī* "relativo alla dinastia degli Almoravidi" (cfr. REW 5343a; DEI s.v. *maravedino*). Prima att. sec. XV.

6) Altro:
- *manguro* "moneta di rame in uso nell'Impero ottomano"[10]: dal turco *mangïr*. Prima att. sec. XVI[11];

[7] Per l'etimo di *fenico* si rimanda Cortelazzo 1978, 9.
[8] Non compreso in Magnani 2024.
[9] Non compreso in Magnani 2024.
[10] Non compreso in Magnani 2024.
[11] Per l'etimo di *manguro* si rimanda a Cortelazzo 1962, 46.

- *petiza* "moneta da un terzo di fiorino"[12]: dallo sloveno *petica* "moneta da cinque soldi" (cfr. DEI s.v. *petizza*). Prima att. sec. XVI. Altre forme: *petissa*, *petizza*, *pettissa*.

Dai dati raccolti emerge immediatamente una netta predominanza dei germanismi e, in subordine, degli arabismi, la cui abbondanza è dovuta a fattori di diversa natura che saranno oggetto di indagine a breve. Onde estrapolare da questo elenco degli elementi utili all'individuazione di fenomeni linguistici 'parlanti', in altre parole di elementi ostensivi nei riguardi di informazioni extralinguistiche – nel nostro caso di carattere economico –, occorre ridistribuire i prestiti secondo il periodo storico di prima attestazione (Tab. 1):

Tabella 1 – Distribuzione cronologica dei prestiti.

XIII	XIV	XV	XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
derem (ar.)	*masamutina* (ar.)	*maidin* (ar.)	*matapan* (ar.)	*pataca* (prov.)	*traro* (ted.)	*scheo* (ted.)	*fènico* (ted.)
tornese (fr.)	*bisante* (gr.)	*bezzo* (ted.)	*manguro* (tur.)			*svànzega* (ted.)	
	pèrpero (gr.)	*maravedì* (sp.)	*carzia* (ted.)				
	trabuco (prov.)		*craicer* (ted)				
	dobla (sp.)		*tàlaro* (ted.)				
			petiza (slov.)				

Ciò che salta maggiormente all'occhio è la continuità dell'afflusso di arabismi fra XIII e XVI secolo, oltre alla notevole concentrazione di germanismi a due riprese, fra Quattro e Cinquecento e a partire dal Settecento. Inoltre, la comparsa dei prestiti dallo spagnolo si colloca interamente in epoca tardo-medievale, così come quella dei grecismi che è limitata al XIV secolo. Gli altri prestiti presentano una distribuzione più disomogenea, dunque meno immediatamente riconducibile a motivazioni di carattere storico-economico. Ci si limiterà dunque ad analizzare i casi più significativi in questo senso, prendendo le mosse dai prestiti dalla lingua araba.

1. Gli arabismi e l'ingerenza economica di Venezia nel bacino del Mediterraneo

In seguito alla caduta di Costantinopoli del 1204 con la quale ebbe termine la quarta crociata, la spartizione dell'Impero bizantino fra le forze vincitrici dell'Occidente ebbe una serie di ripercussioni di natura politica ed economica destinate a stravolgere radicalmente gli equilibri fra Europa e Asia. Nel corso

[12] Non compreso in Magnani 2024.

della prima metà del XIII secolo Venezia, oltre ad ampliare decisamente i propri domini ultramarini imponendo alle nuove colonie governi feudali fedeli alle direttive della Serenissima, estese il suo impero commerciale su tutte le sponde del Mediterraneo instaurando rapporti diplomatici istituzionali e duraturi con gran parte delle entità politiche ivi insediate[13]. Una delle testimonianze più antiche di questi accordi è rappresentata dai trattati che il governo veneziano instaurò con la città siriana di Aleppo dal 1207 al 1254[14], i primi dei quali sono oggi tra i più antichi documenti conservati in volgare veneziano. La città siriana era rimasta, al termine della quarta crociata, in mano ai musulmani, così come gli altri centri dell'entroterra siriaco-palestinese, e i califfati che vi detenevano il potere non erano affatto refrattari a stringere rapporti commerciali e accordi pacifici anche con la cristianità. A partire dal 1183 Aleppo era in mano a Saladino e alla sua dinastia, e dopo il 1204 i mercanti veneziani furono di fatto gli unici europei a proseguire i contatti economici con il sultanato, dando continuità a una rete di scambi che almeno dal IX secolo consistevano prevalentemente nella vendita di legname, metalli e schiavi in cambio di spezie e tessuti (Pozza 1990, 9 e sg., 14 e sg.).

Stando al Corpus OVI, la voce che corrisponde all'arabo *dirham* (lemmatizzata nel TLIO nella forma *diremo*) è attestata in epoca medievale unicamente in testi veneziani e nella *Pratica della mercatura* del mercante fiorentino Francesco Balducci Pegolotti, comunque più tarda rispetto alle fonti veneziane[15], per cui non è inverosimile pensare a una mediazione veneziana nell'acquisizione del termine da parte di Pegolotti[16]. Nel più antico trattato fra Venezia e Aleppo, viene stabilito l'ammontare dei diritti doganali che i mercanti veneziani avrebbero dovuto sborsare per il passaggio delle merci in entrata e in uscita. In particolare, si decreta che per ciascun carico di cotone si dovesse pagare, alle porte della città, una tassa di 17 *dirham*: «de cascuna saoma de bambasi de' dar xvij derem a la porta» (Pozza 1990, 22).

Anche lo *Zibaldone da Canal* menziona un secolo dopo la moneta in questione, chiamando peraltro *deremo callafeto* (o *callafito*)[17] il *dirham* di Aleppo, ma

[13] Nei rapporti commerciali fra Venezia e il resto del Mediterraneo, «l'attività veneziana è essenzialmente di scambio o intermediazione: acquistare merci europee per venderle in Oriente e, soprattutto, importare dall'Oriente beni di largo consumo (spezie ma non solo) e distribuirli nel resto d'Europa, non senza un congruo incremento dei prezzi, e tendenzialmente cercando di mantenere poi un monopolio su di essi» (Curatola 2007, 69). Su queste tematiche cfr. Kissling (1973, 361-87).

[14] Questi testi si leggono in Pozza 1990.

[15] L'opera di Pegolotti risale alla seconda metà del XIV secolo.

[16] Nonostante non siano rilevate fonti veneziane nel saggio introduttivo all'edizione dell'opera (cfr. Balducci Pegolotti 1936), non è da escludere che l'autore si fosse servito di tariffari veneziani, come si potrebbe forse inferire dall'attenzione dedicata alle unità di misura commerciali in uso presso territori sottoposti al controllo economico veneziano come Chiarenza, la Morea, Negroponte, Creta e Cipro. Cfr. anche Tucci 1968, 72. Sui limiti dell'operazione editoriale di Evans in vista di un'indagine attendibile dei rapporti testuali vigenti fra la *Pratica* di Pegolotti e le tariffe veneziane, cfr. Tucci 1968, 99.

[17] Forse da *ḫalīfa(h)* "califfo": cfr. TLIO s.v. *calafeto*. Cfr. anche Saletti 2024, 50.

più interessanti implicazioni emergono dalla presenza in questo testo mercantile di un altro arabismo numismatico, la *mas(s)amutina*: con questo termine si intende il mezzo dinaro d'oro in corso a Tunisi fra XIII e XIV secolo, che lo *Zibaldone* annovera fra le monete di quella città specificandone il valore. Si apre qui un nuovo scenario nell'ambito delle relazioni diplomatiche e commerciali fra Venezia e il Mediterraneo: a partire dalla prima metà del XIII secolo gli statuti marittimi documentano l'apertura dei traffici fra la Serenissima e l'Africa settentrionale. In particolare a Tunisi nel 1231 Venezia stipula un accordo quarantennale con gli Hafsidi, che governavano la città per conto degli Almohadi, stabilendo norme giuridiche a tutela dei mercanti veneziani e una serie di privilegi garantiti loro da accordi formali. Come ad Aleppo, anche a Tunisi era stato istituito un fondaco a uso esclusivo dei veneziani, dotato di un forno proprio e occupato da un console deputato alla tutela dei diritti dei compatrioti nelle controversie con i musulmani (cfr. Rösch 1995, 242; Girardi 2006, 7 sgg.)[18].

Con il *maidin* ci si sposta in Egitto all'inizio del XV secolo, sotto la dinastia dei Mamelucchi, dove la moneta più diffusa era il mezzo *dirham* emesso per la prima volta dal sultano al-Mu'ayyad (1412-1421), successivamente diffusasi anche in altri stati del Vicino Oriente fino a tutto il sec. XVII (cfr. Pamuk 2000, 95-100). Dal nome del sultano la moneta venne chiamata *mu'ayyadi*, che in Europa divenne *maidin/medin* mediante la seguente trafila: *muayyadi* > *maydi* > *maidì* > *medì* (cfr. Lachman 1979, 54). In veneziano, la voce ci è tramandata dalle *Tariffe* di Alessandria (cfr. Sopracasa 2013, 468, 597, 608, 610, 757), dove il *maidin* era moneta corrente, oltre che dai *Diarii* di Marin Sanudo e dalle lettere di Andrea Berengo: Sanudo riporta il contenuto di una delibera del Consiglio dei Dieci in cui si ordina la produzione di grossi per il Levante, atti a sopperire alla grande richiesta di argento in Egitto che aveva provocato una eccessiva esportazione di marcelli e mocenighi dalla madrepatria; in proposito, si specifica che questi nuovi grossi dovranno avere un valore di cinque soldi, non diversamente dai *maidin* (Sanudo 1879, col. 903). Il 24 novembre 1555 Berengo, mentre si trova ad Aleppo, scrive una lettera a Venezia per denunciare la sua difficoltà a reperire monete genuine, non falsificate; in proposito egli parla dei *siotti*, zecchini coniati a Chio a imitazione di quelli veneziani, sostenendo che essi circolavano fino alla Siria e che quelli contraffatti, *non boni*, venivano scambiati con 39 *maidini* (cfr. Mazarakis 2018, 37). La produzione di moneta per il Levante da parte di Venezia in epoca basso-medievale si staglia ancora più nitidamente sullo sfondo dell'analisi di un altro gruppo di prestiti, quello dei grecismi.

2. La moneta nei protettorati veneziani in Grecia all'epoca della Francocrazia

Alla fine della quarta crociata Venezia ottenne il controllo su oltre un terzo dell'Impero bizantino, comprendente i tre ottavi di Costantinopoli e numerosi territori greci insulari e di terraferma fra cui le isole ionie, Negroponte (l'Eu-

[18] I rapporti ufficiali fra Venezia e Tunisi furono interrotti solo nel 1535: cfr. Girardi 2006, 10 e sg.

bea), Etolia ed Acarnania e la metà occidentale del Peloponneso (cfr. Ravegnani 1995, 183 e sg.). Le successive ribellioni da parte dei bizantini portarono a una sostanziale ridefinizione delle acquisizioni latine nel Mediterraneo orientale, e di fatto Venezia riuscì ad assicurarsi un controllo duraturo, pur con alterne vicende, solo su Negroponte, i centri di Corone e Modone (sulla punta sud-occidentale del Peloponneso) e Creta (cfr. Ravegnani 1995, 192). Sebbene sull'organizzazione amministrativa dei possedimenti greci si disponga di informazioni più frammentarie rispetto alle vicende che riguardano Costantinopoli[19], dalla documentazione superstite emerge una duplice tendenza all'istituzione di principati indipendenti fedeli all'Impero latino di Costantinopoli da una parte e di governi feudali soggetti a un controllo diretto da parte della madrepatria dall'altra (cfr. Dennis 1973, 221).

Questo dominio viene consolidato verso la fine del XIII secolo (cfr. Jacoby 1995, 271) anche in ambito economico, come mostra idealmente la comparsa in quest'epoca dei grecismi *bisante* e *(i)pèrpero* nel volgare veneziano: si tratta di denominazioni in genere corrispondenti a una medesima moneta di conto largamente adottate nei documenti commerciali (tariffe, resoconti di compravendita ecc.), specie per i traffici del Levante[20]. Da queste scritture emerge l'esistenza di un notevole numero di tipologie monetarie associate a queste denominazioni: ad esempio, testi come lo *Zibaldone da Canal* menzionano un bisante detto *saras(s)inato* o *sarasinesc(h)o* o *saraxin*, ovvero una moneta coniata negli Stati crociati d'oltremare da zecche gestite da imprenditori veneziani in favore dei principi locali (cfr. Lane e Mueller 1985, 271), mentre per l'iperpero sono frequenti i toponimi che attestano le varianti locali della moneta diffuse sul mercato, fra cui il *perparo da Chorone* (la già menzionata Corone nel Peloponneso: cfr. Stahl 1985, 57; Morrisson 2001, 221) in una cedola del 1305 (Stussi 1965, 36), quelli *de Clarença* (Chiarenza era centro del Despotato di Morea, sempre nel Peloponneso), *de Stive* (l'antica Tebe) e *di Negreponte* (Signoria di Negroponte: cfr. Stahl 1985, 55 e sg.) nello *Zibaldone*, il *perpero de Chandia* (a Creta: cfr. Morrison 2001, 221) nel più tardo *Libro dei Conti* di Giacomo Badoer (1436-1400) e così via.

La presenza sistematica del *perpero* in Badoer e, ancora più avanti, nei *Diarii* di Sanudo ha suscitato interrogativi dovuti al fatto che, dalla metà del XIV secolo, l'iperpero non è più coniato regolarmente, tanto che a partire dal 1347 se ne conoscono soltanto quattro esemplari riconducibili a Giovanni V Paleologo (1341-1391) e al figlio Manuele II (1391-1425: cfr. Bertelè 1957, 71). Il fenomeno andrà spiegato con la progressiva svalutazione dell'oro e con la conseguente diminuzione del titolo aureo dell'iperpero fra XIII e XIV secolo, che ha portato da una parte a un utilizzo astratto della denominazione, quale mera unità di misura, dall'altra a un'immissione sul mercato di iperperi d'argento a partire dalla fine del XIV secolo, attestata anche dalla documentazione coeva: Bado-

[19] Per cui cfr. Jacoby 1993, 141-201 e Ravegnani 1995, 203-5.

[20] Per queste monete cfr. Bertelè 1973, 3-146.

er non menziona mai gli iperperi d'oro, ma d'altra parte fa riferimento a *perperi grievi*, più pesanti della norma, venduti come argento (cfr. Bertelè 1957, 83). La svalutazione del metallo nobile si accompagna, nei fattori di scadimento del valore monetale, all'alterazione della percentuale di tale metallo nell'intrinseco: i provvedimenti da parte delle autorità per far fronte a questo fenomeno sono adombrati, nel caso di Venezia, da una serie di prestiti dalla lingua tedesca.

3. I germanismi e le leggi di epurazione della valuta estera a Venezia

Fra i non pochi germanismi numismatici riscontrabili in veneziano, dei quali i più tardi sono facilmente associabili all'introduzione della monetazione asburgica nel Lombardo-Veneto a partire dalla fine del XVIII secolo, si segnalano due voci più antiche risalenti rispettivamente alla fine del Quattrocento e alla prima metà del Settecento: *bezzo* e *traro*. La prima menzione documentabile del bezzo in testi veneziani è nei *Diarii* di Sanudo, in data 1497, dove si riporta una delibera del Consiglio dei Dieci risalente al 16 settembre di quell'anno (Sanudo 1879, col. 780):

> A dì 16 ditto, nel consejo di X con la zonta, fo preso parte et limitado le monete in questo modo […]. Tute […] monede, di che grado e condition se voglia forestiere, siano bandite, né spender si posano. Et perché li bezi che valeva 2 al soldo, et era moneda molto comoda et amata dal populo, *maxime* menudo, per la comodità di spender, a hora, essendo banditi, fo preso di far bater in la zecha nostra ducati 500 di mezi soldi nostri d'arzento, con la stampa che parerà el colegio.

Il problema a cui le autorità erano chiamate a far fronte era costituito dalla massiccia circolazione, in territorio veneziano, di moneta estera di lega scadente ma difficile da eradicare anche per il gradimento da essa riscontrato presso il popolo. Era questo il caso del *Batzen*, moneta in basso argento introdotta a cavallo fra il Quattro e il Cinquecento in alcune entità politiche austriache, tedesche e svizzere, e il cui nome a Venezia era diventato volgarmente *bezzo*. La soluzione adottata dal governo fu quella di introdurre una nuova moneta *ad hoc*, ovvero finalizzata a sostituire gli spiccioli stranieri imitandone le caratteristiche e con il medesimo valore nominale, adeguato ai rapporti di cambio della lira veneta (cfr. Papadopoli 1907, 64 e sg.). Questa nuova moneta, del valore di mezzo soldo, assorbì popolarmente il nome di *bezzo* precedentemente attribuito a quella straniera da essa sostituita, e così venne successivamente chiamata anche in via ufficiale.

Provvedimenti di questo tipo si succedettero di fatto senza soluzione di continuità[21], e bisogna attendere il 1722 per assistere a una nuova congiuntura fra vicende economiche e linguistiche, testimoniata dalla seguente delibera del Senato datata 23 aprile (Padovan 1877, 222 e sg.):

[21] Per un altro caso di poco posteriore a quello menzionato cfr. Paolucci 1991, 131.

> Fattosi da questo Conseglio maturo riflesso al notabile danno che viene da tanto tempo inferito dall'introduzione seguita de Trairi nello Stato e nella Dominante, viene più che mai a fissarsi la publica ferma volontà che habbi sopra questa monetta ad addattarvisi li necessarii compensi […]. Rendendosi in appresso neccessario, prima di devenire ad un positivo bando, sostituirvi alcuna adequata somma di monetta di basso valore, che gli dia confronto, suggeriranno li stessi Proveditori […] qual monetta potesse sostituirvisi a cambio […].

Si tratta di un provvedimento atto a prevenire la diffusione, già consistente a Milano e paventata per Venezia, dei *Dreier* imperiali, chiamati *traeri* o *trairi* nel testo della delibera. La medesima etichetta venne dunque assegnata ai nuovi pezzi autoctoni emessi dai Patroni della zecca con un proclama ufficiale il 9 maggio del 1722. Successivamente, qualsiasi pezzo da cinque soldi battuto dalla zecca assunse la denominazione di *traro* presso il volgo e, durante il secolo successivo, si assistette allo slittamento semantico, comune a molti nomi di moneta entrati stabilmente nel linguaggio quotidiano, primo fra tutti quel *bezzo* di cui si è già parlato, verso l'accezione generica di "denaro", "spiccioli"[22]. Anche in questo caso, si può dire, il mutamento linguistico riflette il mutamento economico: la banalizzazione lessicale decreta il pieno assorbimento della moneta nella circolazione, e dunque nella quotidianità, sopravvivendo, anzi, ben oltre la scomparsa della moneta stessa.

Non occorre rimarcare ulteriormente l'importanza di far dialogare settori scientifici in apparenza anche molto distanti fra loro per metodi e intendimenti, quali, nel caso in esame, la lessicografia e la storia economica. Il censimento e l'analisi della distribuzione in diacronia del lessico numismatico allogeno del veneziano ha agevolato l'apertura di scenari più concreti all'interno dei quali, seguendo percorsi tracciati dal cammino della lingua, è stato possibile isolare e contestualizzare importanti momenti di vita economica veneziana; i fenomeni individuati, per quanto estremamente dislocati nel tempo e nello spazio e difformi nei caratteri intrinseci, vanno senz'altro considerati come singole pennellate di un unico affresco, che illustra con estrema nitidezza l'importanza rivestita in ogni epoca dalle politiche monetarie in una realtà statale come quella della Serenissima che, forse più di ogni altra nel bacino del Mediterraneo, ha fondato la propria sussistenza sulle pratiche di controllo economico dentro e fuori dai propri confini.

Riferimenti bibliografici

Balducci Pegolotti, Francesco. 1936. *La pratica della mercatura*, a cura di Allan Evans. Cambridge (MA): The Mediaeval Academy of America.

Bertelè, Tommaso. 1957. "L'impero bizantino dal 1261 al 1453." *Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini* 59: 70-89.

Bertelè, Tommaso. 1973. "Moneta veneziana e moneta bizantina (secoli XII-XV)." In *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, vol. I.1, a cura di Agostino Pertusi, 3-146. Firenze: Leo S. Olschki.

[22] I dizionari di veneziano dell'epoca, come il Patriarchi (1775) e il Boerio (1829), documentano l'espressione popolare *spender i trari malamente*, ovvero "gettare via i soldi in spese superflue".

Boerio, Giuseppe. 1829. *Dizionario del dialetto veneziano*. Venezia: Santini (2a ed. 1856).
Bonfiglio Dosio, Giorgetta, a cura di. 1984. *Il "Capitolar dalle broche" della zecca di Venezia (1358-1556)*. Padova: Antenore.
Cortelazzo, Manlio. 1962. "Mangurro." *Lingua Nostra* 23: 46.
Cortelazzo, Manlio. 1976. "La cultura mercantile e marinaresca." In *Storia della cultura veneta*, vol. I: *Dalle origini al Trecento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, 671-91. Vicenza: Neri Pozza.
Cortelazzo, Manlio. 1978. "Fènico." *Lingua Nostra* 39: 9.
Curatola, Giovanni. 2007. "Venezia e il mondo islamico da documenti d'archivio." In *Venezia e l'Islam 828-1797*. Catalogo della mostra tenuta a Venezia nel 2007, a cura di Stefano Carboni, 69-77. Venezia: Marsilio.
Dennis, George T. 1973. "Problemi storici concernenti i rapporti tra Venezia, i suoi domini diretti e le signorie feudali nelle isole greche." In *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, vol. I.1, a cura di Agostino Pertusi, 219-35. Firenze: Leo S. Olschki.
Girardi, Francesca (a cura di). 2006. *Venezia e il regno di Tunisi. Gli accordi diplomatici conclusi fra il 1231 e il 1456*. Roma: Viella.
Jacoby, David. 1993. "The Venetian Presence in the Latin Empire of Constantinople (1204-1261): the Challenge of Feudalism and the Byzantine Inheritance." *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 43: 141-201.
Jacoby, David. 1995. "La Venezia d'oltremare nel secondo Duecento." In *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. II: *L'età del comune*, a cura di Giorgio Cracco e Gherardo Ortalli, 263-99. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
Kissling, Hans Joachim 1973. "Venedig und der islamische Orient bis 1500." In *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, vol. I.1, a cura di Agostino Pertusi, 361-87. Firenze: Leo S. Olschki.
Lachman, Samuel. 1979. "The Medin." *Numismatics International Bulletin* 13: 54-7.
Lane, Frederic C. e Reinhold C. Mueller. 1985. *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, vol. I. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
Magnani, Nicolò, a cura di. 2024. *Parole veneziane 8. Soldi e monete nel Vocabolario storico-etimologico del veneziano*. Venezia: Lineadacqua.
Mazarakis, Andreas D. 2018. *Il Ducato di Venezia e le sue imitazioni nell'Oriente Latino tra il XIV e il XVI secolo*, a cura di Monica Baldassarri. Genova: Società Ligure di Storia Patria.
Morrisson, Cécile. 2001. "Coin Usage and Exchange Rates in Badoer's 'Libro dei Conti'." *Dumbarton Oaks Papers* 55: 217-45.
Padovan, Vincenzo. 1877. *La nummografia veneziana*. Venezia: Visentini.
Pamuk, Şevket. 2000. *A Monetary History of the Ottoman Empire*. Cambridge: Cambridge University Press.
Paolucci, Raffaele 1991. *La zecca di Venezia*, vol. II. Padova: Paolucci.
Papadopoli Aldobrandini, Nicolò. 1907. *Le monete di Venezia descritte ed illustrate*, parte II. Venezia: Tipografia Libreria Emiliana.
Patriarchi, Gasparo. 1775. *Vocabolario veneziano e padovano, co' termini e modi corrispondenti toscani*. Padova: Conzatti (2a ed. 1796, 3a ed. 1821).
Pozza, Marco, a cura di. 1990. *I trattati con Aleppo 1207-1254*. Venezia: Il Cardo.
Ravegnani, Giorgio. 1995. "La Romània veneziana." In *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. II: *L'età del comune*, a cura di Giorgio Cracco e Gherardo Ortalli, 183-231. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
Rösch, Gerhard. 1995. "Il 'gran guadagno'." In *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. II: *L'età del comune*, a cura di Giorgio Cracco e Gherardo Ortalli, 233-61. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Saletti, Beatrice. 2024. "The Racione de Alexandria: a Venetian Anonymous Merchant Manual on Mediterranean Trading in the Late XIII Century." *Storie e linguaggi* 10: 1-68.
Sanudo, Marino. 1879. *Diarii*, a cura di Rinaldo Fulin, Federico Stefani, Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, vol. I. Venezia: Visentini.
Sopracasa, Alessio. 2013. *Venezia e l'Egitto alla fine del Medioevo. Le tariffe di Alessandria*. Alessandria d'Egitto: Centre d'Etudes Alexandrines.
Stahl, Alan. M. 1985. *The Venetian Tornesello. A Medieval Colonial Coinage*. New York: The American Numismatic Society.
Stussi, Alfredo, a cura di. 1965. *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*. Pisa: Nistri-Lischi.
Stussi, Alfredo, a cura di. 1967. *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*. Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.
Tucci, Ugo. 1968. "Tariffe veneziane e libri toscani di mercatura." *Studi veneziani* 10: 65-108.

Abbreviazioni

DEI = Battisti, C. e Alessio, G. 1975. *Dizionario etimologico italiano*. Firenze: Barbèra.
DELIN = Cortelazzo, M. e Zolli, P. 1999. *Il nuovo Etimologico (Dizionario etimologico della lingua italiana)*. Bologna: Zanichelli.
DI = Schweickard, W. 2002-2013. *Deonomasticon italicum*, 4 voll. Tubinga: De Gruyter (voll. I-III); Berlino-Boston: De Gruyter (vol. IV).
EVLI = Nocentini, A. (con la collaborazione di A. Parenti). 2010. *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.
LEIGerm = Morlicchio, E. e Lubello, S., a cura di. 2015. *Lessico etimologico italiano. Germanismi*, vol. I. Wiesbaden: Reichert.
LEIOr = Schweickard, W. 2024. *Lessico etimologico italiano. Orientalia*, 2 voll. Wiesbaden: Reichert.
REW = Meyer-Lübke, W. 1935. *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Winter.

Contatto linguistico tra linguaggio giuridico italiano e altre lingue nei documenti della banca dati LGI-VocaNet

Francesco Romano

1. Introduzione

La lingua dei testi giuridici è da sempre oggetto di studio dei giuristi, che se ne occupano per motivi teorico-interpretativi, nei testi della dottrina, o per motivi interpretativo-applicativi, nei documenti della giurisprudenza, ma anche per la particolarità della sintassi, della semantica, della pragmatica di questi testi (Belvedere 1994, 21-31). Per gli stessi motivi il linguaggio giuridico è molto interessante anche per i linguisti, che di volta in volta si sono occupati della lingua dei testi giuridici in generale (Mortara Garavelli 2001; Lubello 2021; Visconti 2022), di quella dei testi amministrativi (Fortis 2025, 47-116; Lubello 2014; Cortelazzo 2021), ma anche di quella della pratica forense o del linguaggio con cui si esprimono i giudici nelle sentenze (Gualdo e Clemenzi 2021; Dell'Anna 2017). L'avvento dell'informatica ha aperto nuovi orizzonti anche in questo settore di ricerca. Da un lato, infatti, è possibile usare metodologie e strumenti di Natural Language Processing (NLP) per inferire dati dai testi giuridici (Colella, Funari e Marello 2024), dall'altro le nuove tecnologie consentono di mappare e riconoscere automaticamente nessi normativi o strutture profonde delle singole disposizioni, al fine di creare applicazioni in grado di facilitare la consultazione di questi testi (Mercatali et al. 2005, 71-80; Biagioli 2009; Cherubini, Romano e Bolioli 2023, 71-90). Anche il tema del contatto linguistico tra linguaggio giuridico italiano e lingue di altri paesi è oggetto di studi che hanno per oggetto le criticità che ogni giorno si presentano a persone non italiane che hanno a

Francesco Romano, francesco.romano@cnr.it, CNR, National Research Council of Italy, Italy, 0000-0001-5250-773

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Romano, *Contatto linguistico tra linguaggio giuridico italiano e altre lingue nei documenti della banca dati LGI-VocaNet,* © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6.08, in Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, pp. 69-79, 2026, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

che fare con la lingua dei testi legislativi, di quelli amministrativi o anche solo di quella dei siti web delle istituzioni (Miglietta 2015, 463-83; Cattani 2018; Romano 2022a, 714-23). Ma tale tema è senz'altro declinato anche per quanto concerne il fenomeno della presenza dei forestierismi nella lingua dei testi giuridici italiani. Come ogni altro linguaggio settoriale, infatti, anche nei testi del diritto si ricorre spesso a termini mutuati da altre lingue per accrescerne il repertorio lessicale (Cortelazzo 2023, 102). Ma lo studio di questo fenomeno è importante anche per capire le influenze che culture giuridiche diverse o fenomeni storici e sociali hanno comportato sul nostro paese. Tralasciando il latino, lingua che per molti anni ha costituito l'idioma di elezione nella cultura giuridica europea, molte altre culture hanno influenzato il diritto della nostra penisola. Basti pensare alle influenze delle culture giuridiche, e quindi linguistiche, francesi e tedesche (Lubello 2013, 34; Fusco 2016, 253; Tombesi 2024, 22). La lingua che, attualmente, fornisce la maggior quantità di materiale linguistico – specialmente lessicale – straniero nei testi giuridici italiani è quella inglese, lingua veicolare internazionale anche tra gli operatori del diritto (Gualdo e Telve 2011, 435). Tale contatto è più evidente in settori quali il diritto finanziario, assicurativo, bancario e meno vistoso in altri (Visconti 2022, 41), come il diritto penale, in cui il legame con la tradizione si mostra più forte (Serianni 2019, 30). Anche l'esperienza coloniale del nostro paese pare essersi materializzata in più di un documento giuridico, per lo più dell'ambito legislativo, come dimostra la presenza di termini in lingua somala.

Prendendo spunto da studi precedenti nei quali è stata verificata la presenza di anglismi e francesismi nella lingua del diritto (Romano e Tombesi 2022a, 182), il contributo intende rendere conto di altri casi di contatto linguistico tra linguaggio giuridico italiano e altre lingue in prospettiva diacronica, utilizzando il *corpus* costituito dai documenti contenuti nella banca dati Lessico Giuridico Italiano, liberamente disponibile in rete sul sito web dell'Istituto di Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari del Consiglio nazionale delle ricerche[1]. Nel contributo, dopo aver brevemente illustrato la banca dati LGI, saranno indicate le chiavi di ricerca attraverso cui è stata condotta l'indagine ed i risultati di questa indagine. Infine sarà illustrata succintamente la piattaforma IS-LeGI, ai fini di un suo possibile utilizzo per attività di ricerca che vogliano indagare la semantica dei testi del diritto.

2. La banca dati Lessico giuridico italiano e le altre risorse linguistiche di IGSG

La banca dati che costituisce il *corpus* sul quale è stata effettuata la ricerca è la banca dati LGI (Lessico Giuridico Italiano). Tale banca dati raccoglie una selezione di testi giuridici di dottrina, legislazione e prassi, prodotti tra il X e il XX secolo. Tali testi rappresentano dunque l'uso della lingua del diritto nella

[1] Banca dati LGI Lessico giuridico italiano – VocaNet: <https://www.igsg.cnr.it/Vocanet-LLI/index.html> (2026-04-04).

legislazione, nella dottrina giuridica e nella prassi, senza dimenticare tipi diversi di documenti, comunque significativi (si pensi ad esempio ai Ricordi di Paolo Verzoni raccolti da Aldo Petri e contenuti in Archivio storico pratese, vol. XXVIII, 1952-1953), per l'uso e l'evoluzione storica del lessico giuridico (Romano e Cammelli 2023, 237-45). La banca dati è composta, infatti, da oltre 900.000 schede-immagine tratte dallo spoglio di circa 2000 testi giuridici che dovevano servire alla elaborazione di un vocabolario dell'italiano giuridico (Fiorelli 1985, 62-3). L'intento del progetto era quello di «compilare un vocabolario stipulativo che proponesse una ridefinizione di termini in vista di un'unificazione del linguaggio giuridico» (Marri 2023, 79). A tal fine venne adottato un criterio di selezione di lemmi «che permettesse di offrire la maggiore rappresentatività possibile e la selezione degli esempi dal ricco patrimonio conservato nei nostri archivi» (Marri 2023, 80).

La banca dati è interrogabile per lemmi (circa 35.000) e permette di visualizzare la scheda-immagine contenente il lemma ricercato, oltre alle informazioni bibliografiche associate al testo giuridico contenente il lemma prescelto. Le unità documentarie che compongono la banca dati sono dunque delle schede di cartoncino digitalizzate, ciascuna delle quali contiene «un vario numero di righe dell'originale a stampa» riprodotte in copia xerografica oppure trascritte a mano o a macchina, sulle quali sono sottolineate quelle parole che, «a giudizio dello schedatore, meritano qualche attenzione per lo studio del lessico giuridico» (Fiorelli 1993, 7). Il vocabolario giuridico non è stato portato a compimento, ma di tali ricerche rimane traccia nell'ampio patrimonio documentale fruibile liberamente in rete dalle pagine del sito di IGSG. Il riferimento, oltre alla banca dati LGI-Vocanet, è ad altre banche dati quali le Gride di Milano, una banca dati bibliografica che contiene lo spoglio di una raccolta della Biblioteca Universitaria di Pavia per un periodo che va dal 1560 al 1796[2]; i Bandi medicei, banca dati bibliografica contenente lo spoglio di edizioni presenti nelle raccolte di leggi a stampa conservate all'Archivio di Stato di Firenze e relative al periodo che va dal 1532 al 1737[3]; la banca dati LLI (Lingua Legislativa Italiana), un archivio digitale a testo integrale di oltre duecento testi legislativi che, partendo dagli Statuti della città di Lucca, mette insieme tutti i codici dell'Italia unita, i più importanti dei codici preunitari, le costituzioni in lingua italiana dalla fine del Settecento, le leggi costituzionali successive alla Costituzione del 1947, gli statuti regionali, e altre leggi, testi unici e codici, che, per la loro importanza, sono in grado di documentare la lingua legislativa dal 1539 al 2007 (Mariani Biagini 1993-1997). Tale ampia offerta si chiude con le Gride Sanità (Giovannelli Onida e Marinai 2001)[4], una banca dati bibliografica contenente lo spo-

[2] La banca dati è consultabile su <https://www.igsg.cnr.it/gride/> (2026-04-04).

[3] Sulla legislazione medicea, in particolare quella in materia di ambiente, si veda Cascio Pratilli (1993), mentre la banca dati è consultabile su <https://www.igsg.cnr.it/bandi/indexRegistrazione.php> (2026-04-04).

[4] Online su <https://www.igsg.cnr.it/sanita/> (2026-04-04).

glio delle gride dei Conservatori della Sanità dello Stato di Milano nel periodo che va dal 1535 al 1706[5].

3. La ricerca: strategie di interrogazione della banca dati, analisi, risultati

Per verificare il contatto linguistico tra lingue straniere e linguaggio dei testi del diritto italiano attraverso le risorse della banca dati LGI si sono seguiti tre percorsi ben distinti ed un quarto che deve, però, essere considerato 'incidentale'. Attraverso il primo sono state usate le funzionalità stesse implementate nella banca dati (che consentono di selezionare una delle lingue in cui sono registrati i lemmi e quindi estrarre tutte le schede-immagine che contengono lemmi in quella lingua); il secondo ha previsto la consultazione di testi della dottrina che in precedenza avevano trattato il tema, per riscontrare la presenza o meno di determinati lemmi nel *corpus*; il terzo ha fatto ricorso ad alcuni lemmi, il cui significato non è stato possibile attestare in altri repertori, per individuarne l'origine e il possibile contatto con lingue straniere. Il quarto percorso di ricerca può essere definito come incidentale perché, talora, è stata verificata la presenza in banca dati di termini di altre lingue, senza che questi siano censiti nel lemmario, ma solo perché presenti all'interno di schede-immagine assieme a lemmi catalogati.

3.1 Verifica per lingua

La prima strategia è dunque consistita nell'interrogare la banca dati attraverso la funzionalità che permette la navigazione selezionando una certa lingua. Di seguito si riportano le lingue attestate nei documenti della banca dati, il numero di schede presenti per ciascuna lingua e l'arco temporale relativo alle fonti riprodotte nelle schede: 8 arabo (1921-1939); 2 cinese (1839); 1 danese (1914); 7 ebraico (1763-1883); 79 francese (1697-1960); 1 greco (1826); 22 inglese (1809-1936); 1 indiano (1763); 41 longobardo (1816-1954); 4 olandese (1787-1838); 1 normanno (1857); 2 norvegese (1914); 1 spagnolo (1937); 3 sassone (1763-1834); 1 serbocroato (1453); 6 siamese (1763); 67 somalo (1911-1924); 22 tedesco (1570-1898); 1 turco (1381). Una volta selezionata la lingua di interesse è possibile visualizzare tutte le schede contenenti lemmi associati a quella lingua. Così, ad esempio, selezionando il somalo sarà possibile individuare il lemma *mulk* presente in banca dati in una scheda-immagine che riproduce il testo del regio decreto 4 gennaio 1914, n. 14 che, al suo interno, reca:

> Oltre il registro generale contemplato nell'articolo 3, presso ogni ufficio fondiario sarà tenuto un separato registro: a) pei beni demaniali (miri); b) pei beni delle fondazioni pie (vacuf); c) pei beni di godimento collettivo di tribù e villaggi (metruke); d) pei beni di proprietà libera (mulk).

[5] Tutte le banche dati menzionate sono raggiungibili su <https://www.igsg.cnr.it/banche-dati/> (2026-04-04).

Come si può notare l'ordinamento giuridico italiano tentava di adattare i propri istituti e i propri uffici alle forme di proprietà previste nei territori soggetti alla propria autorità, stabilendo una sorta di forma di corrispondenza tra istituti giuridici italiani e termini somali, rappresentanti tali realtà giuridiche e sociali di attribuzione della proprietà.

Talora i testi giuridici in lingua italiana testimoniano la presenza di termini di culture molto lontane. L'esempio riportato è tratto da un Trattato di amicizia commerciale e navale del 26 ottobre 1866 (stipulato tra Italia e Cina). In questo caso, all'interno dell'articolo 10, comma 2 il legislatore ha cura di definire una serie di termini tecnici italiani riportandone anche l'esatto corrispondente in lingua cinese. Così i termini "dispaccio" e "comunicazione" sono affiancati dal termine *chao-hui*, il termine di "esposizione scritta" trova corrispondenza nel termine cinese *shên-chên* ed infine la parola "dichiarazione" è affiancata dalla traduzione cinese *cha-hsing*.

La presenza nella collezione di LGI di molti testi di dottrina in materia di storia del diritto, che dunque trattano lo sviluppo del diritto italiano nelle varie epoche storiche, comporta che nel lemmario siano presenti anche parole di civiltà ormai scomparse, come nel caso del Longobardo. Qui si riporta il caso delle parole *fulfreal*, *amund* e *mund*. Così nella *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla codificazione* è possibile leggere che, nel diritto dei Longobardi, si potevano emancipare in varie forme persone in condizione di schiavitù. Così una prima modalità prevedeva che il padrone «potesse far ascendere a piena libertà (fulfreal)» lo schiavo «conservando soltanto un mundio o patronato sopra di lui», oppure «rinunziare anche a questo diritto, nel qual caso il liberto domandavasi fulfreal ed amund» (Pertile 1871, 64). In questo brano compare il termine *mundio* del quale possiamo trovare il significato nelle pagine del *Formolario pratico-legale per uso dei notaj* in materia di tutela alla quale erano sottoposte le donne nel sistema giuridico longobardo. Queste, in quanto «riputavansi prive di discernimento, stavano sempre soggette a qualche parente per regolarle, che diceasi Mundio, oppure Mundualdo, o sia Procuratore [...]» (Spezzacatena 1798, 39). Anche la parola *mundio* viene dunque adattata al linguaggio giuridico italiano dalla lingua dei Longobardi, come possiamo desumere dalle parole di Calasso, quando scrive che il matrimonio germanico si basa su una promessa bilaterale «che viene stretta tra il titolare del mund sulla donna (mondualdo) e lo sposo» (Calasso 1954, 128).

3.2 Verifica sulla base di parole già individuate in studi precedenti

Un'ulteriore chiave di ricerca è stata quella di consultare autori che si sono occupati di linguaggio giuridico, per poi verificare la presenza di determinate parole e dei loro significati nei documenti della banca dati LGI. Così da uno degli innumerevoli saggi di Piero Fiorelli è stato possibile individuare la parola *Pregone* (un tipo di provvedimento di una autorità) usata nei testi giuridici italiani (Fiorelli 1984, 139). Di tale parola e di tale significato è possibile avere riscontro nella banca dati e, in particolare, nella disposizione 23 settembre 1822,

n. 2785 nella quale si richiama all'osservanza di quanto «disposto nei diversi Pregoni d'ordine de' nostri predecessori su tal oggetto pubblicati»[6]. Ulteriori esempi sono le parole *Gremio* derivante dal catalano *gremi* cioè corporazione (in castigliano gremio), (Fiorelli 1984, 139), presente in banca dati nell'articolo 1 della legge 29 maggio 1864, n. 1797 («università, compagnie, unioni, gremi, associazioni, maestranze e simili […]») e la parola *attrassato* che sempre Fiorelli segnala come riferibile ad un debito *scaduto* (Fiorelli 1984, 145), dallo spagnolo *atrasar* (Battaglia 1990, 830), che in LGI è riscontrabile in un testo del 1784, in cui si parla di «annualità attrassate» (Ubaldini 1704, 153).

Talora la parola è anche usata e verificata tra i documenti di LGI, come sostantivo col significato di "arretrato", "debito", "conto da saldare" («un attrassato considerevole») in un decreto del 12 maggio 1814. Alcuni autori non vedono favorevolmente l'uso di termini stranieri nei documenti istituzionali italiani. Ad esempio per quanto riguarda l'uso della parola "Gendarme" o "Giandarme". Si tratterebbe di una «voce che altro non era se non les gens d'armes. Abbiam detto era, perché la Dio grazia non s'ode più per dato e fatto del Governo, ché al corpo dei soldati che attende alla pubblica sicurezza, diede il nome di Carabinieri» (Fanfani e Arlia 1877, 182). In LGI tale parola è attestata col significato di «soldato destinato a far mantenere il buon ordine interno delle città e provincie» (Liberatore 1834). Sempre nel lessico militare è possibile individuare dei francesismi che, anche per D'Ayala, sono «troppo facilmente adoperati» (D'Ayala 1841, 10). È il caso del termine *Brevet* che nel dizionario di D'Ayala è indicato come «Brevetto. Rescritto del Principe per gli ascensi militare. È una delle voci del Grassi condannate dal Botta» (D'Ayala 1841, 81). In LGI la parola è presente, ma sembra far parte del lessico notarile «non potendosi più fare gli atti in brevet, per eseguire l'iscrizione, bisogna attendere che il notaro dia la copia autentica […]» (Vanni 1816, 78). Si tratterebbe, quindi, di un atto autentico di cui il notaro non è obbligato a conservare la minuta o l'originale rilasciandolo, tale quale, alla parte a cui appartiene (*Formulario dei notaj dell'impero francese* 1809, 32). Altra voce importata dalla Francia è "gabinetto" che secondo Viani «era comune in Italia uscente il XVI secolo o entrante il XVII» (Viani 1858-1860, 574). In banca dati tale parola è attestata in 66 schede-immagine, la prima delle quali risale al 1697. La tipologia di testi in cui la parola è più presente è quella della legislazione con 35 schede, in un periodo che va dal 1825 al 1935. La prima attestazione ricorre in un documento della dottrina in cui possiamo leggere: «Indi l'Imperadore dal suo Gabinetto uscendo della Corona imperiale, e dell'altre sue proprie insegne adornato, se ne passava al luogo del suddetto Trono […]» (Gizzi 1697, 70).

3.3 Verifica di parole non attestate

Come anticipato, una terza chiave di ricerca è stata quella di verificare il significato di parole che non sembrano attestate in altri repertori. L'esempio che

[6] In *Raccolta degli atti del governo di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XXIV, app., p. II, p. 1287.

si propone è quello del lemma *codigualdo* presente in un testo del 1765 di Pagnini del Ventura, all'interno del quale si narra che «per i lavori di seconda sorte prendevano le lane d'Inghilterra, e tali erano le Codigualde o di Codigualdo [...]». La nota al testo precisa che il nome deriva da «Cotesvoold provincia di Glocester». Si tratterebbe di un nome proprio di origine straniera divenuto nome comune solo nella lingua ricevente (Fanfani 2010).

Un altro caso è quello del termine *arifato*. La parola è contenuta nell'articolo 72 dell'ordinamento giudiziario della Somalia del 1935, dove è possibile leggere che il governatore o funzionari da lui delegati decidevano

> le controversie fra famiglie, gruppi di famiglie e tribù in materia di diritti di pascolo e di abbeverata, i confini territoriali fra tribù e villaggi, le limitazioni che il preminente diritto della tribù o del villaggio impone alla proprietà individuale del singolo individuo (rapporto di arifato) [...].

La presenza di questa parola non sembra attestata da altri corpora consultati (GDLI, Treccani, Tommaseo Bellini, TLIO-OVI, Rezasco), ma altre voci della banca dati ci possono guidare, forse, nell'individuare l'origine e nello specificare il significato di tale termine. Interrogando la banca dati, selezionando la lingua somala, appaiono i termini *halìfa* e *halifato*. Col primo si indica la condizione di un soggetto che si aggregava con altri per formare un gruppo omogeneo. Tale condizione, inizialmente di inferiorità, andava a scomparire col passare del tempo, a meno che una «inferiorità di razza o di condizione sociale» non la facesse permanere più a lungo (Colucci 1924, 49). Con *halifato* pare intendersi quel vincolo in base al quale non era possibile «posseder terra nel territorio del gruppo, per chi non sia membro di esso per nascita o per aggregazione [...]» (Colucci 1924, 204). Dunque con *arifato* si sarebbe alla presenza di un prestito, in quanto il termine italiano è molto simile a quello somalo di cui pare conservare il significato (Adamo e Della Valle 2021, 76).

3.4 Verifica incidentale

Infine, è possibile consultare la banca dati e imbattersi in termini di altre lingue, in maniera incidentale, senza cioè che tali termini siano censiti dal lemmario. Un primo esempio, che si riporta, è quello di un termine tedesco scoperto consultando il lemma "dichiarazione". Si tratta di un testo tratto dalla raccolta della Legislazione di Fiume e in particolare del paragrafo 66 di una legge ungherese del 1894 (la numero 31 del 9 dicembre) in cui

> La dispensa, il consenso, l'approvazione e la conferma non sono ammessi quando il matrimonio sia stato dichiarato nullo, o il matrimonio impugnato sia sciolto, o il matrimonio sia stato impugnato mediante dichiarazione (Anmeldung).

In questo caso pare evidente come l'influenza della legislazione austriaca su quelle zone del centro Europa abbia determinato che, all'interno di testi legislativi in lingua italiana, fosse presente una parola tedesca. Un caso analogo è stato riscontrato nella consultazione delle schede-immagine del lemma "fon-

do" dove è stato possibile scoprire che le strade campestri sono identificate in lingua somala con due termini diversi (*gid-gumèd* o *gid-luch*) in base al fatto che siano «strade aperte di comunicazione o strade chiuse che immettono in fondi interclusi» (Colucci 1924, 239).

4. La piattaforma IS-LeGI

I contenuti della banca dati LGI possono essere arricchiti anche con informazioni semantiche. Con questa finalità è stata ideata e realizzata e ancora oggi è aggiornata la banca dati IS-LeGI (Indice semantico del lessico giuridico italiano). Proprio la rilevante mole di dati costituita dai contenuti della banca dati LGI ha spinto i ricercatori e le ricercatrici CNR a realizzare questa ulteriore risorsa linguistica che, partendo da una selezione delle risorse presenti nella banca dati LGI, vuole agevolare una consultazione ragionata, su base semantica, dei dati in essa contenuti (Mariani 2008, 235-44). Infatti, la banca dati IS-LeGi offre la possibilità, per ciascuna delle schede-immagine relative ai circa 1.300 lemmi dell'Indice, di conoscere il significato che un dato lemma assume nel contesto dato. Oltre al significato, il lemma è corredato di ulteriori rilevanti metadati quali la fraseologia presente nel contesto e le varianti grafiche assunte dal lemma. Ovviamente questo ricco patrimonio informativo, oltre che per lo storico del diritto, può essere di ausilio per il linguista e il filologo che sono messi così in grado di valutare le molteplici sfumature del lessico giuridico che variano col passare del tempo (Romano e Tombesi 2022b, 174). Un'importante caratteristica della banca dati è la possibilità di essere implementata attraverso un software online che offre ai redattori la possibilità di operare in forma collaborativa a distanza. Questa peculiarità del sistema ha reso possibile sfruttare questo strumento anche in ambito didattico.

È il caso dell'esperienza maturata nei laboratori del Master "La lingua del diritto" che si è svolto presso il Collegio Ghislieri di Pavia[7]. Nel corso del Master, finalizzato non solo a formare gli studenti ad interpretare il diritto ma anche a saperlo scrivere e comunicare, si sono svolti laboratori interattivi, nei quali i partecipanti, collegandosi online alla piattaforma IS-LeGI, hanno compilato, in maniera guidata, alcune voci della banca dati. Tali laboratori sono stati riproposti, seppure con modalità adattate ai partecipanti, in ragione della loro età e preparazione, anche nell'ambito dei percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (PCTO) che si svolgono presso la sede di Firenze di IGSG e che vedono coinvolti gli studenti e le studentesse delle scuole medie superiori dell'area fiorentina[8], in un percorso didattico dal titolo "La storia del linguaggio giuridico attraverso i documenti di alcune banche dati". Le attività del laboratorio sono tese a far verificare ai partecipanti il significato di una o più parole da loro selezionate. I partecipanti

[7] Informazioni sul master sono disponibili su <http://lalinguadeldiritto.unipv.it/> (2026-04-04).

[8] Per consultare le offerte formative disponibili in IGSG si veda <https://www.igsg.cnr.it/en/progetti-2/pcto-e-tirocini/> (2026-04-04).

hanno così potuto apprezzare i vari significati che la parola prescelta ha assunto nella storia, ma anche l'evoluzione di istituti giuridici particolari. Al termine di questa fase di analisi studenti e studentesse hanno prodotto un elaborato, illustrando i risultati delle loro ricerche (Romano 2022b, 283). Ma la ricchezza del patrimonio terminologico disponibile nelle banche dati IGSG potrebbe essere usata anche ad altri fini. Infatti tale patrimonio, arricchito di altre basi dati terminologiche e/o linguistiche, anche multidisciplinari potrebbe confluire in uno «spazio di ricerca integrato e condiviso che possa essere strumento utile per analizzare e valutare l'origine e le evoluzioni di cui il linguaggio giuridico è oggetto nei secoli» (Cammelli, Conti, Peruginelli e Romano 2022, 199).

5. Considerazioni conclusive

Le banche dati di documenti giuridici antichi e contemporanei del CNR, il cui utilizzo è stato illustrato nei paragrafi che precedono, sono da sempre usate da giuristi e linguisti (Dell'Anna 2020, 239). In particolare, come in passato, ne è stata dimostrata l'utilità per verificare come, nel corso del tempo, la lingua giuridica italiana sia venuta in contatto con lingue di altri paesi.

L'illustrazione della banca dati IS-LeGI, creata proprio con la finalità di supportare l'analisi di un così vasto repertorio lessicale, vuole, invece, costituire un invito a studiose e studiosi di vari ambiti disciplinari a proporre lo sviluppo di appositi settori dell'Indice semantico, specializzati in base ai diversi interessi di ricerca (alcune collaborazioni sono già in corso per creare una sezione dell'*Indice* che si occupi delle parole del lessico penale, mentre altre indagini mirate sono allo studio nell'ambito del tirocinio che alcuni dottorandi di ricerca dovrebbero svolgere presso IGSG).

Una delle specializzazioni da perseguire potrebbe essere proprio quella relativa alla verifica dei significati assunti nel tempo da termini di lingue diverse dall'italiano che sono presenti nella banca dati LGI (tale analisi, per il linguaggio legislativo, potrebbe essere anche estesa ad altri corpora, come, ad esempio, quello costituito dalla banca dati Normattiva).

Riferimenti bibliografici

Adamo, Giovanni, e Valeria Della Valle. 2021. *Le parole del lessico italiano*. Roma: Carocci.

Battaglia, Salvatore. 1990. *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. I. Torino: UTET.

Belvedere, Andrea. 1994. "Linguaggio giuridico." In *Digesto delle discipline privatistiche*, Sez. civile, vol. X, 21-31. Torino: UTET Giuridica.

Biagioli, Carlo. 2009. *Modelli funzionali delle leggi. Verso testi legislativi autoesplicativi*. Firenze: EPAP.

Calasso, Francesco. 1954. *Medio evo del diritto*, vol. I: *Le fonti*. Milano: Giuffrè.

Cammelli, Andrea, Silvia Conti, Giulia Peruginelli, e Francesco Romano. 2022. "L'evoluzione storica del linguaggio giuridico: un caso di studio tra due banche dati." In *Risorse e strumenti per l'elaborazione e la diffusione della terminologia in Italia*, a cura di Elena Chiocchetti, e Natascia Ralli, 186-201. Bolzano: Eurac Research.

Cascio Pratilli, Giovanni. 1993. *Glossario della legislazione medicea sull'ambiente*. Firenze: Accademia della Crusca.
Cattani, Paola, e Giuseppe Sergio, a cura di. 2018. *Comunicare cittadinanza nell'era digitale. Saggi sul linguaggio burocratico 2.0*. Milano: FrancoAngeli.
Cherubini, Manola, Francesco Romano, e Andrea Bolioli. 2023. "Intelligenza artificiale e informazione giuridica. Una sperimentazione con GPT-3 per il testo coordinato delle norme." *AIDAinformazioni* 1-2: 71-90.
Colella, Marco, Alessia Funari, e Enrico Marello. 2024. *Lessico tributario della Corte costituzionale*. Firenze: Pacini.
Colucci, Michele. 1924. *Principi di diritto consuetudinario della Somalia italiana meridionale*. Firenze: La Voce.
Cortelazzo, Michele A. 2021. *Il linguaggio amministrativo. Principi e pratiche di modernizzazione*. Roma: Carocci.
Cortelazzo, Michele A. 2023. "Lingua e linguaggi tecnici." *Rivista AIC* 3: 99-107.
D'Ayala, Michele. 1841. *Dizionario militare francese-italiano*. Napoli: Gaetano Nobile.
Dell'Anna, Maria Vittoria. 2017. *In nome del popolo italiano. Linguaggio giuridico e lingua della sentenza in Italia*. Firenze: Cesati.
Dell'Anna, Maria Vittoria. 2020. "Agli albori della dottrina giuridica in italiano. Riflessione e pratica linguistica nel *Dottor Volgare* (1673) di Giovan Battista De Luca." In *Linguaggi settoriali e specialistici*, a cura di Jacqueline Visconti, Manuela Manfredini, e Lorenzo Coveri, 233-41. Firenze: Cesati.
Fanfani, Massimo. 2010. "Forestierismi." In *Enciclopedia dell'Italiano*. Roma: Treccani.
Fanfani, Pietro, e Costantino Arlia. 1877. *Il lessico della corrotta italianità*. Milano: Libreria d'Educazione e d'Istruzione di Paolo Carrara.
Fiorelli, Piero, a cura di. 1993. *Lo schedario pratese del vocabolario giuridico italiano*. Prato: Società pratese di storia patria.
Fiorelli, Piero. 1984. "La lingua giuridica dal De Luca al Bonaparte." In *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di Lia Formigari, 127-54. Bologna: Il Mulino.
Fiorelli, Piero. 1985. "Per un glossario giuridico della Toscana napoleonica." In *Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica*, 61-210. Firenze: Accademia della Crusca.
Formulario dei notaj dell'impero francese ad uso dei notaj dei dipartimenti della Toscana ai termini delle nuove disposizioni del codice civile. 1809. Firenze: Giovacchino Pagani.
Fortis, Daniele. 2005. "Il linguaggio amministrativo italiano." *Revista de Llengua i Dret* 43: 47-116.
Fusco, Francesca. 2016. "Il linguaggio del diritto e della burocrazia nel XIX secolo tra aperture e istanze puristiche." *Italiano LinguaDue* 8, 1: 246-68.
Giovannelli Onida, Fiammetta e Marinai, Elisabetta. 2001. *Gride dei Conservatori della Sanità dello Stato di Milano*. Napoli: E.S.I.
Gizzi, Andrea Giuseppe 1697. *Lo scettro del despota*. Napoli: Giacomo Raillard.
Gualdo, Riccardo, e Lucia Clemenzi, a cura di. 2021. *Atti chiari. Chiarezza e concisione nella scrittura forense*. Viterbo: Sette città.
Gualdo, Riccardo, Stefano Telve. 2011. *Linguaggi specialistici dell'italiano*. Roma: Carocci.
Liberatore, Pasquale. 1834. *Dizionario legale*. Napoli: Tipografia F.lli Rusconi.
Lubello, Sergio. 2014. *Il linguaggio burocratico*. Roma: Carocci.
Lubello, Sergio. 2021. *L'italiano del diritto*. Roma: Carocci.
Mariani, Paola. 1993-1997. *Indice della lingua legislativa italiana*. Firenze: IDG-CNR.

Mariani, Paola. 2008. "IS-LeGI: un dizionario in rete per un migliore accesso al patrimonio giuridico italiano." *Informatica e diritto* 17: 235-44.
Marri, Fabio. 2023. "L'eterno lavoro di Piero Fiorelli." *Lingua nostra* 3-4: 78-85.
Mercatali, Pietro, Francesco Romano, Luciano Boschi, e Emilio Spinicci. 2005. "Automatic translation from textual representation of laws to formal models through UML." In *JURIX 2005*: 71-80.
Miglietta, Annarita. 2015. "L'immigrato, l'italiano e il burocratese." *Lingue Linguaggi* 16: 463-83.
Mortara Garavelli, Bice. 2001. *Le parole e la giustizia*. Torino: Einaudi.
Pagnini De Ventura, Giovanni Francesco. 1766. *Della decima*. Firenze: Bouchard.
Pertile, Antonio. 1871. *Storia del diritto italiano*, vol. III. Padova: Stabilimento tipografico alla Minerva.
Petri, Aldo, a cura di. 1952-1953. "Ricordi di Paolo Verzoni." *Archivio storico pratese* 28: 37-84.
Romano, Francesco, e Antonio Cammelli. 2023. "Le risorse della banca dati IS-LeGI." *Chimera* 10: 237-45.
Romano, Francesco, e Elena Tombesi. 2022a. "Francesismi e anglismi nei testi giuridici italiani." *Italiano digitale* 22, 3: 181-94.
Romano, Francesco, e Elena Tombesi. 2022b. Documenti giuridici digitali. *Italiano digitale* 21, 2: 168-77.
Romano, Francesco. 2022a. "Linguaggio giuridico e giovani." *Italiano LinguaDue* 14, 2: 714-23.
Romano, Francesco. 2022b. "Banche dati e altre risorse informative." *Rivista elettronica di diritto, economia, management* 2: 279-85.
Serianni, Luca. 2019. "I linguaggi specialistici nell'italiano di oggi." In *Parole nostre*, a cura di Jacqueline Visconti, 21-56. Bologna: il Mulino.
Spezzacatena, Antonio. 1798. *Formulario pratico-legale per uso dei notaj*. Napoli: De Dominicis.
Tombesi, Elena. 2024. *Italiano giuridico ed euroletto a confronto*. Firenze: Cesati.
Ubaldini, Ubaldo. 1704. *Pratica de' notari*. Napoli: Carlo Troyse.
Vanni, Giovanni C. 1816. *Riflessioni sul sistema ipotecario*. Firenze: Niccolò Carli.
Visconti, Jacqueline. 2022. *Studi su testi giuridici: norme, sentenze, traduzione*. Firenze: Accademia della Crusca.

La promozione delle lingue minoritarie. I risultati di un'indagine esplorativa nella provincia di Varese

Paolo Nitti

1. Introduzione

Nel contesto di una società sempre più multiculturale e mobile, la promozione delle lingue minoritarie rappresenta una sfida educativa di rilevanza strategica. Alla luce di questa premessa, si propone di esplorare il tema della valorizzazione e della promozione del plurilinguismo, con particolare attenzione alla provincia di Varese, territorio segnato da una presenza migratoria significativa e da una crescente vitalità linguistica. L'obiettivo centrale della ricerca è duplice: da un lato, documentare le iniziative attuate per la tutela e la promozione delle lingue minoritarie, sia storiche che legate ai nuovi flussi migratori; dall'altro, valutare l'impatto educativo e sociale di tali azioni, verificandone i punti di forza e le criticità.

L'indagine si sviluppa a partire da una cornice teorica che integra riflessioni di ordine linguistico, educativo e sociopolitico. Più in particolare, il punto di partenza è il concetto di plurilinguismo, inteso come competenza individuale e come risorsa per la partecipazione democratica, la crescita personale e la coesione sociale. In questo quadro, vengono presi in considerazione sia gli strumenti normativi – *in primis* la Legge 482/99 – che i riferimenti metodologici europei, come il Framework of Reference for Pluralistic Approaches to Languages and Cultures (CARAP) e il Volume Complementare (VC) del Quadro Comune Europeo di Riferimento (QCER).

Dal punto di vista metodologico, la ricerca si configura come un'indagine esplorativa di taglio qualitativo e descrittivo, condotta nel biennio 2023-2024. L'analisi si

Paolo Nitti, paolo.nitti@uninsubria.it, University of Insubria, Italy, 0000-0003-1263-7482

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Paolo Nitti, *La promozione delle lingue minoritarie. I risultati di un'indagine esplorativa nella provincia di Varese,* © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6.09, in Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, pp. 81-94, 2026, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

è concentrata sull'osservazione e sul monitoraggio di pratiche educative realizzate nel contesto scolastico e extrascolastico, attraverso il coinvolgimento di enti locali, associazioni, scuole e Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA). Infine, l'approccio adottato ha permesso di mettere in luce un panorama formativo dinamico e in continua evoluzione, ma anche frammentato e non sempre supportato da politiche strutturali coerenti. L'analisi dei dati raccolti si è articolata attraverso una lettura interpretativa dei fenomeni osservati, con particolare attenzione agli effetti prodotti in termini di partecipazione democratica, benessere scolastico e consapevolezza interculturale. Questo lavoro intende offrire uno spunto di riflessione per educatori, decisori politici e ricercatori, proponendo un modello di educazione linguistica che riconosca pienamente la pluralità come valore e risorsa.

2. Il plurilinguismo

Il plurilinguismo è un fenomeno complesso, che si riferisce non solo alla presenza di più lingue parlate in una società, ma anche alla capacità di un individuo di utilizzare diversi sistemi linguistici (Fusco 2022). Inoltre, includendo la compresenza di lingue diverse e codici espressivi come i linguaggi gestuali, iconici e altri tipi di comunicazione non verbale, il plurilinguismo risulta una condizione stabile e universale per l'umanità. A questo proposito, De Mauro definisce come plurilinguismo:

> la compresenza sia di linguaggi di tipo diverso (verbale, gestuale, iconico, ecc.), cioè di diversi tipi di semiosi, sia di idiomi diversi, sia di diverse norme di realizzazione d'un medesimo idioma. Esso pare una condizione permanente della specie umana, e, quindi, di ogni società umana (De Mauro 1977, 124).

Lo stesso De Mauro, d'altronde, accoglie il ripensamento delle categorie utilizzate nella ricerca in linguistica auspicato da Wandruszka e Paccagnella:

> il plurilinguismo interno e individuale deve oggi essere il punto di partenza per un riesame di tutta la linguistica, proprio per la constatazione che c'è un'intima corrispondenza fra il plurilinguismo verificabile nella comunicazione umana e la predisposizione del singolo al plurilinguismo (Wandruszka, Paccagnella 1974, 153).

Sul piano definitorio, è opportuno distinguere il plurilinguismo dal multilinguismo. Il primo è strettamente legato all'esperienza individuale, ovvero all'abilità di un singolo individuo di utilizzare più lingue o varietà linguistiche. Il multilinguismo, invece, descrive la coesistenza di più comunità linguistiche che condividono un determinato territorio, come accade in Italia, dove, ad esempio, comunità linguistiche come quelle francofone, germanofone o friulane coesistono con quella maggioritaria italofona (Marcato 2012).

La distinzione non è solo terminologica, ma riflette differenti approcci nel campo della glottodidattica e della linguistica educativa. Infatti, mentre il multilinguismo riguarda le dinamiche sociali e politiche tra le diverse comunità linguistiche, nonché i rapporti fra le comunità dominanti e quelle minoritarie, il plurilinguismo evidenzia la dimensione individuale, che può rappresentare una ricchezza per la

persona e la comunità, se integrata in un percorso educativo e formativo (Agresti 2018). Più in particolare, la comunità scientifica distingue fra plurilinguismo endogeno ed esogeno. Il primo riguarda la varietà all'interno di una stessa lingua, come accade per le diverse dimensioni di variazione della lingua (diamesia, diafasia, diatopia, diacronia, diastratia), mentre il secondo si riferisce alla coesistenza di lingue diverse, spesso legate ai fenomeni migratori recenti (Marcato 2012). In aggiunta a quanto detto, le lingue di minoranza storica sono tutelate in Italia dalla Legge 482 del 15 dicembre 1999, che garantisce la protezione solamente di alcune lingue parlate da comunità insediate stabilmente sul territorio italiano da generazioni. Nel testo ci si riferisce ad alcune lingue specifiche:

a) francese: scritto e parlato in una parte della Valle d'Aosta e in alcune aree del Piemonte;
b) tedesco: lingua ufficiale della provincia autonoma di Bolzano, dove convivono comunità germanofone, ladinofone e italofone;
c) sloveno: presente in Friuli-Venezia Giulia, specialmente nelle province di Trieste e Gorizia;
d) ladino: parlato nelle vallate delle Dolomiti, in Trentino-Alto Adige e nelle aree del Bellunese;
e) friulano: lingua regionale riconosciuta, diffusa principalmente nella regione Friuli-Venezia Giulia;
f) occitano: parlato nelle valli del Piemonte occidentale, come la Val Chisone e la Val di Susa;
g) catalano: presente nella città di Alghero, in Sardegna;
h) sardo: lingua parlata in tutta la Sardegna, con diverse varietà (logudorese, campidanese);
i) albanese (arbereshe): parlato da comunità storiche di origine albanese insediate in Calabria, Basilicata, Sicilia e altre regioni;
j) grecanico: lingua di origine greca, presente in alcune comunità della Calabria (romaico) e del Salento (griko);
k) franco-provenzale (o arpitano): parlato in alcune valli alpine del Piemonte e della Valle d'Aosta.

Come si è detto, queste lingue hanno una lunga tradizione di uso e sono espressione di comunità che vivono stabilmente sul territorio italiano da secoli. Inoltre, la loro tutela è mirata a preservare il patrimonio linguistico e culturale dei territori in cui sono parlate, permettendo a queste comunità di utilizzare la propria lingua in ambiti come l'istruzione, la pubblica amministrazione e i media. I limiti più evidenti della Legge 482/99 si riferiscono alla lista delle lingue di minoranza, alla mancanza totale dei dialetti, alla citazione delle macrocategorie sardo e ladino, senza valutarne la variabilità significativa rispetto ai contesti geografici e all'assenza di altre lingue di minoranza come il provenzale alpino:

> la rigidità di questo catalogo, tuttavia, implicando la volontà di istituire una gerarchia all'interno del patrimonio linguistico storico del Paese, rappresenta il principale punto debole del testo legislativo, poiché non motiva i criteri di selezione

> adottati, evidentemente legati a concezioni tutt'altro che aggiornate rispetto ai progressi della riflessione scientifica in materia di minoranze: la mancata considerazione della tipologia sociolinguistica e del livello di elaborazione raggiunto dai vari idiomi contemplati, ad esempio, si accompagna a una sopravvalutazione della discriminante genealogica come criterio-guida nella scelta dei gruppi linguistici ammessi ai benefici di legge, svuotando il provvedimento dei principi costituzionali in nome dei quali esso è stato emanato: quelli, per richiamare ancora De Mauro, che prevedono l'uguaglianza quanto meno formale tra i cittadini indipendentemente dalla lingua che praticano. È evidente infatti che ciò che del patrimonio linguistico italiano rimane fuori dalla sistemazione proposta all'articolo 2 della legge, dichiarato nei fatti non suscettibile di tutela ed escluso pertanto dalla categoria di "bene" linguistico, rappresenta l'orizzonte linguistico di milioni di persone fatalmente escluse dai benefici previsti (Toso 2019, 407).

Come si è visto, la Legge 482 presenta limiti evidenti, in quanto non considera la moltitudine delle lingue di minoranza presenti in Italia, coinvolgendo anche i dialetti, e non si riferisce alle minoranze linguistiche recenti. A questo proposito, si ricorda che, in relazione all'aumento dei flussi migratori dagli anni '80, molte nuove lingue si sono diffuse nella penisola, rappresentando oggi le cosiddette minoranze linguistiche recenti. Queste lingue, come si è visto, non rientrano nel novero delle lingue tutelate dalla Legge 482/99, ma sono diffuse nelle realtà scolastiche italiane, nelle comunità locali e nei contesti familiari, rappresentando la lingua della socializzazione primaria (Nitti 2021b) e caratterizzandosi come lingue etniche o, più precisamente, *heritage languages* (Wiley 2001).

In aggiunta a quanto indicato, la Legge 482/99 rappresenta un passo importante verso il riconoscimento delle lingue di minoranza, ma mostra anche delle lacune. Infatti, non contempla la presenza delle lingue delle recenti comunità migranti, la cui dimensione è cresciuta significativamente negli ultimi decenni[1]. Di conseguenza, le lingue minoritarie ammesse alla tutela in Italia si limitano ad alcune varietà storiche, escludendo le lingue portate dai flussi migratori (De Mauro 2014). Più in particolare, molte comunità storiche, come quelle germanofone, albanofone o ellenofone, sono riuscite, in parte, a mantenere viva la propria lingua proprio grazie alla protezione legislativa, che ha garantito alle scuole un ruolo fondamentale nell'insegnamento e nella valorizzazione di queste lingue (Chini 2004). Tuttavia, per le comunità di recente immigrazione, la mancanza di uno *status* ufficiale rappresenta un ostacolo significativo per il mantenimento della lingua materna, che di frequente rischia di essere sostituita completamente dall'italiano attraverso il ricorso al *language shift* (Marcato 2012).

Questo fenomeno di sostituzione linguistica e di prevaricazione culturale non solo paradossalmente impoverisce il patrimonio linguistico nazionale, ma in molti casi genera un senso di perdita culturale e identitaria per le nuove generazioni con *background* migratorio, che vivono una sorta di doppia appartenenza,

[1] A questo proposito, occorre distinguere fra lingue dei migranti e lingue immigrate (cfr. Bagna, Barni, e Vedovelli 2007, 270-90).

senza avere pieno accesso né alla cultura d'origine né a quella di destinazione (Dusi, Majorano, e Nitti 2022).

Il supporto, la difesa e la promozione delle lingue minoritarie diventano dunque una questione di diritti culturali, con profonde implicazioni psicologiche ed educative. A questo proposito, Candelier ha dimostrato che gli studenti plurilingui beneficiano della valorizzazione delle proprie competenze linguistiche native in termini di autostima, benessere psicologico e rendimento scolastico (Candelier 2008). In effetti, sentirsi accettati e valorizzati per ciò che rappresenta un elemento motivazionale determinante che migliora il rapporto con la scuola e favorisce una maggiore efficacia nello studio e un incremento del senso di autorealizzazione (Moro 2005).

Tra le lingue maggiormente parlate dai migranti in Italia si annoverano (Gallina 2021):

a) l'arabo: parlato da comunità originarie del Nord Africa e del Medio Oriente;
b) il rumeno: lingua parlata dalla numerosa comunità rumena, che è tra le più consistenti in Italia;
c) il cinese: diffuso nelle comunità cinesi, in particolare nelle aree urbane come Milano, Roma, e Prato;
d) l'ucraino: diffuso in diverse aree urbane e rurali italiane, in seguito ai recenti flussi migratori originati dal conflitto con la Russia;
e) il filippino (tagalog): parlato principalmente nelle grandi città da migranti provenienti dalle Filippine;
f) l'hindi o l'urdu: lingue parlate da comunità originarie dell'India e del Pakistan, presenti in molte aree italiane;
g) l'albanese: riferito alle comunità recenti che parlano l'albanese moderno;
h) il bangla (bengalese): diffuso nelle comunità di origine bengalese, particolarmente presenti in aree densamente urbanizzate come Roma e Milano;
i) il polacco: parlato nelle comunità polacche, in crescita negli ultimi anni;
j) lo spagnolo: utilizzato da comunità provenienti dall'America Latina.

Queste lingue, benché non ufficialmente riconosciute come minoritarie, sono ampiamente diffuse nelle scuole e nei luoghi di lavoro, rendendo necessaria una riflessione sulle strategie per valorizzarle e coinvolgerle nella società italiana (Luise e Vicario 2021). La presenza di queste lingue nelle scuole italiane, infatti, identifica una sfida e un'opportunità per il sistema educativo, che può svolgere un ruolo importante nella promozione di una cultura ampia, aperta e plurilingue (Nitti 2018).

Infine, la questione del plurilinguismo riveste nel panorama glottodidattico contemporaneo un ruolo centrale rispetto alle politiche educative e culturali, rappresentando un elemento essenziale per favorire la diversità linguistica e promuovere un approccio interculturale nelle pratiche di insegnamento.

A questo proposito, occorre citare il CARAP e il VC. Più precisamente, il CARAP[2], sviluppato dal Centre Européen pour les Langues Vivantes (ECML)

[2] Cfr. la pagina online: <https://carap.ecml.at/en/> (2025-09-19).

sotto l'acronimo ECML/CELV, è un quadro di riferimento progettato per promuovere approcci plurilingui e interculturali nell'educazione linguistica. Si tratta di un progetto dell'ECML (2008-2011), a partire dai risultati del progetto ALC (Across Languages and Cultures), ed è stato concepito come uno strumento per insegnanti, formatori, decisori, curricolisti e autori di manuali. Il quadro offre un approccio sistemico e coerente che supera la didattica monolingue e monoculturale, promuovendo un'educazione linguistica integrata.

Sempre a livello europeo, il QCER, fin dalle prime edizioni, si è concentrato sul plurilinguismo, soprattutto in relazione ai fattori identitari. Nel 2020 è stato pubblicato dal Consiglio d'Europa un aggiornamento del QCER, denominato VC (Consiglio d'Europa 2020), e la proposta contiene numerosi riferimenti al plurilinguismo e alla mediazione linguistica. Inoltre, il VC rappresenta un aggiornamento significativo che amplifica il quadro metodologico originario del 2001, senza modificarne le linee fondamentali; le innovazioni introdotte mirano a soddisfare le esigenze emerse nel panorama educativo e socioculturale contemporaneo, integrando alcuni nuovi descrittori ed

> evidenziando alcune aree innovative del QCER per le quali non erano state fornite scale di descrittori nell'edizione del 2001, ma che sono diventate sempre più rilevanti negli ultimi vent'anni, in particolare la mediazione e la competenza plurilingue / pluriculturale (Consiglio d'Europa 2020, 20).

Infine, un ultimo documento che è opportuno menzionare è la *Guida per lo sviluppo e l'attuazione di curricoli per una educazione plurilingue e interculturale* (Beacco et al. 2016). Si tratta di un contributo pubblicato nella rivista *Italiano LinguaDue*, nella traduzione italiana autorizzata dal Consiglio d'Europa, che propone una riflessione ampia e articolata sul ruolo della scuola come spazio di mediazione linguistica, culturale e sociale, in un contesto europeo sempre più caratterizzato da mobilità e pluralismo. La guida parte da quattro concetti fondamentali: mobilità, alterità, gruppi sociali e reti sociali. Tali elementi sono considerati come chiavi interpretative per comprendere il funzionamento della mediazione linguistica all'interno dei processi educativi. In un mondo segnato da spostamenti continui e da società multiculturali, la scuola viene individuata come uno degli spazi privilegiati dove si esercita la mediazione tra le diversità. Inoltre, tale funzione è linguistica in senso stretto, ma è anche di taglio culturale e relazionale, infatti, l'educazione ha il compito di rendere possibile l'incontro tra soggetti diversi, promuovendo la comprensione reciproca e la coesione sociale. Un aspetto centrale del documento è la figura dell'attore sociale, che non coincide esclusivamente con l'apprendente, ma si estende a tutti i soggetti coinvolti nella relazione educativa — insegnanti, famiglie, istituzioni. L'attore sociale è colui che, attraverso le sue competenze linguistiche, comunicative e interculturali, è in grado di negoziare significati e costruire relazioni in un contesto plurilingue e interculturale. In questo senso, il quadro di riferimento proposto si allinea con la prospettiva degli altri documenti presi in esame, nei quali l'apprendente non risulta un parlante nativo idealizzato, ma un individuo mobile, in grado di orientarsi tra diverse lingue e culture. Il documento attribuisce

quindi alla scuola una funzione attiva di mediazione anche in merito alle nuove forme di cittadinanza.

3. Il plurilinguismo: una risorsa per la glottodidattica?

Sulla base delle premesse individuate nel paragrafo precedente, il riconoscimento del plurilinguismo come risorsa educativa rappresenta un aspetto cruciale per le scuole italiane, poiché la promozione del rispetto e la valorizzazione delle lingue minoritarie favoriscono la coesione sociale e il relativismo interculturale (Toso 2006). Infatti, l'educazione al plurilinguismo permette agli studenti non solo di apprendere altre lingue, ma anche di sviluppare competenze interculturali e metalinguistiche, che sono fondamentali nella società contemporanea (Vedovelli e Casini 2016). Il percorso verso una gestione ampia e partecipativa del plurilinguismo, tuttavia, presenta sfide significative, poiché le pratiche didattiche spesso rimangono ancorate a modelli tradizionali, e la promozione delle lingue minoritarie è lasciata spesso all'iniziativa dei singoli insegnanti o delle agenzie formative (Luise 2013).

In questo contesto, è essenziale che la scuola diventi un ambiente in cui ogni lingua parlata dai componenti dei gruppi classe trovi uno spazio di riconoscimento e valorizzazione (Lo Duca 2013). Più nello specifico, la pluralità linguistica delle aule scolastiche non dovrebbe essere solamente un dato di fatto da accettare, ma una risorsa da cui partire per costruire un'educazione linguistica e culturale democratica, dove ogni apprendente possa sentirsi rappresentato e valorizzato. La Legge 482/99, come si è visto, solleva importanti questioni sul piano educativo, poiché gli studenti con *background* migratorio si trovano spesso a frequentare scuole in cui la loro lingua e cultura non sono valorizzate né considerate. La tutela delle lingue minoritarie recenti, quindi, rappresenta una sfida ulteriore per il sistema educativo italiano, che deve fare i conti con la complessità della realtà linguistica attuale (Nitti 2018).

Inoltre, la scuola italiana dovrebbe svolgere un compito fondamentale nella promozione e valorizzazione del plurilinguismo (Calvi, Mapelli, e Bonomi 2010). Secondo gli orientamenti del Ministero dell'Istruzione e le Indicazioni Nazionali per il curricolo scolastico, la scuola deve essere un luogo di apprendimento aperto e democratico, capace di valorizzare non solo l'italiano come lingua veicolare, ma anche gli idiomi nativi degli studenti, siano essi lingue minoritarie storiche o lingue parlate dagli apprendenti con *background* migratorio:

> non basta riconoscere e conservare le diversità preesistenti, nella loro pura e semplice autonomia. Bisogna, invece, sostenere attivamente la loro interazione e la loro integrazione attraverso la conoscenza della nostra e delle altre culture, un confronto che non eluda questioni quali le convinzioni religiose, i ruoli familiari, le differenze di genere (MIUR 2012, 6).

Questa prospettiva è fondamentale per creare un clima di rispetto e valorizzazione delle differenze linguistiche, aiutando così gli studenti a sviluppare competenze interculturali e a sentirsi parte integrante della comunità scola-

stica. Tuttavia, le pratiche educative nelle scuole italiane mostrano una realtà frammentata, infatti, non esiste ancora una strategia nazionale unitaria per la promozione del plurilinguismo (Iannaccaro 2010).

In alcuni casi, le scuole hanno intrapreso iniziative innovative per valorizzare il patrimonio linguistico degli studenti, come le attività di intercomprensione, i progetti interculturali e l'insegnamento di atti linguistici di base delle lingue minoritarie (Grosso e Nitti 2020). Tuttavia, tali progetti rimangono circoscritti e dipendono dalle risorse locali, senza una sistematizzazione a livello nazionale che possa garantire la promozione del plurilinguismo in modo omogeneo.

Come si è visto, la promozione di un'educazione plurilingue presenta numerosi vantaggi per gli studenti e la società nel suo complesso. In effetti, uno dei principali benefici del plurilinguismo è lo sviluppo di una competenza interculturale, cioè la capacità di interagire efficacemente con persone di culture diverse, apprezzando le diversità linguistiche e culturali (Dusi, Majorano, e Nitti 2022). Inoltre, il contatto con più lingue stimola la competenza metalinguistica degli studenti, favorendo una riflessione critica sulle strutture linguistiche e migliorando le abilità nella lingua materna e nelle altre lingue apprese (De Carlo 2011).

Il plurilinguismo, tuttavia, porta con sé delle sfide significative, soprattutto in termini di risorse didattiche e formazione del personale scolastico. Molti insegnanti, infatti, non ricevono una preparazione adeguata per gestire classi plurilingui e per promuovere la valorizzazione delle lingue minoritarie, soprattutto quelle non riconosciute ufficialmente dalla legislazione (Grosso, Facchetti, e Nitti 2019). Questo comporta, come accennato in precedenza, che la promozione del plurilinguismo dipende spesso dalle iniziative e dall'impegno individuale dei docenti, anziché da un piano strutturato e supportato a livello ministeriale.

La gestione di classi plurilingui pone gli insegnanti di fronte a una sfida significativa, che richiede competenze specifiche in ambito glottodidattico e interculturale (Nitti 2018). Dunque, la formazione degli insegnanti risulta un aspetto essenziale per garantire una promozione efficace del plurilinguismo, poiché i docenti necessitano di strumenti teorici e pratici per comprendere la diversità linguistica e per adottare approcci didattici che siano sensibili alle specificità linguistiche degli studenti. È necessario, pertanto, un cambiamento strutturale nella formazione degli insegnanti e nell'organizzazione scolastica, che consenta una maggiore integrazione delle pratiche di educazione plurilingue: l'obiettivo è far sì che ogni studente, indipendentemente dalla sua lingua materna, possa essere supportato e valorizzato nel proprio percorso di apprendimento, contribuendo a una società aperta e culturalmente consapevole. Inoltre, gli approcci educativi che promuovono la riflessione linguistica e culturale, infatti, non solo aiutano gli studenti a sviluppare una maggiore consapevolezza delle proprie lingue, ma favoriscono anche l'empatia e la comprensione reciproca tra compagni di classe provenienti da contesti culturali diversi. Ad esempio, un docente che ha familiarità con le strutture e le caratteristiche della lingua materna di un apprendente con *background* migratorio è in grado di valorizzare e coinvolgere quella lingua all'interno delle attività scolastiche, creando così un ponte linguistico e culturale che andrà ad arricchire l'intera classe.

La valorizzazione delle lingue minoritarie non rappresenta solo un atto di partecipazione scolastica, ma si lega profondamente al concetto di identità e appartenenza, infatti, ogni lingua minoritaria racchiude in sé un bagaglio culturale unico, che riflette le storie, i valori e le tradizioni delle comunità che la parlano. Pertanto, il plurilinguismo offre agli individui la possibilità di mantenere e rafforzare la propria identità culturale, mentre accedono alla formazione (Favaro 2016).

La promozione del plurilinguismo e la valorizzazione delle lingue minoritarie richiedono un impegno a lungo termine da parte delle istituzioni, di conseguenza, è importante sviluppare una politica educativa che non si limiti a riconoscere la diversità linguistica, ma che implementi le strategie per integrare le lingue minoritarie nei percorsi scolastici. Ciò si traduce in risorse finanziarie, negli investimenti nella formazione degli insegnanti, nella promozione dell'uso dei protocolli comunicativi nelle scuole, nel coinvolgimento di interpreti, mediatori e facilitatori all'interno dei processi formativi, e nella progettazione di materiali didattici plurilingui, accessibili a tutte le agenzie formative (Grosso e Nitti 2020). Tutti questi dispositivi sono stati più volte descritti e valorizzati all'interno dei lavori del Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica (GISCEL). Più nello specifico, il Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica, fondato nel 1975 all'interno della Società di Linguistica Italiana, rappresenta una delle realtà più attive e autorevoli nell'ambito della promozione dell'educazione linguistica democratica e del plurilinguismo in Italia. Sin dalle sue origini, il GISCEL si è posto l'obiettivo di contribuire al miglioramento dell'insegnamento delle lingue – e in particolare dell'italiano – attraverso un approccio aperto, critico e scientificamente fondato. La sua azione si fonda sui principi enunciati nel celebre documento delle Dieci Tesi, del 1975, che promuove una didattica rispettosa della diversità linguistica, centrata sullo sviluppo delle competenze comunicative reali, e orientata all'educazione plurilingue come strumento di cittadinanza attiva. Inoltre, in relazione alla promozione del plurilinguismo, il GISCEL svolge un ruolo fondamentale sia sul piano teorico sia su quello operativo, poiché incoraggia una visione dell'educazione linguistica che valorizzi tutte le lingue presenti nelle diverse agenzie formative, comprese le lingue minoritarie, regionali, migranti e dialettali, riconoscendone il valore identitario, culturale e cognitivo. Le sue attività includono la formazione degli insegnanti, la produzione di materiali didattici, la diffusione di buone pratiche e la collaborazione con enti e istituzioni impegnate nell'educazione interculturale.

Come si è detto, le politiche educative possono contribuire a creare una cultura del plurilinguismo che coinvolga tanto il contesto scolastico quanto le famiglie e la comunità. In particolare, le famiglie con *background* migratorio dovrebbero essere supportate nel mantenimento della lingua di origine, in modo che gli apprendenti possano crescere in un contesto bilingue o plurilingue fin dai primi anni di vita. Inoltre, la collaborazione tra scuole, enti locali e associazioni culturali può facilitare l'organizzazione di eventi linguistici e interculturali che favoriscano la partecipazione della collettività e sensibilizzino riguardo

all'importanza della diversità linguistica come risorsa collettiva (Agresti 2018). Tale prospettiva arricchirebbe l'esperienza educativa degli apprendenti (e degli insegnanti), favorendo anche una società più coesa, consapevole e rispettosa delle differenze culturali.

4. Il contesto della Provincia di Varese

La presenza migratoria nella provincia di Varese è notevole e in costante crescita negli ultimi anni, con un'incidenza superiore alla media nazionale. Secondo l'ISTAT, la provincia ha registrato un incremento significativo della popolazione straniera, che rappresenta circa il 10% della popolazione complessiva. Le comunità alloglotte più numerose provengono principalmente dalla Romania, dal Marocco e dall'Albania, seguite da comunità di origine pakistana e cinese.

Nel comune di Varese, il tasso di occupazione dei migranti è elevato e vi è una buona partecipazione da parte dei minori al sistema scolastico, con un tasso di frequenza scolastica crescente (Osserva Varese 2023). Tuttavia, come in altre parti d'Italia, i migranti incontrano spesso sfide legate alla stabilità abitativa e all'accesso a opportunità lavorative qualificanti (Mediazione Integrazione - Varese). La provincia ha quindi attivato diversi progetti di inclusione sociale e di supporto linguistico per agevolare l'inserimento dei migranti nel tessuto sociale ed economico (Fondazione ISMU).

Sulla base di queste premesse, ci si è interrogati sulle caratteristiche e sul valore delle iniziative per la promozione delle lingue minoritarie. Nel corso del biennio 2023/2024, gli interventi nelle scuole per la tutela e la promozione del plurilinguismo, all'interno del territorio della provincia di Varese hanno coinvolto essenzialmente le reti di Associazioni per l'intercultura, l'adozione di protocolli scolastici, la progettazione di laboratori italiano L2, le attività del Centro di prima alfabetizzazione (gestite dall'Ufficio Scolastico Regionale) e le iniziative di due CPIA a Varese e di uno a Busto Arsizio.

Nel primo caso, il terzo settore ha prodotto alcuni eventi per la sensibilizzazione, soprattutto rivolti alle scuole primarie. Si tratta, in particolare, di interventi di promozione di lingue minoritarie, generalmente associati a tratti di cultura locale, per lo più di taglio gastronomico o manifatturiero. I protocolli scolastici, invece, riguardano le procedure per la comunicazione scuola-famiglia, adottate e condivise a livello scolastico (Nitti 2021a). Tali modalità si sono rivelate particolarmente produttive durante l'emergenza sanitaria del 2020, consolidandosi come buone pratiche; si tratta essenzialmente di traduzioni di circolari scolastiche o dell'attivazione della figura di un mediatore, spesso in accordo con il Comune o con la Provincia, per i casi critici.

Invece, i laboratori di L2 sono stati attivati prevalentemente nella scuola primaria e secondaria di I grado e hanno coinvolto docenti esterni, anche in collaborazione con la rete NAI (USR Lombardia – Varese). Sono stati inclusi nel novero delle attività di promozione delle lingue minoritarie in quanto, in diversi casi, le programmazioni didattiche hanno previsto attività di raccordo con la lingua materna. Il Centro di prima alfabetizzazione, gestito dall'Ufficio Scolastico

Regionale e i CPIA, inoltre, costituiscono i principali riferimenti territoriali per l'apprendimento della L2. Più nello specifico, le strutture non si occupano di promozione del plurilinguismo, ma di insegnamento della lettoscrittura e dell'italiano L2. Tuttavia, all'interno delle lezioni di lingua sono state predisposte unità didattiche per l'intercomprensione e per la riflessione di carattere comparativo rispetto alla diversità linguistica. Il territorio di Varese contempla anche alcune scuole private e in tre casi sono stati attivati corsi di lingua rumena, cinese e araba, a causa di un tasso crescente di interesse, per lo più di famiglie che desideravano offrire ai propri figli una formazione nelle lingue etniche non insegnate a scuola.

Oltre a queste iniziative di apprendimento formale, nel biennio 2023/2024 si sono registrati alcuni eventi di carattere folkloristico e occorre menzionare le attività delle *Language Nights* (*VareseNoi* 2023). Si tratta per lo più di aperitivi linguistici, ovvero di uno spazio per socializzare e dilettarsi in giochi da tavolo in lingua straniera. Le lingue contemplate sono in prevalenza l'inglese, il tedesco, lo spagnolo, il portoghese e il francese, ma in diverse occasioni è stato allestito uno spazio per la lingua rumena e per la lingua dei segni. I partecipanti, inoltre, hanno costruito nel corso degli anni un senso di appartenenza e di fidelizzazione rispetto all'evento. Questo tipo di evento informale risulta particolarmente interessante in termini linguistico-educativi, perché riguarda l'apprendimento di una lingua in un contesto spontaneo e differente dalle agenzie formative.

5. Conclusioni

Come si è detto nei paragrafi precedenti, la promozione delle lingue minoritarie si configura tanto come una sfida quanto come un'opportunità educativa e sociale cruciale, soprattutto nel contesto italiano, dove il plurilinguismo rappresenta una realtà complessa e arricchente. L'analisi svolta nell'ambito dell'indagine esplorativa nella provincia di Varese evidenzia come il supporto istituzionale e le iniziative della comunità siano elementi fondamentali per favorire l'educazione linguistica (Vedovelli e Casini 2016). Più nello specifico, è emerso che il sistema educativo ha un ruolo centrale nel riconoscere e valorizzare non solo le lingue minoritarie storiche, ma anche quelle introdotte dai flussi migratori più recenti, contribuendo alla costruzione di una società aperta, democratica e rispettosa delle diversità.

In particolare, si rileva che i progetti volti alla promozione del plurilinguismo nei contesti scolastici rappresentano un arricchimento personale per gli apprendenti, e un importante contributo alla coesione sociale, purché validi sul piano scientifico. La questione dell'arricchimento personale rimanda al fatto che molte attività di promozione del plurilinguismo hanno effetti in merito all'attivazione della competenza interculturale, oltre a stimolare la riflessione metalinguistica del parlante (Henry 2017).

Le iniziative adottate nella provincia di Varese, tra cui i protocolli scolastici, i laboratori di L2 e i centri di prima alfabetizzazione, dimostrano che è possibile integrare approcci educativi innovativi e aperti, sebbene la loro diffusione sia limitata e disomogenea. In questo senso, il potenziale di interventi come le *Language Nights*, che offrono spazi informali di socializzazione e apprendimento

linguistico, rappresenta un'ulteriore risposta in merito all'importanza di modelli educativi che vadano oltre le aule scolastiche tradizionali e l'offerta didattica promossa a livello statale, regionale e comunale.

L'indagine suggerisce che un'efficace politica di promozione linguistica richieda il consolidamento delle risorse e delle competenze degli insegnanti, affinché possano essere supportati in modo continuativo e preparati per gestire le sfide delle classi plurilingui. In definitiva, la tutela e la promozione delle lingue minoritarie non devono limitarsi a un riconoscimento formale, ma richiedono un impegno congiunto delle istituzioni scolastiche, degli enti locali e delle famiglie per creare una cultura del rispetto e della valorizzazione delle differenze linguistiche (Gallina 2021).

Guardando al futuro, la promozione delle lingue minoritarie in un contesto globale come quello italiano richiede che le istituzioni adottino una prospettiva più ampia e partecipativa. Le iniziative esplorate nella provincia di Varese, sebbene promettenti, indicano la necessità di una strategia più strutturata e sistematica, in grado di coprire tutto il territorio nazionale, infatti, uno dei limiti della ricerca riguarda la quantità e il *feedback* degli utenti che hanno aderito a tali iniziative. Per raggiungere questo obiettivo, sarebbe utile implementare politiche educative che favoriscano un dialogo continuo tra le scuole, le famiglie e le comunità locali, così da creare un ambiente di apprendimento che riconosca e valorizzi, la ricchezza linguistica che ogni apprendente può portare sia nello spazio scolastico che in quello extrascolastico.

La capacità di comprendere e valorizzare le culture linguistiche diverse rappresenta un vantaggio educativo e un arricchimento per la società nel suo complesso. Il plurilinguismo, infatti, può diventare una risorsa chiave per affrontare le sfide della contemporaneità, stimolando un senso di appartenenza collettivo e una maggiore empatia verso l'altro, elementi indispensabili in una società multiculturale interconnessa (Iannaccaro e Pisano 2021). Tuttavia, affinché il sistema scolastico possa realmente trarre vantaggio dal plurilinguismo, è necessario superare alcune barriere. In primo luogo, occorre migliorare la formazione dei docenti, dotandoli di strumenti e metodologie che consentano loro di valorizzare le lingue minoritarie all'interno delle pratiche didattiche. In secondo luogo, è fondamentale che le scuole ricevano un adeguato supporto economico e organizzativo per realizzare progetti a lungo termine, evitando che le iniziative restino confinate a esperienze isolate o dipendano esclusivamente dalla buona volontà dei singoli insegnanti.

In conclusione, la promozione delle lingue minoritarie rappresenta una sfida e un'opportunità che va oltre il semplice insegnamento delle lingue, implicando un cambio di prospettiva che valorizzi ogni lingua e cultura come parte integrante dell'identità nazionale e come risorsa da cui trarre vantaggio per una convivenza pacifica e arricchente. In questo senso, le scienze del linguaggio non dovrebbero avere un ruolo ancillare (Agresti 2018), ma configurarsi come protagoniste promotrici del cambiamento e dell'adozione delle buone pratiche. Si tratta di un interesse e di un impegno che richiedono perseveranza, dando vita a un processo di trasformazione della diversità linguistica in un patrimonio collettivo a beneficio di tutte le generazioni.

Riferimenti bibliografici

Agresti, Giovanni. 2018. *Diversità linguistica e sviluppo sociale*. Milano: FrancoAngeli.

Bagna, Carla, Monica Barni, e Massimo Vedovelli. 2007. "Italiano in contatto con lingue immigrate: nuovi modelli e metodi per il neoplurilinguismo in Italia." In *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di Carlo Consani, e Paola Desideri, 270-90. Roma: Carocci.

Beacco, Jean-Claude, Michael Byram, Marisa Cavalli, Daniel Coste, Mirjiam Egli Cuenat, Francis Goullier, e Johanna Panthier. 2016. "Guida per lo sviluppo e l'attuazione di curricoli per una educazione plurilingue e interculturale." *Italiano LinguaDue* 8, 2.

Calvi, Maria Vittoria, Giovanna Mapelli, e Milin Bonomi, a cura di. 2010. *Lingua, identità e immigrazione*. Milano: FrancoAngeli.

Candelier, Michel. 2008. "Approches plurielles, didactiques du plurilinguisme: le même et l'autre." *Les Cahiers de l'Acedle* 5, 1: 6-90.

Chini, Marina, a cura di. 2004. *Plurilinguismo e immigrazione in Italia*. Milano: FrancoAngeli.

Consiglio d'Europa – QCER VC. 2020. "Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue: Apprendimento, Insegnamento, Valutazione. Volume Complementare." Traduzione italiana a cura di Monica Barsi, Edoardo Lugarini, e Anna Cardinaletti. *Italiano LinguaDue* 12, 2.

De Carlo, Maddalena, a cura di. 2011. *Intercomprensione e educazione al plurilinguismo*. Porto Sant'Elpidio: Wizarts Editore.

De Mauro, Tullio. 1977. *Scuola e linguaggio*. Roma: Editori Riuniti.

De Mauro, Tullio. 2014. *In Europa son già 103. Troppe lingue per una democrazia?* Bari-Roma: Laterza.

Dusi, Paola, Marinella Majorano, e Paolo Nitti. 2022. *Intrecciando linguaggi, tessendo cammini. Il plurilinguismo per la scuola inclusiva*. Parma: Edizioni Junior.

Favaro, Graziella. 2016. "L'italiano che include: la lingua per non essere stranieri. attenzioni e proposte per un progetto di formazione linguistica nel tempo della pluralità." *Italiano LinguaDue* 8, 1: 1-12.

Fondazione ISMU. s.d. "Home page." <https://www.ismu.org/> (2025-09-19).

Fusco, Fabiana, a cura di. 2022. *La valorizzazione del plurilinguismo. Una ricerca nelle scuole del Friuli Venezia Giulia*. Udine: Forum.

Fusco, Fabiana. 2021. *Plurilinguismo e inclusione. Uno studio sulle lingue parlate nelle scuole della città di Udine*. Pisa: ETS.

Gallina, Francesca. 2021. *Italiano lingua di contatto e didattica plurilingue*. Firenze: Franco Cesati Editore.

Grosso, Micaela, e Paolo Nitti. 2020. "La figura del facilitatore linguistico: un'esigenza dei contesti scolastici plurilingui per la comunicazione tra agenzie formative, docenti, studenti e famiglie. I risultati di un'indagine." *Rivista Italiana di Educazione Familiare* 2: 487-508.

Grosso, Micaela, Giulio Facchetti, e Paolo Nitti. 2019. "L'aggiornamento dei docenti di italiano L2. Una ricerca sulle necessità formative degli insegnanti." *e-Scripta Romanica* 7: 29-39.

Henry, Alastair. 2017. "L2 Motivation and Multilingual Identities." *The Modern Language Journal* 101, 3: 548-65.

Iannaccaro, Gabriele, e Simone Pisano, a cura di. 2021. *Intrecci di parole. Esperienze di pianificazione del plurilinguismo, in Europa e fuori dall'Europa*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Iannaccaro, Gabriele. 2010. *Lingue di minoranza e scuola. A dieci anni dalla legge 482/99. Il plurilinguismo scolastico nelle comunità di minoranza della Repubblica Italiana*. Roma: MIUR.

Lo Duca, Maria Giuseppa. 2013. *Lingua italiana ed educazione linguistica. Tra storia, ricerca e didattica*. Roma: Carocci.

Luise, Maria Cecilia, e Federico Vicario. 2021. *Le lingue regionali a scuola*. Novara: UTET.

Luise, Maria Cecilia. 2013. "Plurilinguismo e multilinguismo in Europa per una Educazione plurilingue e interculturale." *LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente* 2: 525-35.

Marcato, Carla. 2012. *Il plurilinguismo*. Bari-Roma: Laterza.

Mediazione Integrazione – Varese. s.d. "Home page." <https://www.immigrazionevarese.it/> (2025-09-19).

MIUR. 2012. *Indicazioni Nazionali*. <https://www.mim.gov.it/documents/20182/51310/DM+254_2012.pdf> (2025-09-19).

Moro, Marie Ros. 2005. *I nostri bambini domani. Per una società multiculturale*. Milano: FrancoAngeli.

Nitti, Paolo. 2018. *La didattica della lingua italiana per gruppi disomogenei*. Brescia: Editrice La Scuola.

Nitti, Paolo. 2021a. "Insegnare italiano nei contesti plurilingui dopo la pandemia." *Il Nodo. Per una pedagogia della persona* 25, 51: 237-50.

Nitti, Paolo. 2021b. "'E in casa continuano a parlare le loro lingue incomprensibili!' Una ricerca sull'insegnamento dell'italiano rivolto ad apprendenti con background migrante." In *Studi sul plurilinguismo. Tematiche, problemi, prospettive*, a cura di Fabiana Fusco, Renato Oniga, e Carla Marcato, 179-95. Udine: Forum.

Osserva Varese. 2023. "Lavoratori immigrati: i fabbisogni professionali e formativi. Indagine 2023." <https://www.osserva-varese.it/lavoratori-immigrati-i-fabbisogni-professionali-e-formativi-indagine-2023/> (2025-09-19).

Toso, Fiorenzo. 2006. *Lingue d'Europa. La pluralità linguistica dei Paesi europei tra passato e presente*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.

Toso, Fiorenzo. 2019. "Alloglossie e minoranze linguistiche in Italia. Problemi terminologici e forme della tutela." *Estudis Romànics* 41: 401-22.

USR Lombardia – Varese. s.d. "Indicazioni alle scuole." <https://varese.istruzionelombardia.gov.it/rete-nai-plus-indicazioni-alle-scuole/> (2025-09-19).

VareseNoi. 2023. "Dieci anni di Language Night: uno scambio linguistico gratuito nel cuore di Varese." 19 gennaio, 2023. <https://www.varesenoi.it/2023/01/19/leggi-notizia/argomenti/eventi-20/articolo/dieci-anni-di-language-night-uno-scambio-linguistico-gratuito-nel-cuore-di-varese.html> (2025-09-19).

Vedovelli, Massimo, Simone Casini. 2016. *Che cos'è la linguistica educativa*. Roma: Carocci.

Wandruszka, Mario, e Ivano Paccagnella. 1974. *Interlinguistica*. Palermo: Palumbo.

Wiley, Terrence G. 2001. "On defining heritage languages and their speakers." In *Heritage languages in America: Preserving a national resource*, edited by Joy Kreeft Peyton, Donald A. Ranard, and Scott McGinnis, 29-36. Washington: Center for Applied Linguistics & Delta Systems.

PARTE SECONDA

Letteratura

«e non par esso poi sì 'l muta tutto». Su alcune riscritture tre-quattrocentesche dei sonetti di Cecco Angiolieri[1]

Fabio Jermini

1. La ricezione della poesia di Cecco Angiolieri è caratterizzata da frequenti rimaneggiamenti, riscritture e imitazioni, sin dalla prima diffusione entro la cerchia dei poeti senesi, come testimonia il sonetto di Meo dei Tolomei che riprende alla lettera i primi due versi di *I' son sì magro che quasi traluco*[2], fino almeno al Quattrocento, quando la circolazione dei testi angiolieresch è quasi totalmente adespota[3]. Il presente contributo si propone di esaminare alcuni casi significativi di riscrittura dei sonetti dell'Angiolieri attestati nella tradizione manoscritta tre-quattrocentesca. L'analisi si concentra su tre testi esemplari, scelti non per una continuità tematica o cronologica, ma per la varietà delle operazioni di intervento che testimoniano. Ciò che lega le letture qui proposte è l'interesse per i modi in cui la ricezione ha reinterpretato, e talvolta snaturato, la voce di Cecco,

[1] Questo saggio prende le mosse dalla mia tesi di dottorato, dedicata all'edizione critica dei sonetti di Cecco Angiolieri, svolta presso l'Università di Ginevra sotto la supervisione del prof. Roberto Leporatti, discussa nel 2019 e attualmente in preparazione per la pubblicazione in volume. Per i sonetti di cui non presento un mio testo critico, adotto come riferimento quello di Marti 1956.

[2] È il sonetto I di Bettarini Bruni 1974.

[3] Con curiosi 'destini', come quello di finire, per la marcata sentenziosità, tra dei 'sonetti morali': è il caso di *I' ò sì poco di quel ch'i' vorrei* e *La povertà m'ha sì disamorato* nel cod. Landau Finaly 13 della Bibl. Nazionale Centrale di Firenze.

Fabio Jermini, fabio.jermini@gmail.com, 0000-0002-9453-3574

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Fabio Jermini, *«e non par esso poi sì 'l muta tutto». Su alcune riscritture tre-quattrocentesche dei sonetti di Cecco Angiolieri,* © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6.11, in Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, pp. 97-108, 2026, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

adattandola a contesti poetici e culturali differenti rispetto a quelli d'origine. La tradizione delle rime dell'Angiolieri è a dir poco frammentaria e dispersa: il *corpus* è composto da centoventitré sonetti[4], di cui settantatré in attestazione unica, cinquantatré attribuiti in base alle rubriche, cinquantatré attribuibili per elementi interni[5] e diciassette dubbi. Il testimoniale è composto da trentacinque manoscritti, più della metà portatori di un solo sonetto (di solito adespoto e talvolta in attestazione unica). I codici più importanti sono tre, il Chigiano L.VIII.305 della Biblioteca Apostolica Vaticana [C^1], il lat. e.III.23 della Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial [E] e il Barberiniano lat. 3953 della Biblioteca Apostolica Vaticana [B^1]. C^1, di origine fiorentina, è notoriamente il manoscritto più importante per il canone dello Stilnovo e contiene una sezione compatta di sonetti comici senesi, tra cui novantadue dell'Angiolieri, tutti adespoti; in E i suoi ventiquattro sonetti sono compatti nelle carte che chiudono la sezione di rime di Dante, Cavalcanti e Cino da Pistoia; i venticinque di B^1 sono inframmezzati ai sonetti di Dante, Cavalcanti e Cino e precedono direttamente la sezione finale del codice, che contiene il canzoniere del suo compilatore e possessore, il poeta trevisano Nicolò de' Rossi. Quello di Cecco Angiolieri è il caso del maggior poeta senese la cui fortuna non è senese, ma 'veneta'. Nessuno dei principali manoscritti due-trecenteschi che ne trasmette i testi è di origine senese (più tardi, nel Cinquecento, ce ne saranno, ma con non più di quattro poesie) e, viceversa, due dei maggiori testimoni – E e B^1 – sono settentrionali (emiliano-romagnoli e veneti di terraferma)[6]. È dunque anche il caso di un poeta toscano che si legge quasi esclusivamente in una forma marcata da una forte patina linguistica settentrionale[7].

[4] Il dato di partenza sono i 128 sonetti pubblicati in Marti 1956, che costituisce in effetti l'ultima revisione del *corpus* angiolieresco, con l'espunzione dei sonetti di Meo dei Tolomei e di Muscia da Siena – e la conseguente restituzione a questi autori di una fisionomia autonoma. Il *corpus* si riduce ulteriormente a 123 sonetti con l'esclusione di cinque testi già considerati dubbi da Marti: *Un Corso di Corsan m'ha sì trafitto*, *In tale che d'amor vi passi 'l core*, *Deh guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza* – assegnati da Anna Bettarini Bruni, il primo a Muscia da Siena e gli altri due a Niccola Muscia (cfr. Bettarini Bruni 1974) –, *Pelle chiabelle di Dio ci arvai* – che Anna Bettarini Bruni ha restituito a Lapo Gianni (cfr. Bettarini Bruni 2007) – e *I buon parenti dica chi dir vuole* – di cui Contini suggerì l'esclusione dal *corpus* angiolieresco, segnalando come il fatto che esso sia contenuto soprattutto in manoscritti che non contengono altre rime di Cecco è «circostanza […] indubbiamente sfavorevole all'attribuzione» (G. Contini 2007, 485).

[5] Principalmente l'auto-nominazione, il personaggio dell'amata Becchina e i riferimenti all'odiato padre (evocato genericamente con i termini «padre» e «babbo», ma anche con le espressioni «frat'Angioliere» o «fra godente», in ragione della sua appartenenza all'ordine laico dei Cavalieri di Santa Maria).

[6] De Robertis 2009, 31; R. Capelli 2004, 79; 2009, 53.

[7] Tale 'aggiornamento' principalmente linguistico è talvolta anche sostanziale. È il caso degli elementi indiscutibilmente settentrionali presenti in alcune attestazioni uniche in E o in B^1: *E' non è neun con cotanto male*, 7 «rusca»; *Egli è maggior miracol, com'io vivo*, 4 «enestà» (corretto in «innestato» da Massèra, Marti e Vitale); *Chi vòl vantaggio aver a l'altre genti*, 7 «caràmpia»; *Stando lo baldovino dentro un prato*, 12 «matt'» (ms: *cusi deven del matt*; corretto in «così del matto avvien» da Massèra, Marti e Vitale).

Poiché la maggioranza dei sonetti è in attestazione unica e i tre maggiori testimoni si incontrano solo in tre occasioni (*Qualunqu'om vuol purgar le sue peccata*, *Me' mi so cattiveggiar su 'n un letto* e *Qual è senza danari 'nnamorato*), non è possibile stabilire uno *stemma codicum* per l'intera tradizione; e probabilmente non è mai esistita una singola raccolta di tutte le rime: saranno più verosimilmente esistite piccole sillogi, una delle quali diffusa molto precocemente – vivente l'autore, vista la datazione 'alta' di E (sec. XIII *ex* - XIV p.m.) – in area settentrionale, in quegli ambienti (Bologna, Treviso, Verona) in cui si formarono i primi imitatori della poesia stilnovista, che erano inevitabilmente lettori anche di componimenti comici, a giudicare dalla loro collocazione entro E e B[1].

1.1 A tale tradizione settentrionale appartiene – per una parte – il primo dei tre sonetti qui presentati, *Sed i' avess'un sacco di fiorini* [XLI di Massèra 1906, XLV di Massèra 1920, 28 di Marti 1956, XL di Vitale 1976]. Esso è trasmesso da sei manoscritti: C[1] (c. 104*r*), B[1] (p. 157), il codice O.63 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano [Am] (c. 15*r-v*), il codice 445 della Biblioteca Capitolare di Verona [Vr[1]] (c. 43*r*), la Giuntina Galvani, cioè il Nuovi acquisti e accessioni 332 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [Ga] (c. 23*v*) e i codici cittadiniani[8], qui rappresentati dal codice D.VII.11 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena [SiD] (c. 77*r*), ossia la trascrizione del sonetto allegata alla lettera di Celso Cittadini a Bellisario Bulgarini, datata 28 febbraio 1592 e già considerata da Barbi «più fedele delle altre all'originale nei minuti particolari» (Barbi 1915, 445-46). Ga e SiD sono uniti[9] per 7 *or che ti muovi* (vs *or che non muovi*), per l'omissione dell'intero v. 11 (chiaro atto censorio; il Cittadini a margine del testo in SiD annotò: «è stato raso col coltello un verso per che forse doveva toccare troppo et parlare di Dio e di paradiso») e per 12 *una ragione* (vs *viva ragione* – errore passibile però di poligenesi)[10]. Nessun sicuro errore comune riunisce gli altri testimoni: lo *stemma codicum* è a cinque rami. La *constitutio textus* si basa sostanzialmente sul principio di maggioranza, che conferma la lezione di C[1], manoscritto di base, seguito anche per la veste linguistica. Il solo emendamento autorizzato 'a norma di stemma' è al v. 14, dove la lezione *ritorna* di C[1] è minoritaria e la dialettica delle testimonianze (*si venta* Ga-SiD, *sidoventa* Vr[1], *diventrai*

[8] I codici della raccolta di rime di antichi autori senesi approntata da Celso Cittadini (1553-1627), cioè il cod. Barberiniano lat. 3924 della Bibl. Apostolica Vaticana e i codd. H.X.47 e H.X.2 della Bibl. Comunale degli Intronati di Siena.

[9] Appartengono alla famiglia di manoscritti cinquecenteschi affini al ms. 433 della Bibl. Casanatense di Roma, per cui cfr. Barbi 1915, 342-451 e De Robertis 2002, 856-59. Il Casanatense non testimonia questo sonetto, ma è unito da sicuri errori comuni a Ga e ai codici cittadiniani per *Dante Allaghier, Cecco, tu' serv'amico* e *Dante Alleghier, s'i' so buon begolardo* (De Robertis 2002, 412-13; 465-66).

[10] Affinità di lezione: 2 *che non havesse*, 4 *et anche cento*, 6 *donque in che ti provi*, 10 *tanto son fermo*, 13 *Et che 'l sia ver, chi la sguarda nel viso*.

Am, *doveresti* B[1]) conferma *(sì) venta* "diventa" (cfr. GDLI *v. Ventare*[2], Ant. e dial.). Ecco il testo[11]:

Sed i' avess'un sacco di fiorini
e non v'avess'un altro che de' nuovi,
e fosse mi' Arcidoss'e Montegiuovi
con cinquicento some d'aquilini,
non mi parì' aver tre bagattini
senza Becchin'. Or dunque 'n che ti provi,
babbo, di gastigarm', or che non movi
de la lor fede tutti Saracini?
E potrest'anzi, s'i' non sia ucciso,
perch'i' son fermo 'n quest'upinïone
ched ella sia un terren paradiso;
e vòtene mostrar viva ragione
com' ciò sia vero: chi la sguarda 'n viso
sed egl'è vecchio, sì venta garzone.

Il sonetto svolge il motivo della povertà e del ruolo del denaro nel rapporto amoroso e consiste in un'arringa rivolta al padre per cercare di convincerlo a desistere nell'opposizione al suo amore per Becchina. Lo sviluppo del tema del denaro segue un percorso insolito rispetto alla consueta prassi angiolieresca: non si tratta di un lamento della propria povertà, della quale il padre ricco e avaro è la causa, e la quale impedisce d'avere la donna amata perché non potrebbe man-

[11] Rubrica: *Ceco ançilieri* B[1]; *Dantes* (a matita, di mano tarda: *Cecco Angiolieri?*) Am; *Ciecho* Vr[1]; *Cecco Angilieri a messer Angiolieri Cittadini suo padre* SiD. Varianti sostanziali: 1 sacco] mogio Am B[1] Vr[1] – 2 e non v'avess'un altro che] enonuenauessu naltro che C[1] che non hauesse un a. che Ga-SiD e non vi fosse un altro (d'altro Am) che Vr[1] Am e non fusse niun se non B[1] – 3 e fosse mi'] mio fosse Vr[1] ♦ Montegiuovi] montegioui Am montegiouani Vr[1] – 4 con cinquicento] con cento milia Am B[1] contrentamilia Vr[1] e(t) anche cento Ga-SiD ♦ some] sac(h)i B[1] Vr[1] – 6-7 Or dunque in che ti provi, / babbo, di gastigarmi] babbo em ti proui / di gastigarmi dunque Am – 6 Or] o Vr[1] ♦ 'n] *om.* B[1] – 7 gastigarm'] guastare Vr[1] ♦ or che non movi] Hor che ti muoui Ga-SiD che no m. B[1] que nuoui Vr[1] – 8 de la lor fede] de la lor lege Am B[1] homi dilor fede Vr[1] – 9 Chi poterey anci essergi ociso B[1] ♦ E potrest'anzi] Canci potresti Vr[1] che nazil potresti far Am – 10 cheme mutare diquesta opinione Vr[1] che mimutasti desta o. Am cheo mutasse de questa o. B[1] ♦ perch'i'] tanto Ga-SiD – 11 ched ella] chella C[1] ♦ sellamia dona nonandasse inparadiso Vr[1] saluo sela nandase in p. Am se lanema mandasse en p. B[1] *verso om.* Ga-SiD – 12 e vòtene mostrar viva ragione] cate neuoglio mostrare una r. Vr[1] di cio ensignar tiuoglo uiua r. Am di zo ti uo sequir uiua r. B[1] Si che i (i ui Ga) uo mostrar(e) una r. Ga-SiD – 13 qualomo equello chelaguardi suo uiso Vr[1] ♦ com' ciò sia vero] Et chel sia uer Ga-SiD ♦ 'n viso] nel u. Ga-SiD – 13-14 tu chesse uechio guardala neluiso / amanam aluostirmam diventirai garzone Am tu chese veclo la guardese en viso / aman aman doveresti garzone B[1] – 14 sì venta] ritorna C[1] sidouenta Vr[1]. Nella restituzione testuale (tanto in questo sonetto quanto negli altri due), rispetto alla trascrizione del ms., sciolgo le abbreviazioni, separo le parole unite, introduco l'uso delle maiuscole e adotto la grafia moderna per scempie e geminate, distinguo tra *u* e *v*, elimino la *h* nei nessi *ch* e *gh* seguiti da vocale velare, rendo il nesso *ct* con *tt* e la *ç* con *z* (per le affricate dentali) e scelgo di non accentare la congiunzione *che* in funzione consecutivo-causale.

tenerla e viziarla, e nemmeno di un elogio della ricchezza quale mezzo precipuo per avere fortuna in amore. In questo testo, impostato su un periodo ipotetico e costituito da una catena di *adynata*, la retorica del denaro serve da negazione dell'efficacia della 'strategica' avarizia paterna, perché nessuna ricchezza al mondo potrebbe farlo disamorare di Becchina.

I manoscritti sono nettamente divaricati 'geograficamente': da un lato i 'toscani' (C^1, Ga-SiD), dall'altro i 'settentrionali' (B^1, Am, Vr^1), che testimoniano un sonetto in parte rimaneggiato, ma attribuito in rubrica a Cecco Angiolieri (non però Am, che lo dà erroneamente a Dante). Vi sono alcune minime lezioni caratteristiche:

	C^1 Ga-SiD	**B^1 Am Vr^1**
1	*un sacco*	*un mozo* ('moggio')
2	*e non v'avess'un altro*	*e non vi fosse d'altro*
4	*con cinquicento* C^1	*con cento* B^1 Am
	e anche cento[12] Ga-SiD	*con trenta mila* Vr^1
8	*de la lor fede*	*de la lor lege* [eccetto Vr^1]
13	*com' ciò sia vero: chi la sguarda 'n viso*	*tu che sé veclo la guardese en viso*
14	*sed egl'è vecchio, sì venta garzone*	*a man a man doveresti garzone* [eccetto Vr^1]

ma il punto di maggiore divergenza tra B^1 Am Vr^1 e C^1 Ga-SiD è ai vv. 10-11: la lezione 'toscana', *perch'i' son fermo 'n quest'upinïone / ch[ed] ella sia un terren paradiso*, propone un'immagine coerente con la poetica angiolieresca, che motiva la risolutezza del poeta nel perseverare nell'amore di Becchina – definita un «terren paradiso», un metaforico 'luogo di delizie' che ridona vigore (con possibile allusione erotica) anche a un uomo anziano: è un richiamo alla leggenda medievale che collocava la fontana della giovinezza nel paradiso terrestre, ma soprattutto l'utilizzo a fini comici dell'argomento tòpico nella lirica d'amore del potere dello sguardo della donna (cfr. per es. Guglielmo IX, *Molt jauzeus mi prenc amar* [BdT 183.8], 33-36 «a mos obs la vueill retenir, / per lo cor dedins refrescar / e per la carn renovelar / que no puesca enveillezir» e Dante, *La gran virtù d'Amore e 'l bel piacire* [d. 8], 7-8 «saggia, gentile, core aumilïato, / ciò che sguardate fate ringioire»). La lezione dei testimoni settentrionali va invece nella direzione opposta, aprendo la possibilità al mutamento, seppur unicamente nel caso estremo, cioè nell'ipotesi in cui Becchina muoia (o venga assunta in Cielo): *che me mutare' di questa opinione / *sed ella se n'andasse in paradiso* – quest'ultimo è un verso altamente ipotetico, ricostruito sulla base del confronto delle tre diverse lezioni:

ch'eo mutasse de questa opinione / selanema mandasse en paradiso B^1
che mi mutasti d'esta opinione / salvo sela n'andase in paradiso Am
che me mutare' di questa opinione / sella mia donna non andasse in paradiso Vr^1

La diffrazione denuncia la fatica del raffazzonamento e la sua debolezza rispetto alla lezione di C^1, la quale è d'altro canto confermata da elementi interte-

[12] Lezione risultante da probabile corruzione paleografica.

stuali come l'espressione *esser fermo in questa opinione*, che è anche nel sonetto *Da Giuda in fuor, neuno sciagurato* (v. 12: «Ond'i' son fermo 'n questa oppinïone»), e la costruzione di marca decisamente angiolieresca con *che* dichiarativo, per es.: *Sonetto, da poi ch'i' non trovo messo*, 14 «ch'ella averà pietà de le mie pene»; *La mia malinconia è tanta e tale*, 10 «ched ella non mi vòl né mal né bene»; *Lo mi' cor non s'allegra di covelle*, 7 «ched ella si volesse umilïare»; *I' ò sì poco di grazia 'n Becchina*, 5 «ch'ella m'è peggio ch'una saracina».

Il rimaneggiamento settentrionale opera, dunque, uno stravolgimento del ragionamento e dell'intenzione del sonetto originario, e se ne può in parte osservare l'evoluzione nel tempo, da C^1 e Ga-SiD a B^1 e Am, con Vr^1 testimone 'di passaggio' che fotografa uno stato intermedio, presentando lezioni caratteristiche della redazione toscana, in particolare ai vv. 8 (*fede* Vr^1 vs *lege* B^1 Am) e 13-14 (*qual omo è quello che la guardi ['n] suo viso / sed egli è vechio sì doventa garzone* Vr^1 vs *tu che sè vechio la guardese en viso / a man a man doveresti garzone* B^1 Am). Si tratta presumibilmente di un testo che, partendo dall'area toscana, ha circolato in quella settentrionale, subendo pian piano modifiche alla propria fisionomia, e in una delle forme assunte può aver lasciato tracce nei suoi lettori; per esempio, in uno eccellente come Nicolò de' Rossi (estensore e possessore di B^1), in questo suo sonetto, il n° 185 del canzoniere Sivigliano (ed. Elsheikh):

S'el fusse stato gibilin meo padre
come fu guelfo pyù d'onni persona,
simelemente dico de mia madre,
et eo sempre nutrito en Veronna,
e quante **donne** nel mondo è **leçadre**
se trovasse nate de la Colona,
e del meo cor volessen esser **ladre**
dandomi ço che per amor si donna,
eo non potrey mutare oppinïone
di farmi may de la Clesia rebello,
çentil madonna, sol per tua **casone**,
ançi porterò lo çyglo restello
contra çascun ch'à l'emperio servito;
s'altro ti pyaçe, dillo, e fie fornito.

Oltre alla struttura, fondata sulla successione di periodi ipotetici, si riconosce qualcosa di famigliare: echi di *S'i' fosse foco ardere' il mondo* nella lezione attestata in B^1 ai vv. 3 («Similemente faria da mi' madre», *S'i' fosse foco*, 11) e 5 («torei le done bele e liçadre», *S'i' fossi foco*, 13)[13]; la rima *leçadre* : *ladre*, che è anche in *Babb'e Becchina, l'Amor e mie madre* (vv. 5-7 «Bichina vol le cose sì *lizadre* / che no le fornirebe Macometo. / Amor mi fa envag[h]ir de sì grand *ladre*» B^1); ma soprattutto al

[13] Gli altri mss. leggono, ai vv. 11-13: «**del simiglante** farei a mia madre / … / tutte **lechatorle** [?] giovane e legiadre» (Firenze, Bibli. Medicea Laurenziana, Conventi Soppressi L122), «**lo somiliante** farey de mia madre / … / vorey le **done** çiovine e liçiadre» (Perugia, Bibl. Comunale Augusta di Perugia, C.43), «**e similmente** farei di mia madre / … / vore' **per me** le giovan e legiadre» (Firenze, Bibl. Riccardiana, 1103).

v. 9 qualcosa che somiglia – benché rovesciato di segno, «eo non potrey mutare oppinïone» – al v. 10 di *Sed i' avess'un sacco di fiorini*, sempre nella lezione di B[1], «che me mutare' di questa opinione» (e costituisce ulteriore analogia la rima di *oppinïone* con *casone*, termine affine a *ragione*, parola rima in *Sed i' avess'un sacco di fiorini*).

1.2 Il secondo sonetto, *I' son sì magro che quasi traluco* [LXXI di Massèra 1906, LXXXII di Massèra 1920, 93 di Marti 1956 e LXXIII di Vitale 1976], è anch'esso tràdito da cinque manoscritti: C[1] (c. 105*v*), E (c. 86*v*), Am (c. 16*r*), Vr[1] (c. 43*r*) e l'Acquisti e Doni 759 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [AD759] (c. 243*v*). Lo stemma è tripartito: Vr[1] indipendente; E e Am uniti[14] in **e**; C[1] unito ad AD759[15]. In questo caso, l'accordo sostanziale di un testimone 'toscano' (AD759) coi 'settentrionali' (Vr[1] ed **e**) evidenzia le *lectiones singulares* di C[1]:

Testo critico[16]

I' son sì magro che quasi traluco
della persona, **ma più** de l'avere,
ed ò tanto più a dar ch'a rïavere
che 'l rimanente val men d'un fistuco;
ed èmmi **sì turato** ogni mi' buco
ch'ïo non ho che dar né che tenere,
ma e' m'è ben rimaso un tal podere
che frutta l'anno il valer d'un sambuco.
Ma lassa andar ch'i' son ben avïato:
se io avesse tra man lo sangradale
in picciol tempo l'avrei consumato
ancor mi paresse a me pur far male;
ma con' più struggo più son avïato
di **far di vecchio novo** capitale.

C[1]

I' son sì magro che quasi traluco
della persona **no, ma** de l'avere,
ed abbo tanto più a dar che avere
che mm'è rimaso vie men d'un fistuco;
ed èmmi **venuto men** ogni mi' buco [+]
ch'i' ò poch'e dar e vie men che tenere
ben m'è ancor rimas'un podere [–]
che frutta l'anno il valer d'un sambuco.
Ma non ci à força ch'i' so 'nnamorato
che ss'i' avesse più òr che non è sale
per me sarebbe 'n poco temp'asommato [+]
Or mi paresse almen pur far male
ma con' più struggo più son aviato
di **voler far di nuovo** capitale.

[14] Non si rilevano qui errori comuni, se non quello, facilmente poligenetico, 3 *ch'ò tanto* per *ed ò tanto*, ma l'unione è ben dimostrata per *La povertà m'ha sì disamorato* (cfr. Contini 2007, 472 nota 9) e *Qualunqu'om vuol purgar le sue peccata* (cfr. Bettarini Bruni 2002, 346-51), oltre che per la tradizione dantesca (cfr. De Robertis 1954).

[15] Già Contini accennò alla possibilità che AD759 «operasse su un testo remotamente imparentato a C[1]» (Contini 2007, 498). Errori comuni: 3 *avere* (vs *riavere* – è ripetizione erronea di 2 *avere*), 6 *ch'i' ò poch'e dar e vie me che tenere* [+1] C[1], *ch'i' non n'ò più che ddare né che tenere* [+1] (vs *ch'ïo non ho che dar né che tenere*: il *più che* – deformato da C[1] in *poch'e* – sembra porre rimedio all'apparente ipometria dovuta alla non percezione di *io* dieretico), 7 *ben m'è ancor rimas'un podere* [-2] C[1], *ben m'è rimaso un sì fatto podere* AD759 (vs *ma èmme ben rimaso un tal podere* **e** *ma e<gli> m'è ben rimaso un tal podere* Vr[1] – quelle di C[1] e AD759 sono soluzioni indipendenti alla carenza sillabica dovuta alla caduta di *tal* (e probabilmente anche di *ma* iniziale); il guasto dev'essere stato a monte, poiché AD759 non possiede le molte *singulares* di C[1] e testimonia al contrario una lezione identica a quella di Vr[1] **e**. Meno probabile, perché non spiega l'origine delle varianti ad avvio di verso, l'ipotesi di Contini 2007 di una dieresi d'eccezione – *rimaso ˇ un* – con rimedi congetturali indipendenti per C[1] e AD759, mentre E, Am e Vr[1] sarebbero uniti per la zeppa *tal*.

[16] Rubrica: *Çecho de misser ançeleri de sena* E; *Petrus de senis* Am; *Ciecho* Vr[1]; *Sonetto di me phylyppo*, sovrascritto: *Burchiello* AD759. Varianti sostanziali (tranne quelle di C[1]): 1 traluco] i traluco AD759 – 3 ed ò tanto] c(h)otanto AD759 **e** ♦ ch'a rïavere] che riauere Am che

Si tratta di un sonetto interamente dedicato al tema del denaro, il cui approdo sono il lamento di Cecco per la propria impenitenza e l'amara constatazione dell'inevitabile fatalità della ristrettezza finanziaria. La struttura argomentativa consiste nella dichiarazione dell'eccesso di debiti rispetto ai crediti e nell'ammissione di non possedere nulla di valore attraverso l'accumulo di comparazioni. La trafila di paragoni è interrotta dal distico finale che sintetizza la situazione paradossale, il circolo vizioso dal quale non riesce a uscire: più dissipa il suo patrimonio, più aumenta la spericolatezza negli affari.

Nel rimaneggiare il testo, C^1 rovescia di senso il v. 2 (da «tanto magro nel corpo, ma più nel patrimonio» a «non tanto magro nel corpo, quanto nel patrimonio»); lo mantiene sostanzialmente ai vv. 4 e 6; esprime lo stesso concetto al v. 5, ma con minore espressionismo[17]; e infine banalizza al v. 14 il concetto di «trasformare la vecchia moneta in nuova» in un semplice «guadagnare nuova moneta».

L'innovazione più incisiva di C^1 riguarda la prima terzina (vv. 9-11: «Ma non si può far nulla, perché io sono innamorato, e se anche avessi più oro di quanto sale si trova sulla terra avrei in poco tempo fatto la somma» [*implicitamente: con un risultato negativo; per cui* «l'avrei consumato»]). Il rimaneggiatore introduce il tema amoroso, sostituendo il riferimento al Santo Graal – e forse il motivo è qui, come per il v. 11 di *Sed i' avess'un sacco di fiorini* in Ga-SiD, un atto censorio –, e utilizza con intelligenza movenze angiolieresche: l'espressione *ch'i' so 'nnamorato* in clausola (per esempio nel già citato *Da Giuda in fuor, neuno sciagurato*, 4 «e sol m'avvien per ch'i' so 'nnamorato»); il *che* consecutivo-causale in avvio del v. 10; la comparativa *più… che non* (cfr. *In una che danar mi dànno meno*, 4 «e son più vil che non fu pro' Tristano»; *Per sì gran somma ho 'mpegnate le risa*, 4 «per più l'ho 'n pegno che non monta Pisa»; *Sed i' avesse mille lingue in bocca*, 6 «più che non fa l'osorrieri 'l danaio»); il paragone sulla dismisura di valore con elementi della realtà (*oro* e *sale*)[18]; il *per* «da» (compl. d'agente), come *Sonetto, da poi ch'i' non trovo messo*, 11 «promettile per me sicuramente».

Il sonetto di C^1 non 'muta' nella forma ma, similmente al caso di *Sed i' avess'un sacco di fiorini*, infrange l'unità tematica del componimento originario. Questo pare suggerire un legame tra il contatto tra testi e ambienti letterari – stilnovisti – e l'impulso innovativo. Questo è tanto più vero quando conosciamo l'autore del ri-

areceuere Vr^1 chinonno auere AD759 – 4 d'un] chun AD759 – 5 ed èmmi sì turato] Emisi riturato AD759 et emmi si curato Am Vr^1 ♦ mi] *om.* Vr^1 – 6 ch'ïo non ho che dar né] chinonno piu cheddare ne AD759 – 7 benme rimaso unssi fatto p. AD759 ♦ ben] *om.* Am – 8 il] *om.* Vr^1 – 9 ma lassa andar] ma lasciamo andare Vr^1 Lasciamo andar AD759 ♦ ben] *om.* Am ♦ avïato] amato Am – 10 se io] che sio Vr^1 ♦ tra man] amam Am – 11 picciol] poco **e** – 12 ancor mi paresse a mi pur] e ancora mipureparesse Vr^1 ancho mi paresse pur Am orppur chamme mi paressi AD759 – 13 ma con'] chequanto AD759 quanto **e** ♦ son auïato] sono amato Vr^1 ssfrenato AD759 – 14 di far vecchio novo] affar diuechio nuouo AD759.

[17] «èmmi sì turato ogni mi' buco» riprende la metafora corporea del verso iniziale, quasi a complemento d'informazione: i 'forami' vitali sono del tutto bloccati e alla magrezza si aggiunge quindi un altrettanto metaforica costipazione, così da alludere a una 'non vita' che è il riflesso della propria condizione economica estrema.

[18] Solidale a 4 «che 'l rimanente val men d'un fistuco» e 8 «che frutta l'anno il valer d'un sambuco».

maneggiamento. In AD759 esso ha una coda di un settenario e due endecasillabi, probabilmente opera di Filippo Scarlatti (1442-*post*1487) – borghese fiorentino, compilatore, copista e possessore del codice –, il quale pure se lo intesta, scrivendo nella rubrica «sonetto di me phylyppo»[19], in quanto esso evidentemente circolava adespoto (perché adespota e frammentaria è la tradizione quattrocentesca dei sonetti dell'Angiolieri). Fu forse il fratello Giovanni a correggere la rubrica, sostituendo «phylyppo» con «Burchiello», di fatto confondendolo con il rifacimento burchiellesco, a quel tempo – a venti-trent'anni dalla morte di Burchiello – probabilmente molto più famoso dell'originale angiolieresco:

«sonetto di me phylyppo»
(AD759, c. 243*v*)

I' son sì magro che quasi i' traluco
della persona, ma più de l'avere,
c'ò tanto più a ddare chi nonn ò a avere [+]
che 'l rimanente val men ch'un festuco;
èmmisi riturato ogni mie buco
ch'i' nonn ò più che ddare né che tenere, [+]
ben m'è ben rimaso un sí fatto podere
che frutta l'anno il valer d'un sambuco.
Lasciamo andar ch'i' son bene aviato:
si avessi tra mmano il Sangredale
in picciol tempo l'arei consumato.
Or ppur ch'a mme mi paressi far male;
che quanto più distruggo più esfrenato
a ffar di vecchio nuovo capitale.
E chi à poco sale
fa come me che il ssuo va gittando
no trova ch'il sovvenga addimandando

Burchiello, son. CLXXVIII
[ed. Zaccarello][20]

Io son sì magro che quasi traluco
della persona, e così dell'avere,
che s'io vo per la via son per cadere,
sì poca è l'esca di ch'io mi conduco.
Così ho io turato ogni mie buco
ch'i' non ho più che dar né che tenere,
ma ben m'è certo rimaso un podere
che frutta l'anno un bel fior di Sambuco.
Ma non mi curo, sì sono aviato,
che s'io avessi in mano il Sangredale,
in picciol'ora si saria fondato.
E d'ogni mio principio arrivo male,
di collo ad ogni amico io son cascato,
nimico mi diventa ogni uom mortale.
Gli Ucce' che batton l'ale,
e gli animai che son sopra la terra,
le bestie e fiere, ognuna mi fa guerra.

Il testo del Burchiello è incredibilmente vicino a quello dell'Angiolieri (tanto da rasentarne il plagio), ma devia dal motivo economico nella seconda terzina sostituendolo con quello dell'inimicizia – prima degli amici, poi generale e infine allargata al mondo animale nella coda (indipendente da quella di AD759).

1.3 L'ultimo sonetto, *Tutto quest'anno, che mi son frustato* [LXXXVII di Massèra 1906, LXXIII di Massèra 1920, 75 di Marti 1956 e LXV di Vitale 1976], ci riporta nell'area settentrionale, a Verona, presso l'umanista Felice Feliciano (1433-

[19] Fa così anche per l'altro sonetto angiolieresco, *I' sent'o sentirò ma' quel d'Amore*, e molti testi adiacenti, alle cc. 240-43. Per i sonetti di cui Filippo Scarlatti si è indebitamente appropriato cfr. Pasquini 1964, 363-580 e Bettarini Bruni 2002, 315.

[20] Il rifacimento del Burchiello parrebbe dipendere da un testo appartenente alla tradizione di C^1-AD759 (ma non da C^1 perché non se ne intravedono le *singulares*) per 6 *ch'i' non ho più che dar né che tenere* e 7 *ma ben m'è certo rimaso un podere*.

79). Si trova infatti nel codice 10 della Biblioteca Civica di Udine[21] – il codice Ottelio – in doppia trascrizione: prima con l'attribuzione in rubrica a «Cieco da Siena» [Ud^1] (cc. 148*v*-149*r*) e poi, a una cinquantina di carte di distanza, adespoto [Ud^2] (c. 209). Una terza testimonianza è data dal manoscritto C.155 della Biblioteca Marucelliana di Firenze [Mr155] (c. 57*r*). Nessun errore comune: si procede alla definizione del testo secondo un albero a tre rami; in particolare, al v. 5 l'accordo di Ud^2 e Mr155 consente di recuperare il pronome soggetto (*quand'io*), omesso da Ud^1, mentre al v. 8 la lezione di Mr155 *il polmone e 'l palato* è confermata dalla dialettica delle testimonianze (*la lingua e 'l pallato* Ud^1, *el polmon e 'l figato* Ud^2). Ud^2 presenta un testo fortemente rimaneggiato:

Testo critico[22]

Tutto quest'anno, che mi son frustato
di tutti i vizii che solia avere,
non m'è rimasto se non quel di bere,
del qual me n'abbi Iddio per escusato
che la mattina quand'io son levato
el corpo pien di sal mi par avere,
adunque di' chi si poria tenere
di non bagnarsi il polmone e 'l palato?
Io non vorria se non greco e vernaccia
che mi fa la maggior noia il vin latino
che la mia donna quand'ella mi caccia.
Deh, che ben abbi chi pria pose 'l vino
che tutto 'l dì mi fa star in bonaccia:
i' non ne fo però un mal latino.

Ud^2

Da vinti anni in qua son castigato
de tutti i vicii che soleva avere,
non m'è rimasto se non quel dil bere,
però me abbi Dio per scusato [–]
che la matina quand'io son levato
el corpo plen di sal mi par avere,
chi si potria tener de non bere
e rifrescar el polmon e 'l figato?
El ber di l'aqua tutto mi travaglia
ma quel dil vin mi fa far molti atti,
quand'io lo cap' ò pieno di vinaglia
ligier io son da fare di gran fatti,
ma l'aqua ne la gola mi gargaglia
e fa parer mie sentimenti matti,
sì che s'io fo degli atti
non vi mirevigliati ch'egli è il vino
che mi fa star lizadro e pelegrino.

Il sonetto è sostanzialmente un elogio del vino e delle sue virtù, argomento tipicamente goliardico, come testimoniano i canti bacchici. La sua architettura testuale è bipartita: la fronte contiene, dopo l'iniziale dichiarazione di rinuncia a tutti gli altri vizi tranne quello del bere, la celebrazione della vita godereccia, giustificata da una irrefrenabile tendenza naturale; la sirma si divide equamente tra disprezzo per il vino leggero, che gli provoca più fastidio che l'essere rifiutato dalla

[21] Cfr. D. De Robertis (a cura di), D. Alighieri, *Rime*, cit., I**, 666-67.

[22] Varianti sostanziali (tranne quelle di Ud^2): 1 Nequarantannj mi so ritrovato Mr155 – 3 non m'è rimasto se non] se non cheme rimaso Mr155 ♦ di] del Mr155 – 4 del qual me n'abbi Idio] dio e la gente m'abi Mr155 – 5 quando] quandio Mr155 – 6 El] e Mr155 – 7-8 de chi si potrebe astenere del bere / chinon bagnasse ilpolmone epelato Mr155 – 10 la maggior noia il] noia questo Mr155 – 11 che] ch (*cancellato*) chome fa Mr155 ♦ ella] *om.* Mr155 ♦ caccia] dischacca Mr155 – 12 chi pria pose 'l vino] bacho signor fino Mr155 ♦ pria] prima Ud^1 – 13 tutto 'l dì] senpre mai Mr155 – 14 e mai perluj non feci ureo latino Mr155.

sua donna, e una conclusiva lode a Bacco. Il rimaneggiatore interviene sin dall'*incipit*, amplificando il dato temporale (da «Tutto quest'anno» a «Da vinti anni in qua»), ma è a partire dal v. 9 che il testo diverge totalmente dall'originale, trasformandosi in un sonetto caudato, con una riscrittura della sirma che implica la sostituzione dei rimanti: le rime C in *-aglia* al posto di quelle in *-accia*; le rime D in *-atti* al posto di quelle in *-ino*, con la parola-rima *vino* che diventa la prima parola-rima E della coda. Il rifacimento modifica i termini di paragone e in un certo senso li banalizza: dall'opposizione tra vini dolci (come il vino *greco*) e pregiati (come la *vernaccia*) e un vino di modesta qualità (come il *vin latino*) – che integrava al v. 11 il motivo della donna crudele, *tòpos* angiolieresco – si passa all'opposizione, più scontata, tra acqua e vino; dice il rimaneggiamento: «Il bere l'acqua mi dà grande sofferenza, il vino invece mi fa fare molte stramberie, quando ho la testa piena di vino volentieri farei grandi cose, ma l'acqua mi si ingorga in gola e fa apparire folli le mie intenzioni, sicché, se io faccio stramberie, non meravigliatevi, perché è il vino che mi fa essere leggero e vagabondo»[23]. Così l'originale autoassoluzione scherzosa di Cecco, che ringrazia Bacco perché il vino lo fa stare di buon umore tutto il giorno (trattando quindi il vizio del bere con finta serietà e raffinato umorismo), si trasforma, nel rifacimento, epurato da tutti gli elementi angiolieresch, in una generica apologia dell'ubriacone per i suoi comportamenti stravaganti e una dichiarazione – giullaresca, teatrale – di abbandono al vino come stile di vita.

2. I tre casi analizzati evidenziano come la tradizione manoscritta tre-quattrocentesca non si sia limitata a trasmettere i sonetti di Cecco Angiolieri nella loro veste originaria, ma abbia operato, più o meno consapevolmente, una serie di riscritture che riflettono sensibilità poetiche, ideologiche e culturali differenti. Se in alcuni casi si rileva una tendenza alla moralizzazione o all'attenuazione dei toni più aspri, in altri si assiste a una vera e propria reinvenzione del testo, che finisce per alterarne profondamente il senso, finché, come nel caso di *Tutto quest'anno* il sonetto più *non par esso*, stravolto dall'azione del rimaneggiatore che, non lo fa solo *mutare d'opinione*, come per *Sed i' avess'un sacco di fiorini*, ma lo *muta tutto*[24].

Riferimenti bibliografici

Alighieri, Dante. 2002. *Rime*, a cura di Domenico De Robertis. Firenze: Le Lettere.
Barbi, Michele. 1915. *Studi sul canzoniere di Dante*. Firenze: Sansoni.
Bettarini Bruni, Anna Maria. 1974. "Le rime di Meo dei Tolomei e di Muscia da Siena." *Studi Filologia Italiana* 32: 31-98.
Bettarini Bruni, Anna Maria. 2002. *Studio sul* Quadernuccio *di rime antiche nel Magl. VII.1034*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

[23] Il distico pare risemantizzare la dittologia petrarchesca *leggiadro e pellegrino* "grazioso e nobile" (cfr. *Rvf* 213, 5 e *Triumphus Eternitatis*, 85), solitamente riferita, nella lirica amorosa, alla donna.

[24] Cfr. *Qualunque ben si fa naturalmente*, 6 (ma lì è l'effetto della potenza trasfigurante di Amore).

Bettarini Bruni, Anna Maria. 2007. "Sul sonetto *Pelle chiabelle di Dio, no ci arvai*." *Medioevo letterario d'Italia* 4: 9-31.
Capelli, Roberta. 2004. "Nuove indagini sulla raccolta di rime italiane del ms. Escorial e.III.23." *Medioevo Letterario d'Italia* 1: 73-113.
Capelli, Roberta. 2009. "Appunti sulla lingua del canzoniere escorialense." In *Il Canzoniere Escorialense e il frammento marciano dello stilnovo*, a cura di Stefano Carrai, e Giuseppe Marrani, 49-119. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
Contini, Gianfranco. 2007 (1962). "Paralipomeni angiolieresch." In Gianfranco Contini, *Frammenti di filologia romanza*, a cura di Giancarlo Breschi, 467-94. Firenze: Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini.
Contini, Gianfranco. 2007 (1964). "Postilla angiolieresca." in *Frammenti di filologia*, a cura di Giancarlo Breschi, 495-500. Firenze: Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini.
De Robertis, Domenico. 1954. *Il Canzoniere escorialense e la tradizione veneziana delle rime dello stil novo*. Torino: Loescher.
De Robertis, Teresa. 2009. "Descrizione e storia del canzoniere escorialense." In *Il Canzoniere Escorialense e il frammento marciano dello stilnovo*, a cura di Stefano Carrai, e Giuseppe Marrani, 11-48. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
Marti, Mario, a cura di. 1956. *Poeti giocosi del tempo di Dante*. Milano: Rizzoli.
Massèra, Aldo Francesco, a cura di. 1906. *I sonetti di Cecco Angiolieri editi criticamente e illustrati*. Bologna: Zanichelli.
Massèra, Aldo Francesco, a cura di. 1920. *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*. Bari: Laterza.
Pasquini, Emilio. 1964. "Il codice di Filippo Scarlatti." *Studi di Filologia Italiana* 22: 363-580.
Vitale, Maurizio, a cura di. 1976. *Rimatori comico-realistici del Due e Trecento*. Torino: UTET.

Romanesco e italiano nel *Convitato di pietra* di Francesco Cerlone (1789)

Sabrina Tasso

1. L'opera e l'autore

Francesco Cerlone emerge nel panorama teatrale del Settecento come una figura di spicco, capace di coniugare con originalità gli elementi della Commedia dell'Arte e della riforma goldoniana in una produzione teatrale tanto vasta quanto variegata (Scherillo 1884, 9). Le notizie biografiche su Cerlone sono frammentarie e spesso frutto di ricostruzioni ipotetiche. È certo che nacque in un ambiente popolare nel primo ventennio del Settecento e che si accostò al mondo del teatro in età matura, intorno ai quarant'anni. L'incontro con il Marchese di Liveri segna un punto di svolta nella sua vita, offrendogli l'opportunità di apprendere i fondamenti della drammaturgia. Le prime opere di Cerlone risalgono, secondo gli studi più accreditati, agli anni Sessanta del Settecento (Maddaloni 2013, 7).

Profondamente affascinato dalla riforma goldoniana (Pieri 1993, 15), Cerlone si propose di introdurre a Napoli i principi di una commedia più aderente alla realtà e meno legata ai canoni tradizionali. Il decennio tra il 1760 e il 1770 rappresenta il periodo di maggiore creatività e successo per l'autore, che può contare sulla collaborazione di importanti attori napoletani (Martorana 1874, 110). Come testimoniato da Benedetto Croce, già nel 1765 Cerlone aveva raccolto in un primo tomo una ventina di commedie in prosa (Croce 1926, 210). L'attività teatrale di Cerlone si svolse prevalentemente nei teatri napoletani, ciascuno dei quali offriva un contesto e un pubblico specifici. La Cantina, un teatro

Sabrina Tasso, sabrinatasso1992@gmail.com, "Leonardo da Vinci" Telematic University, Italy

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sabrina Tasso, *Romanesco e italiano nel Convitato di pietra di Francesco Cerlone (1789),* © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6.12, in Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, pp. 109-118, 2026, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

popolare con una capienza limitata, ospitava uno spettatore volgare e poco raffinato. È in questo ambiente che Cerlone conobbe e collaborò con attori come Domenico Antonio Di Fiore e Francesco Massaro, interpreti rispettivamente di Pulcinella e Don Fastidio. Il Teatro Nuovo, invece, attirava un pubblico più eterogeneo, mentre la Stanza di San Giovanni dei Fiorentini era frequentata da un pubblico colto ed esigente.

Oltre alle commedie in prosa, Cerlone si dedicò anche alla scrittura di libretti per l'opera buffa, collaborando con importanti compositori come Giovanni Paisiello e Niccolò Piccinni. L'opera *La fedeltà in amore* riscosse un grande successo e consolidò la sua fama. La scomparsa di Di Fiore e Massaro segnò una svolta nella carriera di Cerlone, che decise di abbandonare le maschere tradizionali e di chiudere il rapporto con La Cantina. A partire dal 1770 iniziò a collaborare con il Teatro San Carlino, ma le sue opere non ottennero il favore della critica (Di Giacomo 1935, 122). Le date relative alla morte di Cerlone sono incerte. Gli studiosi concordano nel fissare come termine *post quem* il 1783, anno di pubblicazione del suo ultimo libretto. L'attività di Cerlone si inserisce in un contesto storico e culturale complesso, caratterizzato da una profonda crisi del teatro italiano. Nonostante le difficoltà, l'autore napoletano seppe cogliere gli stimoli della sua epoca, rinnovando la tradizione della commedia dell'arte e sperimentando nuove forme drammaturgiche.

La produzione di Cerlone può essere suddivisa in tre filoni principali: la commedia di carattere, ispirata a Goldoni ma con forti influssi della tradizione napoletana; la commedia avventurosa fiabesca; e il libretto d'opera buffa. Cerlone, nelle sue commedie, dimostrò una notevole padronanza linguistica, impiegando un ricco repertorio lessicale e una varietà di registri linguistici. La sua produzione teatrale si caratterizza per un sapiente utilizzo tanto della lingua italiana quanto dei dialetti, ciascuno con funzioni e significati specifici (De Tipaldo 1844, 217).

L'italiano utilizzato da Cerlone, pur essendo funzionale alla comunicazione scenica, rivela un evidente intento stilistico e letterario. Si tratta di un italiano aulico, spesso utilizzato per caratterizzare personaggi di rango sociale elevato o per sottolineare momenti di riflessione. Tuttavia, la formazione autodidatta dell'autore si manifesta in alcune forzature linguistiche e in una certa rigidità espressiva, a differenza della grande naturalezza con cui utilizza il dialetto. Il dialetto napoletano costituisce, infatti, l'elemento linguistico più caratterizzante della produzione cerloniana. L'autore dimostra una profonda conoscenza della lingua parlata dal popolo, impiegandola con disinvoltura e vivacità per rendere più credibili e autentici i suoi personaggi. Il lessico napoletano utilizzato da Cerlone è estremamente ricco e variegato, comprendendo sia termini di uso comune sia espressioni più colorite e popolari. L'autore non esita a coniare nuovi termini e a sperimentare con la lingua, arricchendo il patrimonio lessicale del napoletano.

Un aspetto particolarmente significativo della lingua di Cerlone è l'uso frequente di turpiloqui e volgarità, che servono a sottolineare l'aspetto comico e a creare un'atmosfera più realistica (Dal Bono 1865, 115). Questa scelta stilistica, in contrasto con le tendenze riformatrici di Goldoni, rimanda alla tradizione della commedia dell'arte napoletana, caratterizzata da un linguaggio più sboccato

e popolare. L'interesse di Cerlone per le varietà linguistiche si manifesta anche nell'utilizzo di altri dialetti, come il romanesco. Nella commedia *Il nuovo convitato di pietra o sia il dissoluto*, l'autore mette in scena un gruppo di personaggi romani, ciascuno con le proprie caratteristiche linguistiche: dai servi Ficcanaso e Trappola, al popolano Dottore e Pimpinella, fino al pescatore Scaramuccia originario di Tivoli (Bragaglia 1936, 358).

L'analisi linguistica delle opere di Cerlone rivela un autore attento alla rappresentazione della realtà linguistica della sua epoca. La scelta di utilizzare diverse varietà linguistiche, ciascuna con le proprie caratteristiche e funzioni, conferisce alle sue commedie una grande ricchezza espressiva e un alto valore documentario. Lo studio della lingua di Cerlone permette di ricostruire il lessico, le espressioni idiomatiche e le strutture sintattiche del napoletano del Settecento, offrendo preziose indicazioni sulle trasformazioni linguistiche avvenute nel corso dei secoli. L'opera, dal titolo *Il nuovo convitato di pietra*, risale al 1789 ed è inserita nel Tomo VI della raccolta *Commedie di Francesco Cerlone Napolitano* pubblicata tra il 1795 e il 1796. Il soggetto della commedia non è originale ma riprende la trama dell'opera teatrale seicentesca attribuita a Tirso de Molina, *El burlador de Sevilla*. Fu ripreso da Molière nel 1665 nella tragicommedia *Don Giovanni o Il convitato di pietra*. Nel 1787 il personaggio divenne celebre grazie a *Il dissoluto punito ossia il Don Giovanni* di Mozart. La storia narra di un seduttore impenitente che, dopo aver oltraggiato una donna, viene punito in modo soprannaturale. La commedia si apre con Don Giovanni che seduce la Duchessa Isabella, fingendosi il Duca Ottavio. Scoperto e inseguito, si salva grazie all'ingenuità dello zio, Pietro Tenorio. Dopo varie peripezie, tra cui un naufragio e un nuovo inganno ai danni di un'altra donna, Tisbea, Don Giovanni raggiunge la Castiglia. Qui, dopo aver sottratto l'amata di Ottavio, uccide il Commendatore, padre della donna. La statua del Commendatore, animata da forze soprannaturali, trascina Don Giovanni all'Inferno.

2. Personaggi e significati

Don Giovanni è l'emblema del seduttore incallito, una figura che affonda le sue radici nell'archetipo del male assoluto. La sua incessante ricerca del piacere lo porta a sfidare apertamente sia le leggi divine che quelle umane, senza alcun rimorso. È un personaggio complesso e affascinante, che incanta e seduce il pubblico tanto quanto le sue vittime. Don Ottavio incarna invece la figura del giovane ingenuo e puro, vittima degli inganni di Don Giovanni. La sua fiducia cieca nelle persone e la sua incapacità di vedere la malvagità nascosta dietro la maschera del seduttore lo rendono una figura tragicamente ingenua. Tisbea è la rappresentazione della donna ingenua e facilmente ingannabile, preda della seduzione maschile. La sua semplicità e la sua ingenuità la rendono una facile vittima degli stratagemmi di Don Giovanni. Ficcanaso è il servo fedele, ma anche scettico, di Don Giovanni. Consapevole della malvagità del suo padrone, cerca invano di farlo ragionare, ma finisce sempre per subire le conseguenze delle sue azioni. La sua figura ci offre uno sguardo ironico e critico sul mondo corrotto in

cui vive. Il Commendatore rappresenta la figura paterna e autoritaria, simbolo della giustizia divina. La sua apparizione come statua è un chiaro riferimento al tema della giustizia divina e della punizione per i peccati.

Cerlone, pur attingendo a una tradizione letteraria consolidata, apporta elementi originali alla figura di Don Giovanni, come l'introduzione di personaggi tipici della commedia dell'arte napoletana (Ficcanaso, Scaramuccia) e l'enfasi sugli aspetti comici della vicenda. Tuttavia, il finale tragico e la presenza di elementi soprannaturali rimandano alla tradizione letteraria spagnola e alla morale cattolica. Mentre Tirso de Molina ci offre un teatro intriso di temi religiosi e morali, spesso ambientato in contesti storici e sociali più ampi, la commedia di Cerlone ci trasporta in un mondo più vicino al quotidiano, caratterizzato da una spiccata vivacità e da un forte legame con la tradizione popolare. L'introduzione di personaggi tipici della commedia dell'arte napoletana, con i loro caratteri esagerati e le loro battute argute, rende le opere di Cerlone più accessibili e divertenti per il pubblico, che può facilmente identificarsi con queste figure e le loro vicende. Inoltre, l'ambientazione, che spazia tra Napoli e la Castiglia, offre uno scenario variegato e ricco di contrasti, che contribuisce a rendere le storie ancora più avvincenti. L'uso sapiente del dialetto napoletano e di altre varietà linguistiche conferisce alla commedia di Cerlone un carattere più realistico e vivace. Il linguaggio colorito e le espressioni tipiche di questi dialetti permettono all'autore di creare un'atmosfera più autentica e di far emergere con maggiore forza la personalità dei personaggi e le loro interazioni.

In questo senso, la commedia di Cerlone si presenta come un prodotto tipicamente popolare, profondamente radicato nella cultura e nella società del tempo. Il *Don Giovanni* di Cerlone è un'opera che, pur riprendendo un tema universale, si inserisce a pieno titolo nel panorama teatrale napoletano del Settecento, offrendo un esempio di come la tradizione possa essere rielaborata e rinnovata in chiave moderna. Rispetto all'originale tragicommedia di Tirso de Molina, questa presenta delle lievi modifiche sia sul piano della trama che dei personaggi.

Nonostante la commedia di Cerlone sia interamente distesa (tranne per una scena buffa improvvisata), i personaggi principali possono essere accostati ai ruoli fissi della Commedia dell'Arte: gli innamorati Don Giovanni Tenorio, Duca Ottavio, Dama Isabella, Tisbea, Dama Anna Ulloa; gli Zanni Ficcanaso e Trappola; il Dottore e il Commendatore rivestono il ruolo dei due Vecchi; alcune figure singole come i due Re, la villana Pimpinella e il pescatore Scaramuccia. Cinque, tra i personaggi citati, presentano interventi in dialetto romanesco: il Dottore; Pimpinella, figlia del Dottore; Trappola, servo del Duca Ottavio; Ficcanaso, servo di Don Giovanni (originario di Roma nella commedia) e Scaramuccia, il pescatore. Quest'ultimo, nella tradizione della Commedia Italiana, è un personaggio di nascita squisitamente napoletana a cui è attribuita, appunto, la parlata partenopea; tuttavia, nella commedia di Cerlone, Scaramuccia sottolinea orgogliosamente la sua provenienza dalla città di Tivoli e utilizza in modo molto marcato la parlata romanesca (che però, a rigore, è piuttosto diversa da quella di Tivoli, che, pur subendo l'influsso di Roma, ha un dialetto che rientra pienamente nell'area mediana).

3. Commento linguistico

L'analisi del testo ha mostrato che alcuni fenomeni linguistici risultano nettamente prevalenti, mentre altri compaiono con minore frequenza. Si è, inoltre, osservato un interessante alternarsi di elementi tipici del romanesco con forme toscane, un fenomeno che può essere attribuito a due principali fattori: da un lato, la naturale oscillazione linguistica che caratterizza i testi letterari, la quale riflette la tendenza dello scrivente, avendo una formazione colta, a mantenere un contatto con il modello linguistico d'élite; dall'altro, l'alternanza tra romanesco e italiano si giustifica anche dalla relativamente ridotta distanza strutturale tra queste due varietà linguistiche.

Per comprendere la polimorfia del romanesco, è utile richiamare la sua lunga continuità con il latino e, successivamente, con il toscano. Tale continuità ha contribuito a una persistente fluidità tra dialetto e lingua standard. Le forme dialettali si alternano infatti con quelle toscanizzate in modo equilibrato, segnalando una fusione che, pur mantenendo la specificità del romanesco, non ne preclude l'influenza dall'italiano. Riguardo al continuum lingua/dialetto, in particolare per la varietà romana, numerosi studi hanno evidenziato la difficoltà di tracciare una separazione netta non solo tra l'italiano standard e il romano, ma anche tra quest'ultimo e il dialetto vero e proprio. Tale difficoltà è evidente in fenomeni di fonomorfologia chiaramente dialettali, come il troncamento degli infiniti o le varianti della prima persona plurale del presente (*-amo*, *-emo*, *-imo* ecc.), che, pur essendo proprie del dialetto, transitano senza soluzione di continuità nell'italiano senza che si possa parlare di un vero e proprio fenomeno di mistilinguismo o di commutazione di codice.

L'italianizzazione del dialetto romano è un processo storico di lungo periodo, che affonda le sue radici nelle convergenze linguistiche fra il toscano e il romano, le quali hanno contribuito a distinguere il romanesco medievale dalle altre varietà dialettali della regione laziale. Questo processo di toscanizzazione, iniziato in epoca rinascimentale, si è ulteriormente intensificato nella seconda metà dell'Ottocento, segnando un punto di svolta nella storia linguistica della capitale. I fenomeni dialettali presenti nell'opera di Cerlone sono ampiamente documentati in altre opere romanesche tra il Settecento e l'Ottocento. Un esempio del Settecento è rappresentato dalla *Lettera a Monsignor Luigi Mattei* di Maria Caterina Abb.ssa, datata tra il 1741 e il 1742, in cui si riscontrano fenomeni linguistici analoghi a quelli osservati nel testo del Cerlone. Tra questi, si notano la presenza di forme come *incommodo*, *glie* (con grafia si suppone errata *gle*), *sarìa*, e altre simili (Trifone 1992).

Per quanto riguarda l'Ottocento, viene presa in considerazione l'analisi linguistica della Lettera romanesca *Un popolante al Santo Padre*, datata 1846, nella quale emergono fenomeni propri dell'intera storia del romanesco, come l'assenza del dittongamento toscano, l'apocope dell'ultima sillaba nei verbi all'infinito, l'assimilazione del nesso -ND- e altre caratteristiche di questo periodo. Tuttavia, si riscontrano anche fenomeni evolutivi legati al linguaggio dell'Ottocento, tra cui uno particolarmente rilevante: il rotacismo della liquida nell'articolo deter-

minativo, un cambiamento fonologico che, nel passaggio dal Settecento all'Ottocento, porta alla trasformazione di forme come *el* in *er* (Picchiorri 2012, 185). Questo confronto evidenzia come, nel corso di più di un secolo, il romanesco abbia attraversato una serie di trasformazioni fonologiche e morfologiche, pur mantenendo alcune caratteristiche tipiche delle precedenti fasi storiche.

Nel corso dell'intera evoluzione storica del romanesco, e in particolare nell'opera esaminata, si osserva la costante presenza di fenomeni di instabilità e polimorfia linguistica. Questi fenomeni suggeriscono la necessità di una lettura sociolinguistica dei dati, siano essi di natura scritta o orale. L'instabilità e la varietà delle forme linguistiche non solo riflettono la dinamicità intrinseca del romanesco, ma sono anche indicative di un contesto sociale e culturale in continuo mutamento, che influisce sulle scelte linguistiche degli individui e delle comunità. Pertanto, per una comprensione adeguata di tali fenomeni, è essenziale adottare un approccio che consideri le interrelazioni tra linguaggio, società e storia, al fine di contestualizzare adeguatamente le varianti e le trasformazioni linguistiche osservate (D'Achille, Stefinlongo, e Boccafurni 2012, 78).

4. Analisi linguistica

L'analisi fonetica rivela una sistematica presenza del monottongo quale esito della Ŏ in sillaba libera in *pò, fora, voi, poi, bonasera, omo, core, bon/ bona, sona, more*. Il passaggio di /a/ ad /e/, solitamente presente in condizione postonica, talvolta è mostrato in condizione protonica (es. *regàzzo*). Nei verbi di prima coniugazione si nota una tendenza al passaggio dalla regolare /a/ a /e/ in pìglietela, manneli, impresteme, làsselo, càccela ecc.

Nel dialetto romanesco, a differenza dell'italiano, i verbi all'infinito mostrano un'apocope della sillaba finale in *servì, camminà, scappà, esse, fà, mette, cascà, sgraffignà, piglià, giocà, dormì, ammannì, diventà, stà, impiccà, vedè, venì, dà, affogà, castigà* (con variante *gastigà*). La diversa accentazione dei verbi tronchi dipende dalla posizione dell'accento tonico all'interno della parola originaria (*Amà* da *amàre* ma *Esse* da *èssere*). Si noti il caso particolare del verbo *Beve* che mantiene la radice originaria (da *bibere*). Il fenomeno di conservazione /e/ pre e postonica, di area romana, è una controtendenza alla chiusura della vocale /e/ in /i/ in posizione protonica, tipico della lingua italiana. Il fenomeno è presente sia nelle particelle singole come in *de notte; me tocca*, sia negli enclitici come in *saperse, ròmpese, pàrete, saperse, governàteve, govèrnate, perdoname, vedendote, dimme, famme, scrìvete*. Nell'intera opera si conta un'unica attestazione dell'innalzamento della vocale nella congiunzione condizionale *se* nella scena XIV dell'Atto III.

> *Il cielo lo sà si io sempre l'ho avvertito con qualche bona esortazione.*

Il pronome o aggettivo dimostrativo "questo," nella forma dialettale romanesca, subisce la perdita della sillaba iniziale in *sta, sto, sti, ste*; il fenomeno persiste nel tempo fino ad oggi. La forma con aferesi è preponderante rispetto alla forma completa; tuttavia, nella commedia si nota un'alternanza delle due forme.

In generale, nella Romània occidentale si osserva una tendenza alla sonorizzazione delle antiche occlusive sorde. Tuttavia, il dialetto romanesco costituisce un'eccezione a questa regola, conservando l'occlusiva sorda originale (Serianni 2009, 66); fenomeno rilevato in *patre, patron, patrone*.

Il fenomeno di caduta consonantica in fonosintassi è stato notato nelle preposizioni semplici e articolate, nell'avverbio di negazione, sia in contesto prevocalico sia in contesto preconsonantico come, ad esempio, in *no me conoscete; co una*. Si segnala la prostesi della *a-* o di *in-* in casi come *abbuscà, addormi, impresteme*. L'assimilazione progressiva del nesso -ND- in -NN-, fenomeno ben attestato del romanesco, è un chiaro riflesso del sostrato osco-umbro. Nell'analisi dei dialoghi della commedia, si osserva un'alternanza tra forme assimilate e non assimilate, sebbene le prime siano preponderanti. Esempi di questa tendenza sono: *quanno, risponne, annà, monnà, mannato, banno, faccenna, vedenno, fronna, manni/manna, avenno*. Il testo presenta, inoltre, assimilazioni di altri nessi consonantici in *famme* per *farmi, mettele* per *metterle, alzasse* per *alzarsi, vorressi* per *vorresti, salvatte* per *salvarti*. L'analisi del documento settecentesco rivela una tendenza marcata al raddoppiamento consonantico, con una certa variabilità grafica attribuibile alle pratiche tipografiche dell'epoca. Esempi di tale fenomeno sono: *libbri, innammorato, robba, nemmici, palladino, strattagemma, innammorata, raggione, oimmè*.

L'analisi fa emergere rari casi di passaggio da affricata palato-alveolare a fricativa alveolare sorda /tʃ/ > /s/ pertanto si evidenziano casi di *se* da originari *ce* e *ci*. Nel dialetto romanesco, si osserva un fenomeno di affricazione delle sibilanti: la /s/, quando è preceduta da una liquida o da una nasale (/n/, /l/, /r/), si trasforma in /ts/ o /dz/. Tale processo è evidente in numerosi esempi tratti dal testo, come in *borza, falzario* e *panza*. A differenza del fiorentino, che ha regolarmente mutato il gruppo consonantico *-ar-* in posizione intertonica in */er/*, il dialetto romanesco conserva tale gruppo inalterato (Serianni 2009, 56). Tale fenomeno è evidente in parole come *maccaroni* e *zùccaro*, ricorrenti nel testo esaminato. Il dialetto romanesco presenta una caratteristica evoluzione del nesso -ng- in posizione prevocalica, che si manifesta nella pronuncia palatale [ɲ] resa graficamente con <gn>. Tale fenomeno, attestato sia in posizione interna che iniziale di parola, è particolarmente evidente in parole come *magnà, magna, magnava, magnione, ognia, ogna, stregne* (dal verbo "stringere"), *magnata, magnate*. Il fenomeno di apocope, già citato nel contesto del verbo all'infinito, è stato notato anche in altri contesti verbali come *viè* da *vieni, viene, tiè* da *tiene, và* da *vai*, vò da *vole*. In ambito morfologico accanto alle forme verbali usuali si notano nel testo forme originarie *-amo*; *-emo*; *-imo* in *volemo, incontramo, avemo, scappamo, trovamo, semo, ito/ ita, potemo, annamo, sentimo*. Alla prima e seconda persona plurali dell'indicativo imperfetto si notano delle forme in *-mio* e *-vio*; fenomeno sviluppatosi proprio nel Settecento. Si attestano, pertanto *vennevio* (per "vendevate", con assimilazione del nesso -ND-), *facemio* (per "facevamo"), *stamio*. Si nota inoltre che, in un caso, viene mantenuta la velare alla seconda persona dell'indicativo presente dei verbi in *-co*: *dichi*.

Interessante la presenza nel testo di forme verbali con pronome enclitico in *spassassivo* (per *ve la spassaste*), *pensassivo* (per "che voi pensaste"), *straccas-*

sivo (per "vi straccaste"), *avessivo* (per "voi aveste"), *vorressivo* (per "vorreste"), *portaressivo* (per "vi comportereste"). Uno dei fenomeni più diffusi del dialetto romanesco riguarda l'articolo determinativo. Nel secolo in cui è stata scritta la commedia, il Settecento, l'articolo presenta la vocale /el/. Nell'Ottocento si assiste a un'ulteriore modifica riguardante la liquida /l/; essa, infatti, subisce un processo di rotacismo, e otterrà l'attuale forma /er/. L'articolo determinativo plurale spesso è *li* che si mantiene anche nella preposizione articolata *ai*. Micheli, ne *La libbertà romana*, mostra brillantemente come questa oscillazione sia connotata in senso sia diastratico che diafasico (Trifone 2015, 55):

> L'articolo il del nominativo singolare i Romani lo pronunciano el, ed alcuna volta er…; ma ciò non sempre, nè da tutti, perchè questa più dura espressione viene perloppiù usata da' più rozzi, e quando parlano con veemenza.

L'analisi del testo rivela la presenza di forme verbali non analogiche, quali *-amo*, *-emo*, *-imo*; esempi di tali forme sono *incontramo*, *scappamo* e *potemo*. L'analisi della sintassi dell'opera ha mostrato un copioso uso di *avere da* in senso di "dovere" in battute come: «E questo, che mi ha da essere?»; «E ho da dà la mano a un omo»; «e se lui è malizioso?»; «Questo più presto l'ho da dì io, che poco ce vò che me freghi».

4.1 Variazione diafasica: il Dottore

> Eccelsa Maesta?
> Vengo a vostri piedi per domandar giustizia di un traditore.
> Don Giovanni Tenorio, col timon della sua volontà, guidando la Nave dell'onor di mia Figlia, l'ha fatta arrivare al Porto del Vituperio.
> Come Rè giusto, così oprar devi.

Nel testo della commedia, il personaggio del Dottore, che utilizza abitualmente il romanesco nei dialoghi quotidiani, adotta un registro linguistico più elevato, ispirato al toscano letterario, nelle sue interazioni con il Re. Tale scelta stilistica ha lo scopo di sottolineare la sua erudizione e la sua appartenenza a un ceto sociale elevato.

> Già che avemo fatto il matrimonio, amico caro, voglio che stamo allegri, e passiamo la malinconia in ballo e canto.
> O viè quà cara la mia figliola, dagli la mano di sposa a tuo marito, vedi che bell'omo che è?
> E che Diavolo, voi che sia muto.
> O via non più parole, daglie la mano.
> E via che questo ha da essere carne, e ogna con te.
> Orsù, già che stiamo in questa villa, che mi sò ritirato dai studj, e non voglio praticar più Dottori, prendi quel tamburello, e facciamo un balletto.

Dalle battute riportate, emerge la notevole competenza linguistica del Dottore, capace di alternare un registro colloquiale, caratterizzato da tratti mar-

catamente romaneschi, a un registro più elevato, ispirato al modello toscano. Tale versatilità linguistica culmina nella battuta «E via che questo ha da essere carne, e ogna con te», citazione erudita probabilmente riconducibile a *de lieis serai aisi cum carn e ongla* verso della canso *Lo ferm voler quel cor mintra* del trovatore Arnaut Daniel, a dimostrazione della vasta cultura di questo interessante personaggio.

4.2 La variazione diastratica: Tisbea

La figura della pescatrice Tisbea, nella commedia di Cerlone, rappresenta un intrigante paradosso sociolinguistico. Appartenente sia alla categoria cerloniana del ceto basso sia a quella alta degli innamorati della Commedia dell'Arte, Tisbea adopera la lingua designata per i personaggi degli Innamorati, ovvero il toscano aulico senza sfumature dialettali, poiché l'amore innalza tali personaggi a una condizione di nobiltà spirituale. Il personaggio di Tisbea, si comporta nei fatti come una villana ma parla nella raffinata lingua toscana; Cerlone, la eleva linguisticamente poiché elevato è il suo animo nonostante il personaggio appartenga al ceto basso, dialettofono. Quello mostrato è un chiaro esempio di implicazioni sociolinguistiche del dialetto romanesco di origine diastratica (Berruto e Cerruti 2014, 25).

5. Conclusioni

Nella tradizione letteraria post-cinquecentesca si ha una latitanza del romanesco nei testi. Il livello relativamente buono dell'istruzione e la progressiva censura del dialetto fa tendere a un forzato autocontrollo linguistico da parte di parlanti e scriventi. Il romanesco, dunque, appare come una lingua «abietta e buffona», adatta, come intende Belli, al popolo povero e incolto. Nelle commedie sei-settecentesche, i commediografi utilizzano il romanesco, mirando a effetti di divertimento e bizzarrìa. Francesco Maria De Luco Sereni, ad esempio, nella prefazione alla commedia *Fausto ovvero il sogno di Don Pasquale*, qualifica l'idioma di tre personaggi romani come «linguaggio vile». Durante il Settecento, l'uso dell'italiano, consolidatosi a poco a poco, «provoca come contraccolpo uno sviluppo della letteratura dialettale». La Commedia dell'Arte affianca al toscano il dialetto per ottenere facilmente il riso del pubblico giocando sul contrasto tra lingua-raffinatezza e dialetto-rozzezza. La Commedia degli Zanni e l'opera di Cerlone evidenziano una netta dicotomia linguistica correlata alla struttura sociale (Guccini 1993, 298). Nella prima, i personaggi seri, quali gli innamorati, adottano il toscano come lingua di corte, mentre i ruoli comici si esprimono nei vari dialetti regionali. Cerlone a sua volta, nella sua riscrittura dell'opera, assegna il toscano colto ai personaggi aristocratici e il romanesco ai ceti popolari, confermando la funzione sociale della lingua come marcatore di status e identità. In questo quadro, personaggi come il Re, Don Giovanni e Tisbea incarnano l'ideale cortese, mentre Ficcanaso, Trappola e Scaramuccia rappresentano la vitalità e la rusticità del popolo.

Concludendo, la riscrittura di Cerlone, pur radicata nella tradizione, offre un'interpretazione irriverente e originale del mito di Don Giovanni. Attraverso l'uso del dialetto romanesco e l'introduzione di personaggi tipici della Commedia dell'Arte, l'autore crea un'opera vivace e coinvolgente, che si distacca dalla gravità dell'originale di Tirso de Molina. Pur mantenendo intatta l'essenza del personaggio di Don Giovanni, l'autore ne offre una rappresentazione più leggera e popolare, arricchendolo di nuove sfumature comiche. In questo senso, la commedia di Cerlone si colloca a pieno titolo nel filone della riscrittura, che da sempre caratterizza la storia della letteratura e del teatro.

Riferimenti bibliografici

Berruto, Gaetano, e Massimo Cerruti. 2014. *Manuale di sociolnguistica*. Torino: UTET.

Bragaglia, Anton Giulio. 1936. *Il teatro popolare romano*. Roma.

Croce, Benedetto. 1926. *I teatri di Napoli*. Bari: Laterza.

D'Achille, Paolo, Antonella Stefinlongo, e Anna Maria Boccafurni. 2012. *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*. Roma: Carocci.

Dalbono, Carlo Tito. 1865. "F. C." In *Il Galiani: Almanacco comico-serio*. Napoli: Stabilimento Tipografico G. Nobile.

De Tipaldo, Emilio. 1844. *Biografie degli Italiani illustri*, vol. IX. Venezia: Tipografia di Alvisopoli.

Di Giacomo, Salvatore. 1935. *Storia del Teatro San Carlino 1738-1884. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana*. Milano: Mondadori.

Guccini, Gerardo. 1993. "Il Teatro San Luca." In *Il teatro di Goldoni*, a cura di Marzia Pieri, 295-300. Bologna: il Mulino.

Maddaloni, Giovanni. 2013. "La lingua dell'opera teatrale di Francesco Cerlone." Tesi di Dottorato. Napoli: Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Martorana, Pietro. 1874. *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napolitano*. Napoli: Chiurazzi.

Picchiorri, Emiliano. 2012. "*Un popolante al Santo Padre*, lettera in romanesco del 1846." In *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michela Loporcaro, Vincenzo Faraoni, e Piero A. Dipretoro, 177-90. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Pieri, Marzia, a cura di. 1993. *Il teatro di Goldoni*. Bologna: il Mulino.

Scherillo, Michele. 1884. *La commedia dell'arte in Italia: studi e profili*. Torino: Loescher.

Serianni, Luca. 2009. *Lezioni di grammatica storica*. Roma: Bulzoni Editore.

Trifone, Pietro. 1992. *L'italiano nelle regioni, Sottogeneri romani: la raccomandazione e la petizione*. Torino: UTET.

Trifone, Pietro. 2015. "La tradizione del plurilinguismo." In *La lingua del teatro*, a cura di Mauro Giovanardi, e Pietro Trifone, 53-62. Bologna: il Mulino.

La città della giovinezza. D'Annunzio e la Roma ovidiana

Donato Ennio Gagliastro

A Valerie

1. «Ogni novità è cosa antica: ogni antica cosa è novità»: è il motto che il giovane Gabriele d'Annunzio apprende da Enrico Nencioni, amico e paterno maestro dei primi anni romani. È anche da qui che occorre partire per ritrovare un principio fondamentale che lega al retaggio classico la modernità dello scrittore in erba ansioso di bruciare le tappe. Un principio assimilato con straordinaria prontezza sin dagli esordi e non mai abbandonato: la bellezza nuova, di cui egli si sente difensore e continuatore, non può che ri-creare quella antica che gli consegna la promessa di un nuovo rinascimento prossimo a compiersi nell'epoca presente. Al centro di questo nuovo rinascimento, che ingloba quello antico, svetta Roma ed è nella «città delle città» (d'Annunzio 2013a) che il giovane Gabriele trova certo in Ovidio un antico maestro che lo anima di vita anteriore. Il brillante e giocoso teatro urbano degli amori nella Roma ovidiana sarà la guida sicura per l'aspirante scrittore che muove i primi passi sulla scena letteraria, rapito dalla «seducente facies mondana» (Paratore 1990, 163) della giovane capitale: amata con il trasporto di un amante, l'Urbe che irradia sul presente l'eredità degli autori immortali della letteratura latina è la scoperta più esaltante della sua giovinezza. Non a caso mondano e romano sarà *Il piacere*, prodotto di un'epoca abbracciata con lo stesso fiero entusiasmo che aveva indotto Ovidio a rallegrarsi di vivere nell'epoca a lui più adatta (*gratulor: haec aetas moribus apta meis*, *Ars* 3, 12, in Ovidio 1991, 128), tra gli splendori di una Roma divenuta monumentale e aurea (*Nunc aurea Roma est*, *Ars* 3, 113, in Ovidio 1991, 128).

Donato Ennio Gagliastro, ennio.gagliastro@gmail.com, University of Bari, Italy

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Donato Ennio Gagliastro, *La città della giovinezza. D'Annunzio e la Roma ovidiana,* © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6.13, in Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, pp. 119-131, 2026, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

Prima del *Piacere*, una testimonianza cruciale di questa precoce intesa a contatto con Ovidio sul terreno dell'ideologia urbana dei piaceri era stata offerta da d'Annunzio con le *Elegie romane*. È qui che il reattivo lettore ovidiano dà prova di intendere appieno i *carmina iuvenalia* del poeta di Sulmona: un modello esemplare di poesia puramente cittadina, un mondo urbano degli amori in cui è riflessa l'adesione giovanile al presente. Il legame solidale è trasparente fin nel titolo: *romane* sono le sue *elegie*, esplicito rinvio all'intento di riattualizzare il metro più caro a Ovidio, il quale, esule al crepuscolo della vita, nelle estreme lettere pontine non esitava a definire il distico elegiaco il metro prediletto dal suo estro creativo – *meos… modos* e *numeris… meis* li chiama in *Pont.*, 4, 12, 6 e 4, 14, 2 (Ovidio 1982).

Per il provinciale d'Annunzio, approdato dall'Abruzzo a Roma senza altri mezzi che un talento imperioso che ne alimenta le smodate ambizioni, la capitale è il centro elettivo per dispiegare la propria voluttà di vivere, tutt'uno solidale con la voluttà di scrivere. Basterà per il momento notare che Ovidio spicca da sempre nella biblioteca di Gabriele, avidamente letto sin dal tempo dell'apprendistato pratese (da don Angelo Tonini, insegnante di latino, riceve due tomi delle *Metamorfosi* che custodirà nell'Officina del Vittoriale); in un caso la sua mano di lettore partecipe ha lasciato sul testo ovidiano di un'edizione risalente al periodo romano (Merkel 1889, oggi nella biblioteca del Vittoriale) una nota vergata a matita: «la voluttà di scrivere». Il ricettivo lettore ha tradotto il sintagma *scribendi voluptas* sotto un verso, anch'esso vistosamente incorniciato da un segno a mano, delle *Epistulae ex Ponto* (*Parvaque, ne dicam scribendi nulla voluptas*, *Pont.* 4, 2, 29, in Ovidio 1982) in cui l'anziano esule deplora, a contatto con luoghi ostili che inaridiscono la vena creativa, la perdita dell'antico 'piacere di scrivere', che un tempo a Roma sgorgava senza freni. Che si tratti di scrivere o di vivere, questo piacere, per il sensuale d'Annunzio, ha sempre l'effigie della «voluttà». Non a caso al ben noto «amor sensuale della parola» corrisponde anche l'«amor sensuale di Roma», come dirà, molti anni dopo, nelle pagine memoriali del *Notturno*: in un passo lirico e struggente di nostalgia, il diarista rievoca il ritorno, al termine dell'esilio in Francia, nella «mia Roma» a cui è avvinto da un amore «sensuale» e «voluttuoso», simile a quello che lì, negli anni metropolitani delle *Elegie* e del *Piacere*, aveva consumato «le forze della mia giovinezza» (d'Annunzio 2013d). Non ricorda forse questa città della giovinezza quella che, levatasi tormentosa nella memoria, l'anziano Ovidio non fa che rimpiangere dal remoto esilio?

2. Se niente mai sarà meglio di Roma non stupisce, dunque, che l'ovidiano *Quid melius Roma?* (*Pont.* 1, 3, 37, in Ovidio 1982) campeggi in epigrafe sin dalla prima edizione (Zanichelli 1892) delle *Elegie*. Il rilievo assegnato all'emistichio del poeta latino, è chiaro, è un tributo ad un padre antico da parte di chi intende modernizzarlo. Ma la citazione, a ben vedere, ha anche altro da rivelare quando si consideri che essa non è tratta dall'elegia amorosa di Ovidio ma da quella lacrimevole dell'esilio. A pronunciare *quid melius Roma?* non è la voce giocosa del *lusor* che nell'Urbe augustea accarezzava, senza alcun impegno sentimentale, «gli aspetti piacevoli dell'esistenza, le voluttà raffinate di un evoluto ambiente cittadino» (Paratore 1966, 28); al contrario, è il lamento addolorato dell'esule

che rimpiange la Roma della giovinezza, un luogo e una stagione perduti, evocatori all'unisono di una felicità irraggiungibile. Attraverso la posizione eminente dell'epigrafe, d'Annunzio fa riaffiorare non la voce giovanile di chi celebra Roma, ma un sospiro senile che vibra di nostalgia.

Che un giovane autore di elegie, tanto assetato di vita e di gloria, rievochi l'Ovidio malinconico della vecchiaia ha qualcosa da suggerire sulle naturali inclinazioni di d'Annunzio. Precoce lettore ovidiano, pur affascinato dal giovane poeta augusteo anticonformista e demistificatore gioioso dell'etica tradizionale, Gabriele sembra prediligere le opere tarde dell'esule, trovandovi un ombroso controcanto – ne diremo più avanti – della giocosa sensualità dell'elegia erotica. A riprova di questo accordo con la tristezza del poeta latino, valgano i versi di apertura di *Felicem Nioben!* ritraenti la funebre solitudine di Ovidio che si spande sul paesaggio tormentoso; prossimo alla fine, severo e nobile nella sua grandezza, il poeta invecchiato dispera del gesto di clemenza di Augusto mentre indulge al pianto:

> Triste e pensoso, l'ombre cadendo, su 'l getico lido
> sta Publio Ovidio. Innanzi urla il feroce mare.
> Chino biancheggia il capo cui cinser gli Amori corone:
> pendon su lui la grande ira d'Augusto e il fato
> ferreo, che la lunga querela non odono. Il pianto
> inutilmente riga le tomitane arene.
> […]
> Già sopra sta l'inerte vecchiezza; la ruga senile
> ara già il volto. Attende egli la morte, e chiama.
> Flebile il carme sale per cieli immiti ove i dardi
> Fischiano (1-6, 9-11, in d'Annunzio 2013b).

La condizione di radicale e inconsolabile abbandono è oggettivata nella potente immagine del lido deserto e del mare 'urlante', tema che d'Annunzio ha ben appreso dalle elegie delle *Heroides*: Ero, Arianna, Laodamia sono esempi di eroine abbandonate ai loro lamenti senza speranza pronunciati al cospetto del mare evocatore di potenti lontananze e perdite. A spiccare nei versi dannunziani è «flebile il carme» al principio del distico che traduce alla lettera il *flebile carmen* in chiusura di verso di *flebilis ut noster status est, ita* flebile carmen (*Trist*. 5, 1, 5 e, nella stessa posizione, in *Her*. 15, 7, in Ovidio 1982). Assorbendo in modo inequivocabile la lezione del poeta latino, anche d'Annunzio ribadisce che intende riconquistare l'elegia alla sua originaria funzione di poesia piangevole (flebile è da *flere*, «piangere») che trova una profonda rispondenza con lo stato d'animo; non per nulla *flebilis* è uno degli aggettivi che connotano appieno l'essenza del rimpianto e che ridonda, anche nelle forme affini (*fleo*, *fletus*), in tutto il lessico lacrimevole dei *Tristia*.

3. Ben nota, accertabile attraverso gli autografi e le uscite in quotidiani e riviste, è la vicenda cronologica delle *Elegie romane*. Esse occupano il periodo tra il 1887 e il 1892, ovvero gli anni della relazione amorosa tra il poeta ed Elvira Fraternali, maritata Leoni, ribattezzata Barbara. Malgrado l'ampiezza dell'arco temporale, i componimenti formano nell'insieme una struttura organica che

versifica la passione con la donna, musa di anni fecondi e decisivi per le sorti del ventiquattrenne «che coltiva sogni di gloria» (Andreoli 2022, 41). Un lustro prolifico e decisivo, si diceva, poiché la stagione dannunziana con 'Barbarella', musa ridonatagli «dalla tristezza e dalla poesia» – dirà in una tarda prosa del *Libro segreto* (d'Annunzio 2013e) – mette fine a un periodo di sostanziale inattività, ispirando non solo il ritorno alla poesia ma, in una calcolata alternanza con la prosa, anche *Il piacere*, scritto brillantemente in pochi mesi, la cui fama varcherà le Alpi. Ed è ancora l'amante romana ad assumere il volto di Ippolita, protagonista della seconda impresa narrativa avviata di slancio dopo il successo della prima (diventerà il *Trionfo della morte* nella versione definitiva del 1894).

La composizione delle *Elegie* è intercalata alla relazione sentimentale e al fitto carteggio tra gli amanti: quasi mille le missive, scritte per lo più da lui, di giorno in giorno, scriba perpetuo non meno del seduttore che con la scrittura epistolare inaugura un'opera aggiunta all'opera: è anche nelle lettere d'amore, infatti, che egli riesce a «profondere [...] talora il meglio del suo 'amor sensuale' di parole pronunciate al caldo della passione» (d'Annunzio 2013b). Benché il carteggio fiancheggi ad una ad una le tappe compositive delle *Elegie*, esse non offrono una rappresentazione esatta della parabola amorosa, la quale tende ad astrarsi in quadri in cui l'anima umana ricerca una comunione simbolica con l'anima delle cose, procedimento che rivela l'influenza di fonti francesi: Verlaine e il *Journal intime* di Amiel che in questi anni tiene banco nei dibattiti letterari europei. A ribadire il carattere astratto e letterario dei sentimenti è lo stesso d'Annunzio che confida a Barbara, a proposito di *Villa Chigi*:

> fu scritta a San Vito, nel colmo della felicità. La rappresentazione di quel sentimento amaro è puramente letteraria. Così per le altre. Si tratta d'un motivo lirico da cui mi è parso di trarre alcuni effetti singolari (lettera del 2 marzo 1892, in d'Annunzio 2014).

4. Unica tra le opere dannunziane in cui si faccia un uso esclusivo del distico, le *Elegie romane*, attraverso il recupero del metro classico, decretano un ritorno aurorale alla latinità classica che per prima si era svelata al precoce ingegno del collegiale divenuto lettore assiduo di Ovidio negli anni dell'apprendistato pratese. Collocato in apertura, *Il vespro* riassume un tema che percorre tutta l'opera: il connubio solidale tra la vicenda amorosa e i luoghi urbani uniti in un medesimo organismo; nella visione simbolica del poeta-amante i luoghi romani, al pari di quelli che punteggiano *Il piacere*, sono provvisti di un'anima sensibile e come tali non sono che simboli dei sentimenti. Non meraviglia che il poeta, per l'influenza assimilatrice esercitata dalla bellezza delle forme e dalla forza dei luoghi cittadini, veda in essi altrettanti emblemi del proprio paesaggio interiore. Questa corrispondenza istintiva tra lo spirito del poeta e quello della natura coinvolge tutti gli elementi esteriori del paesaggio, come è attestato nel componimento in cui la pienezza di una felicità obliosa si accorda con questo senso di totalità, ribadita dalla molteplice geminazione di *tutto*: «tutta sentii dal cuore segreto l'anima alzarsi / cupidamente» (v. 5); «tutte della mia gioia

consce / eran le cose» (vv. 10-1); «le cose tutte rendevan lume» (v. 12); «Tutte le nubi ardean immote» (v. 13). In questa corrispondenza analogica tra stato d'animo e paesaggio, i versi che esaltano l'ebbrezza del poeta che, al termine del convegno amoroso, si parte dalla «casa amata, su per le vie che ancor fervean dell'estreme diurne / opere» (vv. 3-4), riecheggiano l'animo ebbro di passione di Andrea Sperelli; non per caso, visto che l'eroe del *Piacere* nascerà in un torno d'anni attiguo a quelli delle *Elegie*. Il palazzo Barberini, per esempio, che nel *Vespro* «parvemi quel palagio ch'eletto avrei agli amori nostri» dove desiderare «superbi amori» (vv. 21-2), nel romanzo farà sognare ad Andrea «un incanto intorno a un qualche suo superbo amore».

Oltre questo preludio, il metro a struttura chiusa del distico elegiaco regola con la sua brevità l'andamento conciso dei versi che solo occasionalmente si spezzano eccedendo la misura data. Di qui la notevole regolarità del distico dannunziano in cui, fatte poche eccezioni, l'esametro è realizzato con il settenario piano combinato al novenario e il pentametro con un doppio settenario. Anche nelle soluzioni metriche si schiude la fedeltà al modello ovidiano, visto che d'Annunzio, nella sua personale realizzazione del metro classico, si dà sempre cura di conferire all'esametro un'apertura dattilica per rendere la sillaba in arsi con una sillaba iniziale accentata (Briganti 1990, 20-1). Una soluzione compatta ed eccentrica rispetto al modello carducciano, le cui *Odi barbare*, come osserva Alessandra Briganti, recano talora aperture ascendenti (Briganti 1990, 18).

Il ritmo regolare di queste sequenze definite risulta funzionale alla ricerca di un'interna musicalità; allo stesso tempo, contribuisce a ribadire l'intento di fare dell'opera una struttura chiusa secondo la deliberata volontà ordinatrice del poeta: le liriche della prima edizione Zanichelli (1892), come si diceva già apparse in precedenza, sono infatti organizzate secondo un ordine tematico e ripartite in quattro libri. Tale schema quadripartito rispecchia la sequenza delle fasi costitutive della parabola dell'amante: 1) l'esaltazione iniziale per l'amore nascente; 2) la stanchezza prossima al disamore; 3) la dolorosa e «pia solitudine»; 4) l'esilio e – fattosi il poeta novello Ovidio – le rimembranze dal suo personale Ponto. La struttura unitaria dell'opera configura quindi un *corpus* conchiuso di marca dannunziana comparabile al tradizionale mondo chiuso dell'elegia latina, paragone tanto più percepibile perché il *corpus* attribuisce all'oltranza dell'amore un potere capace di erigere un mondo autosufficiente, coerente e autonomo.

5. In *Sogno d'un mattino di primavera* il poeta desidera che l'amata, «nell'oblio sommersa» (v. 15), prolunghi il sonno sul suo petto e non si desti all'arrivo di Aurora. La dea, personificata come sorella di Ippolita («Quando la tua sorella Aurora…», v. 1), è descritta «ebra di baci tutta umida di rugiade» (v. 2) secondo la consueta cifra ovidiana (*Met.* 7, 707). Fulcro interstestuale dell'elegia, Aurora incarna l'impermanenza dell'amore: mentre lo sposo Titono invecchia, lei appaga il desiderio rapendo giovani mortali come Cefalo, cosicché in d'Annunzio è «demente per novi desiri» (v. 57).

La tensione tra sonno e aurora ricalca *Amores* 1, 13, dove Ovidio difende il riposo dell'amata dall'irrompere della dea, «flava… quae vehit axe diem» (v.

2), ricordandole d'aver più volte, invano, pregato la Notte di non cederle (v. 29). L'invidia di Aurora nasce dall'impossibilità di godere di un marito giovane: se potesse stringere Cefalo (v. 39), non invocherebbe il giorno. Così, in entrambi i poeti, Aurora riassume tratti di infedeltà e smania erotica. Nelle *Metamorfosi* l'episodio di Cefalo, rapito nei boschi e causa involontaria della morte di Procri, offre a d'Annunzio lo sfondo silvano per la similitudine di Ippolita, paragonata a un cerbiatto:

> Come cerbiatto ignaro d'insidie ne' vergini boschi,
> pronta alle soglie balza con lieto ardire,
>
> tu non il suo chiamare, o Ippolita, odi. Il mio petto
> ben del tuo dolce capo teneramente premi.
> (*Sogno d'un mattino di primavera*, vv. 3-6, in d'Annunzio 2013b)

Il componimento è scandito dallo iussivo *premi*, che ricorre anaforicamente nei vv. 7 e 74 a suggellare il motivo: il sonno dell'amata si fa custodia dell'aurora stessa, che, ormai de-personificata, non splende se non nel petto del poeta «Premi il mio petto, e dormi. Splendemi in cuor l'aurora» (v.74). Di questa immagine sarà memore l'autore del *Trionfo della morte* quando Giorgio contemplerà il sonno di Ippolita, in perfetta concordia con il respiro del mare.

Anche Ovidio, al termine dell'elegia, suggerisce ad Aurora un modello alternativo al quale dovrebbe conformarsi: faccia come la Luna che tanti sonni concesse al suo amato Endimione (*Am.* 1, 13, 43-4), perché potesse furtivamente baciarlo. Il mito ritorna nell'*Ars* (3, 83-4), dove è notevole la concomitanza di Aurora e Luna nello stesso distico. Qui, il precettore che incoraggia le donne a cedere ai desideri amorosi, addita ad esempio le due dee, non contrapposte ma accomunate dall'esemplarità dei comportamenti, ribadita dalla correlazione negativa *non… nec*: Endimione *non* è causa di rossore per Luna e Cefalo, preda della 'dea rosata', non è vergogna per Aurora (*Ars* 3, 83-4).

A riprova dell'influsso ovidiano, il mito riaffiora in due *Elegie romane* consecutive del primo libro: *Sera su i colli d'Alba* e *Villa Medici*. Nella prima, memore di un soggiorno ad Albano, Endimione appare in un quadro lunare e francescaneggiante, vicino agli ulivi invocati come «religiose braccia» (vv. 21-2, in d'Annunzio 2013b). Qui il pallore della luna richiama «la dolcissima amante di Endimione» (v. 13, in d'Annunzio 2013b) e diventa tramite di comunione con la natura: l'invocazione, elevata quasi a preghiera, si allarga dagli elementi isolati fino a una totalità concorde in cui il poeta e la creatura eletta si riconoscono uniti.

6. Non altri che Ovidio è il modello primario a cui d'Annunzio guarda in *Villa Medici*, circostanza tanto più significativa quando si voglia considerare che questo è il componimento generatore di tutta l'opera, la 'protoelegia romana' all'origine delle future altre. L'originale autografo del 16 luglio 1887 reca infatti il titolo *Elegia Romana* (seguito dal sottotitolo *Tabernaculum Dianae*), poi mutato in quello definitivo di *Villa Medici*. Percorsa da una trama di rimandi ovidiani, l'elegia è divisa in tre sezioni. La prima è occupata da sensazioni chimeriche e primaverili

che accompagnano la descrizione della villa medicea che giace muta ed estatica. Dal sommo del Belvedere, l'amata offre le labbra al poeta e il sole ferisce «quel pallor suo di neve» (v. 22). Notevole è qui la particolarità del pallore di Barbara, sul quale anche il romanziere è incline a indugiare. Non diversamente dai versi, anche in vari passi del *Trionfo* il pallore di Ippolita-Barbara è insistentemente richiamato al punto da farla sembrare «una creatura incorporea» (d'Annunzio 2013c), motivo ispiratore di «una segreta rispondenza tra l'aspetto della sera e l'aspetto dell'amata» (d'Annunzio 2013c). Nell'elegia la bellezza pallida della donna, attributo proprio della luna, si spiritualizza nella natura, animata da un sussurro «alto d'amor» (v. 23). Questo contesto di delicata elevazione spirituale culmina con la raffigurazione di Cinzia: «quasi che […] bella ivi errasse Cintia dietro vestigia note» (v. 26) riempiendo del suo spirito i luoghi d'attorno. Qui importa rilevare che Cinzia, epiteto tipicamente attribuito a Diana, dea della caccia, è ora anche un appellativo della dea Luna, come il poeta precisa in apertura della seconda sezione: «Ben tale dea presente, cui nomano Luna i mortali, empie d'un amoroso spirito i cari luoghi» (vv. 27-8).

L'identità Cintia-Luna è un sicuro indizio che rinvia all'epistola di Leandro a Ero. È qui che Ovidio attribuisce a Luna un epiteto che la tradizione letteraria latina è solita attribuire a Diana, nata sul monte Cinto. Nel già citato brano, si è visto che il giovane, guardando la Luna, la prega di essergli propizia nell'impresa di attraversare a nuoto il mare che lo separa da Ero, visto che lei stessa scendeva dal cielo per incontrare l'amato Endimione. Il coraggioso viaggio prende così avvio sotto la tremula luce (*tremulum lumen*, *Her.* 18, v. 61, in Ovidio 1982) offertagli dalla luna e che «si fonde con la fiamma d'amore che brucia il petto di Leandro» (Ovidio 1999, 1263). L'audace giovane dalla «follia sognatrice» (Ovidio 1999, 1263) confida alla dea la mirabile bellezza di Ero. Nessuno, se non Luna e Venere, ha un volto più bello di lei. Se non crede alle sue parole, che sia lei a guardarla (*neve meis credas vocibus, ipsa vide!*, *Her.* 18, 70, in Ovidio 1982) e se, pur dopo averla guardata, continua a dubitarne, allora lei, Cinzia, è cieca (*caecum lumen*): *si dubitas, caecum, Cynthia, lumen habes* (v. 74).

Come si può vedere, Ovidio è una fonte poligenetica che raggiunge compiutamente il d'Annunzio elegiaco dei primi tempi. A questa altezza le fonti utili a sollecitare i componimenti sono gli *Amores*, le *Heroides* e l'*Ars* (meno incisive le *Metamorfosi*). Dal suo orizzonte restano esclusi, ma solo per ora, le opere dell'esilio che entrano di peso nelle elegie finali.

7. I *Tristia* e le epistole pontine sono i testi-guida che s'impongono al d'Annunzio dell'ultima stagione elegiaca, quella del 1892, trascorsa a Napoli, che costituisce l'ultimo libro della silloge. Lo spettacolo della città partenopea, mai prima veduta, lo rapisce: «la realità ha superato tutte le mie imaginazioni», «tutta Napoli è sorta dal mare incoronata di lumi respirando come una creatura misteriosa» (lettera a Barbara del 3 settembre 1891, in d'Annunzio 2014). Un rapporto speculare lega queste elegie finali a quelle del crepuscolo del poeta augusteo. Rispetto al passato guardato con rimpianto, entrambe hanno un valore conclusivo, che riepiloga e supera il vissuto anteriore. D'Annunzio vede riflesso nelle opere dal

Ponto un superamento delle elegie giovanili del *lusor amorum*, allo stesso modo che il suo libro finale abbandona, superandoli, i motivi dei libri precedenti.

Nell'interna unità della raccolta, l'accordo con lo spirito senile di Ovidio apre una distanza che isola l'ultimo libro, rispetto al quale i primi tre, in questa chiave di lettura, costituiscono per così dire la giovinezza dell'opera. Sullo scorcio del 1892, le lettere degli amanti ci avvertono della loro dolorosa separazione. Un amore «che può bastare a tutta una vita, anche estinto» (lettera del 15 novembre 1892, in d'Annunzio 2014), dopo essere stato testimone di una grande stagione, non soltanto creativa, va concludendosi varcando una soglia: oltrepassata la quale, il poeta è ricondotto alla solitudine; mentre soffre l'inesorabile distacco dalla donna, si volge malinconicamente a Roma, città del «grande amore perduto», divenuta epicentro di rimembranze dolorose dietro le quali nascondere il desiderio di morte.

Questo è l'itinerario che assegna un valore strategicamente conclusivo al libro finale e che conduce il poeta a rapportarsi all'ultimo Ovidio per il quale la lontananza nello spazio è anche metafora della lontananza nel tempo. Il giovane d'Annunzio si rispecchia nell'anziano Ovidio vedendo in lui non solo una fonte da imitare ma quasi un suo doppio. Questo accostamento ha un rilievo quasi profetico in quanto sono anche queste elegie a certificare i più antichi presagi dell'ultimo d'Annunzio. Quasi che, attraverso il modello dell'esule latino, sul poeta non ancora trentenne si riverberi l'ombra dello scrittore notturno di là da venire che traguarderà il proprio tramonto dall'esilio del Vittoriale.

La prima delle tre elegie ovidiane è pubblicata per la prima volta (*Il Mattino*, 24-25 aprile 1892) con l'eloquente titolo *Quid melius Roma?* (tratto, dicevamo, da *Pont.*, 1, 3, 37). Promosso quest'ultimo ad epigrafe dell'intera raccolta, è sostituito con un'altra citazione pontina, *Felicem Nioben!* da *Pont.* 1, 2, 29). Il riferimento è ad un mito lacrimevole, quello della superba Niobe che, vantandosi della sua numerosa prole, irride la meno prolifica dea Latona. Per l'affronto, patisce la strage di tutti i figli ma, pur convertita in pietra dal dolore, non cessa di piangere. La funerea vicenda di Niobe è diffusamente narrata nelle *Metamorfosi*[1]: qui vediamo la dea, troppo audacemente proclamatasi *felix* (*Sum felix: quis enim neget hoc? Felixque manebo*, *Met.* 6, 193, in Ovidio 2000, 242), ostentare tanta presunzione da ritenere che, grazie alla sua abbondante prole, non ha nulla da temere. Tuttavia, dopo che la tragica punizione si abbatte, alla Niobe superba e impettita subentra una Niobe sbigottita e addolorata. Il repentino mutamento è registrato dall'intervento compassionevole di Ovidio che nel verso assegna all'enfatico raddoppiamento del nome l'effetto di evidenziare la distanza che separa la vecchia dalla nuova Niobe, quanto diversa ora da quella che era: *Heu quantum haec Niobe Niobe distabat ab illa* (v. 273). L'epistola dal Ponto assume Niobe a esempio di felicità perduta, richiamata da quello stesso aggettivo chiave, *felicem*, che nell'elegia di d'Annunzio sembra suggerire emblematicamente

[1] Evidenti segni di lettura percorrono il racconto nell'edizione parmense del 1806 (traduzione di Clemente Bondi) nella biblioteca del Vittoriale.

la stessa dolorosa sorte che ha colpito Ovidio, anch'egli, come la mitica madre compatita nelle *Metamorfosi*, tanto diverso da quello che era stato un tempo. Ne abbiamo conferma anche in questo verso autoriflessivo che compiange la propria *fortuna*, lieve un tempo, ora degna di pianto: *flendaque nunc, aliquo tempore laeta fuit* (*Trist*. 1, 1, 122, in Ovidio 1982).

Dopo una coppia di aggettivi petrarcheschi – «triste e pensoso» –, all'esordio del componimento i versi salutano in Ovidio il glorioso precettore d'amore sul cui capo «cinser gli Amori corone» e che riassumono i motivi che nei *Tristia* hanno rappresentato l'insistita cifra simbolica del suo dolore. Lo attestano esemplarmente i versi iniziali sopra citati che individuano subito i temi e le immagini più ricorrenti: il «getico lido» – si ricorderà (v.1) – traduce alla lettera l'espressione frequentemente menzionata da Ovidio per indicare la sponda del Mar Nero su cui sorge la città di Tomi; il sinestetico «feroce mare» che «urla» (v.1) (più oltre – v. 20 – «ulula») rinvia a quello che, con sapiente ricorso alla *variatio*, Ovidio volta a volta rende con vivide immagini, efficaci per illustrare l'asprezza dei luoghi che gli sono ostili; il capo che «biancheggia» (v. 3), ripreso più oltre dall'«inerte vecchiezza» (v. 9) sovrapponibile a *iam subeunt anni fragiles et inertior aetas* (*Trist*. 4, 8, 3), ripropone con immediatezza i continui riferimenti all'ingravescente vecchiaia che rinviano tanto più sottilmente alla giovinezza in quanto ne sono la negazione; la «grande ira d'Augusto» (v. 4) addita il ricordo del sintagma *Caesaris ira* ridondante in tutto il lessico della relegazione (Di Giovine 2020, 147); spicca a definire il fato quel «ferreo» (v. 3), collocato deliberatamente in principio di verso in uno dei rari casi in cui il distico dannunziano produce una spezzatura: il vocabolo rivela la profonda competenza del d'Annunzio lettore di Ovidio, poiché *ferreus*, che nei *Tristia* ha una sola occorrenza in *ferrea sors vitae difficilisque premit* (*Trist*. 5, 3, 28, in Ovidio 1982), è uno degli aggettivi che più frequentemente connotano il lessico precativo delle *Heroides*: per le eroine, infatti, i loro uomini, sordi alle invocazioni, sono ferrei, termine esprimente la durezza inflessibile del ferro che, per metonimia, significa anche «pugnale» e quindi implica il dolore acuto che l'arma infligge. «Inutilmente» (v. 7) registra l'inanità dell'attesa per un gesto di clemenza di Augusto. L'avverbio si ripete in formula speculare nel verso seguente e riproduce la volontà rassegnata e consapevole del desiderio inappagato che Ovidio più volte affida al gelido *frustra*. Non a caso per d'Annunzio l'attesa 'inutile' prefigura la certezza dell'unica possibile attesa, quella che precipita l'esule verso la morte reale dopo la morte metaforica già compiutasi nell'esilio, inteso come abolizione della vita nella sua pienezza.

Il verso «flebile il carme sale per cieli immiti» (v. 11) ridonda dell'aggettivo che ricopre la funzione primaria di riconquistare l'elegia, come si diceva, al suo originario valore di poesia lacrimevole che accomuna il dolore dell'esule a quello delle sue *Heroides*. Tre distici occupano la traduzione esatta del supremo e irrealizzabile ottativo di Ovidio che vorrebbe aspirare ad essere pietra (*ille ego sum, frustra qui lapis esse velim*, *Pont*. 1, 2, 34, in Ovidio 1982) quale è Niobe, felice pur nella sciagura, poiché, fatta pietra, ha perso la sensibilità al dolore. La traduzione letterale, così incorporata al componimento di d'Annunzio da es-

serne quasi indistinguibile, è il passaggio culminante che porta a compimento la sutura tra sé e Ovidio.

Il *topos* dell'esule si intreccia al rimpianto nostalgico di Roma nell'elegia che al suo primo apparire costituiva la seconda sezione di *Quid melius Roma?*. Divenuto un componimento autonomo in ogni edizione della raccolta con il titolo *Ave Roma*, l'elegia riconduce alla propria vicenda i temi e le figure tesaurizzati in *Felicem Nioben!*. Secondo una simmetria certo non casuale, «pensoso di te» (v. 1) raddoppiato in chiasmo, si allinea al «pensoso» Ovidio del precedente esordio. Anche lui esule, d'Annunzio deplora la sua condizione con formule che ripronunciano il lamento originario del poeta latino («lugubre è il mio perire» [...] «stanca è la carne e spira già l'anima»)[2]. Sebbene il lamento da cui ha origine il paragone con l'antico esule non possa vedere accomunati il Ponto e il golfo di Napoli, non per questo la sua condizione è men dolorosa. Attraverso l'esempio del «poeta latino mio conterraneo» (d'Annunzio 2013e), il passato con le sue memorie si solleva e acquista rilievo sul presente. Novello Ovidio, gli è impossibile ricongiungersi ai giorni romani che si ritirano in una distanza che è temporale e spaziale a un tempo. Al cospetto di un paesaggio sereno sotto il quale «più duro è l'esilio a tal cuore / cui più nessuna cosa che amò rimane» (vv. 9-10), la voce elegiaca si strugge di desiderio e di rimpianto. Il poeta è estenuato dalla lontananza che ha generato l'irrimediabile perdita della pienezza di vita riassunta in Roma e nell'amata. Perse l'una e l'altra, egli non ritrova in sé se non i contorni della sua «Ombra» (così si definisce al verso 12) che, in assenza del «perduto bene» (v. 4), ne ricostruisce l'interna immagine: «[Roma] quale nell'ansiosa notte l'anima mia la vede» (*Congedo*, v. 14, in d'Annunzio 2013). Questa memoria desiderativa – giova ripeterlo – contiene i presagi del futuro scrittore notturno. La salutazione finale di Roma, invocata da chi anela a trovarvi la morte, ha il tono elevato e solenne di certe formule augurali della latinità augustea: in «Ti vegga da lungi più grande / d'ogni più grande cosa il morituro» (*Ave Roma*, vv. 21-2, in d'Annunzio 2013b), il classicismo ovidiano di d'Annunzio si intona all'enfasi celebrativa di timbro oraziano (*Possis nihil urbe Roma/ viscere maius, Saec.*, vv. 11-2, in d'Annunzio 1982, 1016).

Allo spirare dei *Tristia*, il tema del rimpianto va perpetuandosi in una serie reiterata di formule sospese tra sospiri e lasciti estremi, quasi che il poeta non sappia risolversi al congedo. Nelle *Elegie romane* lo stesso tema si sublima nell'elegia finale (*Congedo*) che assomma in sé le cadenze della muta malinconia del commiato di Ovidio. Non a caso, per la prima uscita sulla *Tavola Rotonda* di Napoli (15 maggio 1892), d'Annunzio aveva premesso in epigrafe *Tu tamen i pro me, tu, cui licet, aspice Romam!* (tratto da *Trist.* 1, 1, 57, in Ovidio 1982) poi espunto nelle edizioni della raccolta.

Il congedo estremo delle *Elegie* non esplicita mai il nome di «Publio Ovidio» come nei precedenti componimenti; tuttavia l'antecedente è riconoscibile con

[2] Quasi identico a «La carne è stanca e l'anima già spira» in uno dei *Madrigali notturni* usciti nel 1888 sul *Fanfulla della Domenica* e poi raccolti in *La chimera* (1890) con il titolo *Tristezza d'una notte di primavera*, III, 8.

tutta immediatezza sin dall'esordio che si apre con lo stesso espediente (di larga e codificata fortuna) impiegato da Ovidio nel primo verso dei *Tristia*, quello di rivolgersi al libro personificato perché, messaggero del poeta, vada a Roma in sua vece. La preminenza assegnata al vocativo «Libro», in posizione inaugurale all'inizio del distico: «Libro, tu Roma nostra vedrai» (v. 1) corrisponde all'identico vocativo ovidiano nell'incipit dei *Tristia: Parve - nec invideo - sine me, liber, ibis in urbem* (v. 1, in Ovidio 1982).

Rafforzato dal futuro in funzione conativa «vedrai», è trasparente allusione al futuro *ibis* contiguo a *liber* dell'archetipo latino. L'ovidiano d'Annunzio affida al libro diletto, a parziale risarcimento del dolore e della sorte patite dall'esule, il compito consolatorio di recare alla città amata lo struggente desiderio del ritorno a Roma («il desìo che distrugge / l'esule, e il van rimpianto», *Congedo*, vv. 3-4, in d'Annunzio 2013b). Nel dannunziano «desìo che distrugge» si impone tutto il carattere ottativo di *desiderium* che nei *Tristia* è ricondotto al significato originario e privativo (*de-sidus*) di desiderare, inteso come «cessare di vedere, constatare o rimpiangere l'assenza»[3]; da qui *desiderium* si determina come *rimpianto* che, cessando di vedere ciò che *desidera*, se ne strugge senza tregua.

Il libro di d'Annunzio, come quello di Ovidio, non può gravarsi di tutto il peso delle cose che il poeta avrebbe in animo di dire, perciò non può che contenerne una parte: «Sol chiusi in te, o Libro, dell'anima mia qualche parte. Va, senza gioia» (vv. 7-8, in d'Annunzio 2013b), esortazione non dissimile a: *et si quae subeunt, tecum, liber, omnia ferres, / sarcina laturo magna futurus eras* (*Trist.* 1, 1, 125-26, in Ovidio 1982). «Va, senza gioia» il cui imperativo si gemina in anafora al verso seguente («Va, dunque. Roma nostra vedrai» v. 9), si allinea in simmetria con le cadenze iussive dell'archetipo ovidiano: *vade, sed incultus* (*Trist.* 1, 1, 3, in Ovidio 1982), *vade, liber* (v. 15). L'accumulo delle incalzanti formule imperative ed esortative distribuite nella prima elegia dei *Tristia* – *habe*, *geras*, *memento*, *i*, *aspice*, *intrato*, *dic*, *adi*, *videto*, *propera* – funzionali all'andamento vocativo dell'apostrofe, procedono in parallelo ai numerosi termini appartenenti alla sfera semantica del «vedere»: *inspice*, *circumspice*, *aspicies* e, più di tutti, *videbis*. In particolare, da *videbis* d'Annunzio ricava l'insistente «vedrai» («tu Roma nostra vedrai», «Roma nostra vedrai», «la vedrai da' suoi colli», «tu la vedrai»). Al pari di Ovidio, anche d'Annunzio sottolinea il valore compensatorio che acquista la facoltà data al libro di 'vedere' Roma: per un esule lontano, privato della patria, la vista di Roma è la sola che possa garantirgli un estremo contatto e compensare la perdita dei luoghi un tempo amati e vissuti che, essendogli irraggiungibili, sono perciò anche intangibili. Lo attesta esemplarmente il verso 13 in cui l'uso di «vedere» in poliptoto rivela l'antitesi insanabile tra passato e presente: «la vedrai qual gli occhi la videro miei».

A saldare il rapporto tra elegie moderne e classiche arriveranno – fatto unico in d'Annunzio – due traduzioni in latino: nel 1897, a cura di Annibale Tenneroni (sette elegie, edizioni Treves) e nel 1905, a cura di Cesare de Titta (in oc-

[3] «Cesser de voir, constater [ou regretter] l'absence de»; cfr. Ernout, Meillet 2001, 624.

casione della seconda edizione della silloge, Libreria Editrice Lombarda). Un neolatino tutto di marca ovidiana che risponde a una necessità intrinseca alle *Elegie romane*: quella di essere significate dalla traduzione latina, in piena coerenza con la loro prima concezione che le vede preformate dalla lingua classica. La compresenza di italiano e latino, è vero, non dà luogo a un bilinguismo d'autore, giacché non è d'Annunzio a tradurre sé stesso. Si istituisce tuttavia un fecondo circuito interlinguistico che promuove il ritorno dell'italiano alla lingua-fonte, a riprova del fatto che l'elegia dannunziana si interiorizza nel latino ovidiano, assimilando al suo interno le forme e la metrica del sistema linguistico di riferimento e, come tale, rendendosi traducibile. La lingua dei due traduttori opera all'interno di un sistema già consolidato, entro il quale può attingere al serbatoio noto di un vocabolario letterario già prefigurato – s'è visto – nei distici dannunziani. I due traduttori pertanto hanno tutto l'agio di allinearsi a una precisa lingua letteraria che, per la via aperta dalla silloge, risulta già codificata dalla tradizione. Sospinte dall'autorità del modello classico, entrambe le versioni ritrovano nell'archetipo latino le costanti ovidiane rievocate nelle elegie di d'Annunzio.

Il predominio tematico della tristezza, per esempio, attraversa con deliberata monotonia il tessuto lessicale delle opere pontine, una costante che Ovidio lascia affiorare in un flusso ininterrotto delineato dai *Tristia* alle *Epistulae*, se è vero che, all'avvio della raccolta epistolare, il poeta precisa che, sebbene il titolo non nomini la tristezza, l'opera non è per questo meno triste della precedente (*invenies, quamvis non est miserabilis index, / non minus hoc illo triste, quod ante dedi*, *Pont*. 1, 1, 15-6, in Ovidio 1982). Nella traduzione dei due latinisti, *tristis* acquista una maggiore forza allusiva in associazione al verbo *pereo* che, attraendo le elegie neolatine nella malinconia del commiato, lega le sorti di d'Annunzio a quelle di Ovidio e riassume il senso finale di perdita e di abbandono comune a entrambi. Sia per il poeta classico che per il moderno la tristezza è la condizione che forgia la materia stessa del poetare. La poesia triste, in quanto tale, richiama per contrasto la letizia perduta del passato, contrasto che emerge efficacemente nello stridente chiasmo, variato dal poliptoto, di questo esametro nell'epistola indirizzata a Bruto: *Laeta fere laetus cecini, cano tristia tristis* (*Pont*. 3, 9, 35, in Ovidio 1982). Tra rassegnazione e struggimento, tanto profonda deve essere stata l'impressione suscitata nel partecipe lettore ovidiano che l'intero verso è incorniciato con un ampio segno a matita in un volume oggi conservato al Vittoriale (Ovidio 1889).

Di fatto con il neolatino delle *Elegie* si chiude un altro ponte con la tradizione latina e si riafferma quel principio che – si ricordava in avvio di questo scritto – è posto a norma fondante dal d'Annunzio modernizzatore dell'antico: la bellezza nuova del presente non può che nascere come rigenerazione di quella antica, in un gesto di 'ri-creazione' che dà forma al moderno. Tante volte farà udire questo principio chi si è appropriato vittoriosamente del passato augusto, al punto che un giorno ritroveremo lo stesso imperativo estetico nelle pagine remote del *Libro segreto,* «far della vetustà nota una modernità ignota, una invenzione novissima» (d'Annunzio 2013e).

Riferimenti bibliografici

Andreoli, Annamaria. 2002. *Cose dell'altro mondo. Pirandello e Dante*. Roma: Salerno.
Briganti, Alberto. 1990. "Il metro delle Elegie romane." In *D'Annunzio a Roma*. Atti del convegno (18-19 maggio 1989), 17-26. Roma: Istituto Nazionale di Studi Romani.
D'Annunzio, Gabriele. 1982. *Versi d'Amore e di Gloria*, vol. I, a cura di Annamaria Andreoli, e Niva Lorenzini. Milano: Mondadori.
D'Annunzio, Gabriele. 2013a (1889). *Il piacere*, a cura di Annamaria Andreoli. Milano: Mondadori. Edizione digitale.
D'Annunzio, Gabriele. 2013b (1892). *Elegie romane*, a cura di Niva Lorenzini. Milano: Mondadori. Edizione digitale.
D'Annunzio, Gabriele. 2013c (1894). *Trionfo della morte*, a cura di Annamaria Andreoli. Milano: Mondadori. Edizione digitale.
D'Annunzio, Gabriele. 2013d (1921). *Notturno*, a cura di Giorgio Zanetti. Milano: Mondadori. Edizione digitale.
D'Annunzio, Gabriele. 2013e (1935). *Libro segreto*, a cura di Annamaria Andreoli. Milano: Mondadori. Edizione digitale.
D'Annunzio, Gabriele. 2014. *Lettere d'amore a Barbara Leoni*, a cura di Federico Roncoroni. Milano: RCS. Edizione digitale.
Di Giovine, Carlo. 2020. *Metafore e lessico della relegazione. Studio sulle opere ovidiane dal Ponto*. Roma: Deinotera.
Ernout Alfred, e Antoine Meillet. 2001 (1959). *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire de mots*. Paris: Klincksieck.
Mariotti, Scevola. 2000. *Scritti di filologia classica*. Roma: Salerno.
Ovidio. 1889. *Tristia. Ibis. Ex Ponto libri. Fasti*, edidit R. Merkel. Lipsia.
Ovidio. 1982. *Opere*, vol. I, a cura di Adriana Della Casa. Torino: UTET. Edizione digitale.
Ovidio. 1991. *L'arte di amare*, a cura di Gianluigi Baldo, Lucio Cristante, e Emilio Pianezzola. Roma-Milano: Valla-Mondadori.
Ovidio. 1999. *Opere*, vol. I, *Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, a cura di Paolo Fedeli. Torino: Einaudi.
Ovidio. 2000. *Opere* vol. II, *Le metamorfosi.* Torino: Einaudi.
Paratore, Ettore. 1966. *Studi dannunziani.* Napoli: Morano.
Paratore, Ettore. 1990. "Le visioni di Roma nel *Piacere*." In *D'Annunzio a Roma*. Atti del convegno (18-19 maggio 1989), 163-58. Roma: Istituto Nazionale di Studi Romani.

Ognuno muore «a suo modo». L'immagine della morte in Pirandello come sintomo di un contatto interculturale e antitradizionale

Giacomo Cucugliato

Riflettendo sul concetto di «contatto» in termini pirandelliani sembrano aprirsi numerose piste di dialogo, le quali sulle prime paiono stimolare lo sguardo in direzioni tra loro molto differenti e, forse, non necessariamente convergenti: una delle prime è relativa al tema spinoso dell'esoterismo e della religiosità pirandelliani, tema che prevede, strutturalmente per la natura delle fonti, un contatto, appunto, dell'autore con una tradizione culturale diversa, in larga parte, da quella occidentale[1]. In secondo luogo, ci si potrebbe riferire al contatto, questo invece tutto interno all'opera saggistica e letteraria di Pirandello, tra i due termini della vita e della forma, ovvero tra due dimensioni dell'essere ontologicamente opposte, ma la cui opposizione è fissata dall'autore al centro della sua riflessione estetica, come, esagerandone il peso, affermava già Adriano Tilgher e come più di recente e in maniera più opportuna ha ripetuto Pupino (in particolare Pupino 2008, 171-75 e 241-45; 2013, 279-86). In ultimo si potrebbe far cenno all'idea pirandelliana di personaggio, che l'autore, ponendolo come un essere vivo e autonomo in grado di generare «da sé» l'opera d'arte, indica quale entità altra rispetto all'io dello scrivente, consequenzialmente formulando il

[1] Sulla religiosità pirandelliana la critica è spesse volte ritornata, senza, tuttavia, giungere a un punto definitivo di accordo: in questo senso cfr. almeno Lauretta 2000; Borsellino 2004; Jachia 2007. Cfr. anche Mattei 1950 e Coco 2012.

Giacomo Cucugliato, gcucugliato@gmail.com, Pegaso University, Italy

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giacomo Cucugliato, *Ognuno muore «a suo modo». L'immagine della morte in Pirandello come sintomo di un contatto interculturale e antitradizionale,* © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6.14, in Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, pp. 133-141, 2026, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

fenomeno artistico come il prodotto di una relazione, di un contatto, appunto, tra l'io che scrive e l'essere che lo scrive[2]. Con una espressione leggermente diversa, ma su un piano discorsivo molto affine, Paola Giovanelli per Pirandello parlava già nel 1993 di «estetiche del contagio» (Giovanelli 1994, 531-604).

In un primo momento questi temi, certamente relati tra di loro, paiono forse inconciliabili nell'ottica di un intervento organico, di un discorso disteso. Tuttavia, se si prende a oggetto di riflessione il concetto di contatto in sé, la questione pare impostarsi in maniera differente. Il concetto di contatto, infatti, implica e prevede quello di confine (termine strutturalmente ambiguo in un'opera, come quella pirandelliana, in cui il principio dell'in-definizione è nodo cardine dell'estetica): per comprenderlo bisogna ridurre il termine alla spazializzazione contenuta nella sua etimologia. Di fatto è impossibile pensare un contatto se prima non si pensa a un confine che delimiti le entità che entrano in relazione: l'idea di contatto presuppone quindi quella di alterità, ma l'idea di alterità, a sua volta, prevede che esista un io (anch'esso aspetto particolarmente controverso nelle impostazioni narrative ed estetiche di Pirandello[3]) in grado di percepirsi come diverso rispetto a qualcuno o qualcosa. Affinché questo avvenga è inevitabile che un ipotetico io che guarda fuori di sé l'esistenza dell'altro, per dirsi altro rispetto a quell'altro, debba maturare una immagine di sé, debba, per dirla con Pirandello, «vedersi vivere», rendersi conto della sua esistenza, delimitarne e circoscriverne almeno alcune caratteristiche connotanti.

Il momento del vedersi vivere pare presentarsi come il punto di incontro dei concetti chiamati in causa finora: si tratta di un momento che in Pirandello sembra coincidere sempre con una morte, simbolica o effettiva, spesso definita, e nell'epistolario e nella narrativa, «nausea della vita». Uno degli aspetti fondamentali di questa morte risiede nel superamento delle categorie ordinarie di visione e leggibilità del mondo. Quando Pirandello ne parla, all'interno dell'*Umorismo*, ne inquadra la caratteristica forse principale nel superamento, che la

[2] A titolo di esempio si cita uno dei passi pirandelliani più noti a questo proposito, all'interno del quale si afferma che il «prodigio» della creazione artistica «può avvenire a un solo patto: che si trovi cioè la parola che muova, l'espressione immediata, connaturata con l'azione, la frase unica, che non può esser che quella, propria a quel dato personaggio in quella data situazione: parole, espressioni, frasi che non s'inventano, ma che nascono, quando l'autore si sia veramente immedesimato con la sua creatura fino a sentirla com'essa si sente, a volerla com'essa si vuole. [...] E nessuno pensa o vuol pensare, che dovrebbe farsi proprio al contrario; che l'arte è la vita e non un ragionamento; che partire da un'idea astratta o suggerita da un fatto o da una considerazione più o meno filosofica, e poi dedurne, mediante il freddo ragionamento e lo studio, le immagini che possano servir da simbolo, è la morte stessa dell'arte. Non il dramma fa le persone; ma queste il dramma. E prima d'ogni altro dunque bisogna aver le persone: vive, libere, operanti. Con esse e in esse nascerà l'idea del dramma, il primo germe dove staran racchiusi il destino e la forma: ché in ogni germe già freme l'essere vivente, e nella ghianda c'è la quercia con tutti i suoi rami» (Pirandello 2006, 448).

[3] Cfr. a questo proposito, almeno, Querci 1992; Lauretta 1994; Cavalluzzi 2003; Defazio 2004; De Michele 2008. A questo proposito cfr. anche l'apporto della cultura tedesca precedente e contemporanea in Maiello 2009. Cfr. anche Rössner 2007 e Orsini 2001. Cfr. ora anche Merola 2023, 82-91.

morte comporta, della dimensione fisica e di quella ragionativa dell'uomo. Nel passo, notissimo, che chiude quasi il saggio, Pirandello afferma che in «certi momenti di silenzio interiore», «noi vediamo noi stessi nella vita, e in sé stessa la vita»: l'«impressione» che ne deriva viene definita dall'autore «strana», perché presenta all'uomo, scrive, «una realtà diversa da quella che normalmente percepiamo, una realtà vivente oltre la vista umana, fuori dalle forme dell'umana ragione»[4].

Non è possibile, in questa sede, dilungarsi a elencare tutti i passaggi, presenti in questo e in altri interventi pirandelliani, in cui questi «momenti» vengono definiti come un superamento della dimensione fisica e ragionativa dell'uomo. Si prenda pertanto questo passo a titolo di esempio: il fatto che l'essere umano possa aprire gli occhi su una «realtà diversa» si associa sempre all'idea di una scoperta, vera e propria, della coscienza di una realtà che non è leggibile attraverso le categorie di umanità, almeno intesa in senso stretto. La «vista umana», appunto, in quanto umana, rappresenta una soglia, così come la «ragione umana» sempre in quanto umana, rappresenta una soglia. L'ambito semantico del corporale, esemplificato nella vista, così come quello logico razionale, definito sotto il termine ragione, possono essere superati dalla coscienza, la quale rivela una realtà non meno reale di quella che si è soliti percepire attraverso le categorie del corpo e della ragione; ma una realtà che, oltre che essere tale, è anche «strana», «nuda», «inquietante», «vuota»: la realtà di cui Pirandello sta parlando è una realtà che può essere definita solo per privazione, non ha qualifiche, perché è una realtà a cui non si possono affibbiare i termini di dicibilità con cui si è soliti decodificare il mondo.

È interessante che in un passo di poco precedente dello stesso saggio Pirandello definisca l'essere umano una «forma fissata in mezzo ad altre immobili» e che utilizzi lo stesso termine «forma», appunto, per parlare della «maschera esteriore», il corpo, e della «maschera interiore», ovvero «sentimenti, ideali, tutte quelle finzioni a cui cerchiamo di serbarci coerenti» (Pirandello 2006, 938). L'umanità accomunante propria al corpo e alla ragione è dovuta alla loro essenza formale. La realtà vivente oltre, pertanto, e per opposizione, si caratterizza per la sua intrinseca a-formalità: in più passi del saggio questa dimensione ulteriore a cui l'uomo può spalancare la sua coscienza viene associata all'immagine significativa

[4] Pirandello 2006, 939: «In certi momenti di silenzio interiore, in cui l'anima nostra si spoglia di tutte le finzioni abituali, e gli occhi nostri diventano più acuti e più penetranti, noi vediamo noi stessi nella vita, e in sé stessa la vita, quasi in una nudità arida, inquietante; ci sentiamo assaltare da una strana impressione, come se, in un baleno, ci si chiarisse una realtà diversa da quella che normalmente percepiamo, una realtà vivente oltre la vista umana, fuori delle forme dell'umana ragione. Lucidissimamente allora la compagine dell'esistenza quotidiana, quasi sospesa nel vuoto di quel nostro silenzio interiore, ci appare priva di senso, priva di scopo; e quella realtà diversa ci appare orrida nella sua crudezza impassibile e misteriosa, poiché tutte le nostre fittizie relazioni consuete di sentimenti e d'immagini si sono scisse e disgregate in essa. Il vuoto interno si allarga, varca i limiti del nostro corpo, diventa vuoto intorno a noi, un vuoto strano, come un arresto del tempo e della vita, come se il nostro silenzio interiore si sprofondasse negli abissi del mistero».

del «flusso», ovvero della «vita in noi», all'immagine quindi di una magmatica e sempre mutevole essenza al di là della forma, per usare categorie marcatamente metafisiche. La percezione di questa realtà a-formale comporta sempre, per Pirandello, o la «morte» o la «follia», il passaggio attraverso la soglia non può essere compiuto se non a costo «di morire o d'impazzire»: la morte e la follia rappresentano entrambe due icone, chiare, del superamento proprio della dimensione fisica e della dimensione ragionativa e coincidono, pertanto, con una morte archetipicamente intesa, una sorta di morte al mondo, alla dimensione finita del fisso, alla realtà della fissazione e delle forme[5]. Non è un caso, infatti, che poco dopo Pirandello, nel saggio, ripeterà che «forse», con la morte fisica, superata l'illusione dell'individualità, della separazione, l'essere umano potrà rendersi conto di «avere sempre vissuto con l'universo», pur senza saperlo[6].

Quello che pare interessante sottolineare qui del discorso pirandelliano è proprio questo aspetto della morte, o visione, o follia, o epifania, come di un fenomeno di oltrepassamento. Nel momento in cui l'essere umano vive questi momenti di silenzio interiore, morendo quindi alla dimensione formale, ma restando fattualmente in vita, è costretto a vedersi, ma a vedersi da fuori, a vedersi come un altro, a scoprirsi un altro. Il fatto che la dimensione fisica e quella ragionativa possano essere superate, senza che con ciò si verifichi un annullamento della coscienza, implica vedere sé stessi in quanto corpo e in quanto mente, attraverso uno strumento terzo, che non è né mente né corpo.

L'attraversamento della soglia obbliga l'essere umano a rendersi conto, forse, che egli è ontologicamente duplice, che esiste, quindi, una parte di lui che, essendo in contatto con il «flusso» e con la «vita in noi», o «anima», come dice sempre in queste righe l'autore, è in grado di staccarsi dalla forma e vedere il proprio io in quanto essere finito, concluso, o fisso e, per converso, scoprire una parte di sé che non lo è. Il momento della visione è il momento della scoperta del confine, ovvero il momento in cui l'io si riconosce nella sua dimensione definita e formale, così appalesandosi i tratti e i modi di quella finitudine: si tratta del frangente esistenziale in cui l'io scopre la sua realtà finita come una realtà altra da sé e il sé finito, per converso, scopre sé stesso come una realtà altra diversa da sé. La epifania dell'altro in me e di me in quanto altro viene esplicitamente definita da Pirandello come la visione dell'orizzonte, ovvero la presa di coscienza

[5] Sul tema cfr. Bussino 1976; Gioanola 1997; Guaragnella 2000; Di Lieto 2006; 2002; Bruni 2016.

[6] Pirandello 2006, 942-43: «Se la morte fosse soltanto il soffio che spegne in noi questo sentimento penoso, pauroso, perché limitato, definito da questo cerchio d'ombra fittizia oltre il breve ambito dello scarso lume che ci proiettiamo attorno, e in cui la vita nostra rimane come imprigionata, come esclusa per alcun tempo dalla vita universale, eterna, nella quale ci sembra che dovremmo un giorno rientrare, mentre già ci siamo e sempre vi rimarremo, ma senza più questo sentimento di esilio che ci angoscia? Non è anche qui illusorio il limite, e relativo al poco lume nostro, della nostra individualità? Forse abbiamo sempre vissuto, sempre vivremo con l'universo; anche ora, in questa forma nostra, partecipiamo a tutte le manifestazioni dell'universo: non lo sappiamo, non lo vediamo».

del fatto che noi vediamo quel poco di realtà su cui riesce a proiettarsi la luce del piccolo lume della coscienza che portiamo acceso dentro di noi. Si torna, pertanto, al punto di partenza, ovvero al fatto che quanto determina la possibilità di un contatto è la presa di consapevolezza sull'esistenza di un limite, di un confine (su questi temi cfr. Cucugliato 2025a, 33-139). La morte in vita, rivelando all'uomo la sua natura parziale, gli mostra un essere insospettato che, in quanto non soggetto alla forma, si presenta a lui come esistenza altra, egualmente soggetto a una definizione concettuale, anche se operata in termini privativi rispetto alla realtà formale cui si oppone. Questo rivela la prima forte esistenza di un contatto interno all'uomo, nella saggistica pirandelliana, un contatto che permette la *liaison* interculturale, aprendo la pista alla fonte teosofica di Luigi Pirandello[7].

È noto, per le traduzioni e i riferimenti che ne compaiono all'interno della novella *Personaggi* del 1906 e nel quinto capitolo, specialmente, della prima edizione del *Fu Mattia Pascal* (1904), che Pirandello abbia conosciuto e letto uno dei testi forse più in voga dell'esoterismo teosofico del periodo, ovvero *The astral plane* di Charles W. Leadbeater, pubblicato per la prima volta nel 1895. Il testo del Leadbeater è un testo significativo all'interno del panorama culturale di fine secolo, perché palesa in maniera evidente una delle caratteristiche fondamentali per cui la dottrina teosofica ebbe un così largo successo di pubblico e un così profondo impatto culturale in quegli anni. Fondata sotto la direzione di H. Petrovna Blavatsky a New York nel 1875, la Theosophical Society deriva la sua impalcatura dottrinale, almeno all'inizio della sua storia, da tre testi scritti dalla fondatrice: *Isis Unveiled*, pubblicata nel 1877, *The Secret Doctrine*, pubblicata nel 1888 e *The key to Theosophy*, edita nel 1889.

Tutti e tre i testi caposaldo appena citati presentano una caratteristica strutturale su cui si fonda poi uno degli scopi programmatici della Società Teosofica: essi propongono una dottrina risultante dall'incontro sincretico della tradizione esoterica occidentale con quella orientale (induista, buddhista, copta specialmente). Fermi nella convinzione che in ogni religione tradizionale e sapere esoterico esista un nucleo di verità da ritrovare, i teosofi avevano scelto, come motto della loro organizzazione, la frase «non esiste religione superiore alla verità»: a loro avviso questa verità sarebbe da rintracciarci, sparsa, dappertutto, di fatto, e, partendo dai ritrovamenti, sarebbe da ricostruire in forma organica. L'idea del contatto, inteso certo come ibridazione ma non solo, tra varie culture religiose ed esoteriche è quindi strutturale, programmatica, alla riflessione teosofica, come, quindi, a quella del Leadbeater. Attraverso lo studio, infatti, di testi sacri induisti e buddhisti, attraverso la conoscenza diretta delle pratiche iniziatiche egizie, i teosofi puntavano a rivelare la verità nascosta dietro le forme istituzionalizzate che avevano impoverito la vita religiosa contemporanea. Questa pratica di indagine e di studio permetteva, nella loro visione, certo alla società

[7] A proposito dell'interesse di Pirandello nei confronti di teosofia e spiritismo, cfr. almeno Macchia 1981; Illiano 1982; Artioli 1989; 2001; Pupino 2000; Sichera 2005; Tessari 2012; Tenerelli 2020.

occidentale di ritrovare, guardando a Oriente, la propria anima religiosa, ma anche di illuminare quanto di esoterico e sacro giaceva sepolto nella tradizione occidentale più propriamente tale: quello dei teosofi, infatti, fu un lavoro sincretico che coinvolse fonti e personaggi non solo esotici, per così dire, ma anche interni. Vennero indagati i testi della tradizione cristiana, come pure quelli alchemici o della magia naturale del Rinascimento, per fare soltanto alcuni esempi tra gli innumerevoli citati da M.me Blavatsky. Ma la cosa che, forse, dal punto di vista di un contatto interculturale, stupisce ed è degna di nota, è che queste questioni dello spirito dovevano per i teosofi essere affrontate scientificamente, ovvero con un metodo che ne garantisse efficacia e replicabilità. La tradizione occidentale e cartesiana aveva fornito i mezzi per indagare le cose dello spirito: è una esigenza, quella della scienza dello spirito, come la chiamerà il teosofo e antroposofo Rudolf Steiner, che si ritrova in tanto esoterismo italiano e francese già a partire dalla metà del secolo diciannovesimo. È una esigenza di cui la Società Teosofica si fa carico, arrivando al punto da collaborare, infiltrandovisi invero, con la stessa Società londinese per la Ricerca Psichica.

È sulla base di questo contatto risemantizzante che l'esperienza della morte, descritta nel testo di Leadbeater, può presentarsi come un aspetto centrale all'interno di questo dialogo: la morte, per i teosofi, è quell'evento che separa la nostra coscienza immortale dalla nostra coscienza mortale, mostrandoci, rivelando ai nostri stessi occhi, la nostra natura di esseri duplici, composti da un «vêtement», ovvero il corpo fisico, il doppio eterico, il corpo astrale e il corpo mentale, e una essenza immortale, composta da Manas, Buddhi e Atma (cfr. almeno Besant 1896, 36-61; 1892a, 32-49). Non è possibile ora soffermarsi su queste distinzioni settemplici, ma la triade superiore, a differenza del quaternario inferiore, per i teosofi, si reincarna sotto l'apparenza di un nuovo quaternario inferiore a ogni nuova incarnazione (cfr. Besant 1893, 65-7; 1892b, 13-20). In essa risiede la coscienza, o meglio la possibilità dell'autocoscienza. Quando l'essere umano riesce a entrare in contatto con la sua triade superiore si rende conto della natura effimera, momentanea e finita dei corpi che le sono sottoposti e con cui prima identificava la sua coscienza. Questa epifania coincide espressamente con una morte, certo simbolica, perché può verificarsi senza compromettere l'esistenza biologica dei corpi inferiori: la morte simbolica di cui parlano i testi teosofici è una morte al mondo illusorio e un risveglio della coscienza immortale dell'uomo a sé stessa, è quindi un passaggio di stato. In essa, come accade in Pirandello, l'io vede il suo corpo e la sua mente al di là di sé, come una sezione della sua esistenza in cui, tuttavia, l'esistenza stessa non si conclude: in entrambi i dettati l'esperienza funebre coincide con uno spostamento della coscienza dall'una all'altra dimensione dell'essere, da quella formale a quella a-formale.

Il testo del Leadbeater, come in generale tutti i testi teosofici, parla di questa morte come di una iniziazione, riprendendo la definizione canonica per cui l'iniziato è un binato, ovvero un morto nato a nuova vita. Per i teosofi il passaggio attraverso l'esperienza della morte simbolica permette all'uomo di conoscere i limiti, gli aspetti e le leggi che determinano il mondo del formale, ovvero tutta la manifestazione: questa conoscenza non resta nell'ambito di una acquisizione

teorica, ma come afferma ancora lo stesso Leadbeater nel testo già citato, offre all'uomo la capacità di dominare e modificare la realtà esteriore; altrimenti detto lo rende mago oppure artista. Il mago e l'artista descritti dai teosofi operano in maniera affine: essi, attraverso l'autocoscienza acquisita iniziaticamente, riescono a controllare e gestire un processo che invero contraddistingue tutti gli esseri umani, l'emanazione delle «forme-pensiero»[8].

L'essere umano per i teosofi emana continuamente da sé dei pensieri e delle emozioni che agglomerano intorno a sé stessi una materia plastica, invisibile, chiamata materia astrale. Questa materia, più sottile di quella fisica, sarebbe la materia di cui sono costituite tutte le nostre creazioni psichiche. Esse, una volta create, sono degli esseri autonomi, dotati di una sorta di loro coscienza, che attorniano continuamente il genitore, almeno fintanto che egli, prestando attenzione a quel pensiero o a quell'emozione, ne fa perdurare la vita, nutrendoli. Il mago e l'artista creano volontariamente questi esseri, generando forme, appunto, autonome, che per l'uno agiscono come messaggeri e realizzatori della volontà magica, per l'altro come personaggi. La corrispondenza tra il personaggio pirandelliano e la forma-pensiero teosofica era, invero, stata già notata, ma non si è forse ancora prestata la necessaria attenzione alla centralità che entrambi i dettati attribuiscono all'evento funebre quando parlano della creazione consapevole di questa forma: in entrambi i casi, infatti, è la morte simbolica, ovvero la percezione del sé come altro, che permette di generare «forme-pensiero» durevoli e tali da esprimere una volontà che sia artistica o magica. Se l'associazione è corretta il personaggio pirandelliano si lascerebbe leggere come il prodotto riuscito di una mutua fecondazione tra due dimensioni dell'essere diverse, quella dell'autocoscienza, aformale, e quella, invece, formale: l'incarnazione concreta di un'esperienza di morte che, operata attraverso una risemantizzazione di un dettato tradizionale, diventa il sintomo di una relazione interculturale e intra-culturale, tale da riportare alla luce, alla fine dell'Ottocento, un aspetto fondante della nostra storia metafisica e religiosa com'è quello della morte e della resurrezione. La questione, di cui qui si imposta teoricamente la struttura, pare dare ampi riscontri nell'alveo della produzione novellistica e, nello specifico, almeno, nella novella *Se…* (1894, per cui cfr. Cucugliato 2025b), nella novella *Il tabernacolo* (1903; cfr. Cucugliato 2024), nella novella *Lo spirito maligno* (1910) (cfr. Cucugliato 2022), oltre che nella elaborazione saggistica pirandelliana (cfr. Cucugliato 2025a).

[8] Cfr. per esempio Besant 1895, 12: «The mind, working in its own region, in the subtle matter of the higher psychic plane, generates images, thought-forms. Imagination has very accurately been called the creative faculty of the mind, and it is so in a more literal sense than many may suppose who use the phrase. This image-making capacity is the characteristic power of the mind, and a word is only a clumsy attempt to partially represent a mental picture. An idea, a mental image, is a complicated thing, and needs perhaps a whole sentence to describe it accurately, so a salient incident in it seized, and the word *naming* this incident imperfectly represents the whole».

Riferimenti bibliografici

Artioli, Umberto. 1989. *L'officina segreta di Pirandello*. Bari-Roma: Laterza.

Artioli, Umberto. 2001. *Pirandello allegorico. I fantasmi dell'immaginario cristiano*. Bari-Roma: Laterza.

Besant, Annie. 1892a. *The Seven Principles of Man*. London: Theosophical Publishing Society.

Besant, Annie. 1892b. *Reincarnation*. London: Theosophical Publishing Society.

Besant, Annie. 1893. *Death… and After?* London: Theosophical Publishing Society.

Besant, Annie. 1895. *Karma*. London: Theosophical Publishing Society.

Besant, Annie. 1896. *Man and His Bodies*. London: Theosophical Publishing Society.

Blavatsky, Helena Petrovna. 1877. *Isis Unveiled. A Master-Key to the Mysteries of Ancient and Modern Science*. New York: J. W. Bouton.

Blavatsky, Helena Petrovna. 1888. *The Secret Doctrine. The Synthesis of Science, Religion and Philosophy. Cosmogenesis*. London: Theosophical Publishing Society.

Blavatsky, Helena Petrovna. 1889. *The Key to Theosophy*. London: Theosophical Publishing Company.

Borsellino, Nino. 2004. *Il dio di Pirandello*. Palermo: Sellerio.

Bruni, Pierfranco. 2016. *Luigi Pirandello. Il tragico e la follia*. Roma: Nemapress.

Bussino, Giovanni Romano. 1976. *Pirandello e la pazzia*. Berkeley: University of California Press.

Cavalluzzi, Raffaele. 2003. *Pirandello: la soglia del nulla*. Bari: Dedalo.

Coco, Biagio. 2012. "Nel mistero e senza Dio: il problema religioso nella critica pirandelliana". *Pirandelliana* 6, 12: 43-54.

Cucugliato, Giacomo. 2022. "La grazia agostiniana in una novella teosofica di Pirandello: spunti critici per un'esegesi de *Lo spirito maligno* (1910)." *Critica letteraria* 1, 194: 106-23.

Cucugliato, Giacomo. 2024. "*Il tabernacolo* (1903) e l'incarnazione teosofica del mito cristico: commento esoterico a una novella pirandelliana." *Critica letteraria* 1, 202: 50-64.

Cucugliato, Giacomo. 2025a. *Estetiche e pratiche cosmiche. Narrazioni iniziatico-teosofiche nell'opera in prosa del primo Pirandello (1886–1909)*. Napoli: La Scuola di Pitagora.

Cucugliato, Giacomo. 2025b. "*Se…* (1894), ovvero la dottrina karmica in una novella teosofica di Pirandello." *La modernità letteraria* 18: 43-57.

De Michele, Fausto. 2008. "L'io, il personaggio, la maschera e la crisi d'identità." In *Attualità di Pirandello*, a cura di Paolo Puppa, 161-82. Pesaro: Metauro.

Defazio, Maria Teresa. 2004. *Il mito dell'io impossibile. Allucinazioni e identità mancate in Guy de Maupassant, Henry James, Luigi Pirandello*. Roma: Bulzoni.

Di Lieto, Carlo. 2006. *Pirandello e "la coscienza captiva"*. Torino: Genesi.

Di Lieto, Carlo. 2022. *Pirandello e la psicoanalisi. Scenari dell'alterità*. Venezia: Marsilio.

Gioanola, Elio. 1997. *Pirandello, la follia*. Milano: Jaca Book.

Giovanelli, Paola Daniela. 1994. *Dicendo che hanno un corpo. Saggi pirandelliani*. Modena: Mucchi.

Guaragnella, Pasquale. 2000. *Il matto e il povero. Temi e figure in Pirandello, Sbarbaro, Vittorini*. Bari: Dedalo.

Illiano, Antonio. 1982. *Metapsichica e letteratura in Pirandello*. Firenze: Vallecchi.

Jachia, Paolo. 2007. *Pirandello e il suo Cristo. Segni e indizi dal "Fu Mattia Pascal"*. Milano: Ancora.

Lauretta, Enzo, a cura di. 2000. *Pirandello e la fede*. Atti del 37° Convegno internazionale di studi pirandelliani, Agrigento, 2000. Agrigento: Centro Nazionale di Studi Pirandelliani.

Lauretta, Enzo. 1994. *Pirandello o la crisi*. Cinisello Balsamo: San Paolo.
Leadbeater, Charles W. 1895. *The Astral Plane: Its Scenery, Inhabitants and Phenomena*. London: Theosophical Publishing Society.
Macchia, Giovanni. 1981. *Pirandello o la stanza della tortura*. Milano: Mondadori.
Maiello, Manuela. 2009. *Pirandello e il mondo tedesco*. Roma: Universitalia.
Mattei, Guido. 1950. *La religiosità di Luigi Pirandello*. Milano-Roma: Gastaldi.
Merola, Nicola. 2023. *Pirandello e l'immaginazione. Con un prologo verghiano*. Pisa: ETS.
Orsini, François. 2001. *Pirandello e l'Europa*. Cosenza: Pellegrini.
Pirandello, Luigi. 2006. *Saggi e interventi*, a cura di Ferdinando Taviani. Milano: Mondadori.
Pupino, Angelo Raffaele. 2000. *Pirandello. Maschere e fantasmi*. Roma: Salerno.
Pupino, Angelo Raffaele. 2008. *Pirandello o l'arte della dissonanza. Saggio sui romanzi*. Roma: Salerno.
Pupino, Angelo Raffaele. 2013. *Pirandello. Poetiche e pratiche di umorismo*. Roma: Salerno.
Querci, Giovanna. 1992. *Pirandello. L'inconsistenza dell'oggettività*. Bari-Roma: Laterza.
Rössner, Michael, a cura di. 2007. *Pirandello e l'identità europea*. Atti del convegno internazionale di studi pirandelliani (Graz, 18-20 ottobre 2007). Pesaro: Metauro.
Sichera, Antonio. 2005. *Ecce homo! Nomi, cifre e figure di Pirandello*. Firenze: Leo S. Olschki.
Tenerelli, Domenico. 2020. *Ai limiti della vita. Storia e letteratura nella Roma occulta di Luigi Pirandello (1891–1907)*. Bari: Edizioni Giuseppe Laterza.
Tessari, Roberto. 2012. *Come un angelo di fuoco. Verità, immaginario e scenotecnica in Pirandello*. Roma: Bonanno.

La 'stagione cinematografica' di Alessandro Parronchi. Da *Un'attesa* a *Città*

Giuseppe Marrone

1. Il punto sugli anni Cinquanta di Parronchi

> Caro Vittorio,
> devo ancora ringraziarti delle parole che trovasti per me, parlandomi del mio libro. Te ne sono grato perché mi hanno fatto sentire un po' la consistenza del mio lavoro, ed è un senso questo che, lo sai bene, non può essere di ogni momento, anzi è rarissimo, perché il più del tempo passa, almeno per me, con un senso di inutilità e di pena al quale, con gli anni, trovo sempre meno riparo.
> È questa per me, nonostante le apparenze – libro, segnalazione o altro… – *une année damnée vraiment plus que sainte*: mi ha fatto riammalare di mali dai quali credevo ormai di essere immune. Ora, credi, non vedo che buio davanti a me. Se qualcosa di questa mia tristezza veniva fuori dalla mia lettera non puoi credere il bene che mi fai quando mi dici di non volere né confortarmi né irridermi. Proprio di questo ho bisogno, di calma e di indifferenza. Per seguitare, se seguitare bisogna.
> Ti abbraccio
>
> Sandro
> (Parronchi e Sereni 2004, 253)

Le parole di questa lettera, spedita da Alessandro Parronchi all'amico Vittorio Sereni il 28 marzo 1950, sembrano riassumere perfettamente lo stato d'animo angoscioso, la rassegnazione con cui il poeta fiorentino entra nel nuovo

Giuseppe Marrone, giuseppe.marrone@uniroma1.it, Sapienza University of Rome, Italy, 0000-0002-9764-2186

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giuseppe Marrone, *La 'stagione cinematografica' di Alessandro Parronchi. Da* Un'attesa a Città, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6.15, in Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, pp. 143-154, 2026, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

decennio: a nove anni dall'esordio impregnato di ermetismo dei *Giorni sensibili*, pubblicati da Vallecchi nel 1941, e presto seguiti nel 1943 dalla seconda raccolta, *I visi*, breve – appena trentadue pagine per undici testi poetici – e contigua alla prima per motivi e struttura[1], la pubblicazione nel 1949 di un nuovo volume, *Un'attesa*, gli aveva rivelato l'incapacità di chiudere i conti con la sua prima stagione poetica, risultando – a giudizio dell'autore – una mera occasione per dare organicità ai testi composti dopo *I visi*.

Il mutato clima del Dopoguerra e il disgregarsi del microcosmo fiorentino in cui così bene Parronchi aveva vissuto il suo primo tempo muovendosi tra gli intellettuali riuniti al caffè Le Giubbe Rosse[2], imponevano insomma un rinnovamento sul piano poetico. *Un'attesa*, tuttavia, verrà giudicato dall'autore come un sostanziale fallimento, testimonianza di una fatale crisi creativa. Un giudizio in netto contrasto con la favorevole accoglienza della critica, dalla vittoria alla seconda edizione del Premio Le Grazie, riportata con una selezione di testi tratti dal volume ancora inedito, alle molte recensioni che proprio in *Un'attesa* intravedevano – con le parole di Giacinto Spagnoletti – «il salto» compiuto da Parronchi nella direzione nuova di un alleggerimento del dettato e al contempo di uno «scavo» che avrebbe «rivoluzionato del tutto la sensibilità del poeta, portandolo a nuovi modi d'espressione», respingendo tanto «il lusso decorativo e musicale dei *Giorni sensibili*» quanto «il nitore classicheggiante dei *Visi*» (Spagnoletti 1950, 314).

Per sfuggire alla morsa di *Un'attesa* («il mio libro non mi interessa più, come è vero che l'attesa è finita e quello che viene dopo comincia a farmi paura», scriverà ancora a Sereni) e alla sensazione di essere «tremendamente arido, e vuoto»[3], Parronchi cercherà la chiave del rinnovamento passando attraverso una stagione di tentativi e sperimentazioni i cui risultati convergeranno nel 1954 nel volume *Per strade di bosco e città*: tre testi, rispettivamente, *Giorno di nozze*, *Nel bosco* e *Città*, frutto dell'incontro tra la poesia parronchiana e altre due arti che sin dalla più giovane età lo avevano appassionato, la musica e il cinema.

Se infatti il testo che apre il volume, *Giorno di nozze*, è un epitalamio composto «per un matrimonio borghese dei nostri giorni» per dare sfogo a stimoli a lungo sopiti, e in particolare al «primo atto dell'*Orfeo* di Monteverdi, nell'incisione datane dal Magazzino Musicale Milanese, in cui la voce di Ginevra Vivante era arrivata a identificarsi per me con la Musica» (Parronchi 1954, 75), per *Nel bosco* e per *Città* sarà – in modo diverso – il cinema a offrire lo slancio, lo stimolo necessario alla stesura. L'interesse di Parronchi per l'arte cinematografica è d'altronde una traccia continua della sua personalità. Ben due interventi sul ci-

[1] Sulle differenze comunque insistenti tra *I giorni sensibili* e *I visi* si veda Manigrasso 2016.

[2] Si vedano le parole dello stesso Parronchi: «era finito un ciclo. In quel momento se ne vanno tutti da Firenze, [...] Montale a Milano, Landolfi torna a Pico Farnese, Delfini rientra a Modena e da lì va a Roma. Finisce un momento magico e Firenze torna quello che era: una città provinciale» (Cassigoli 2001, 57). Sul rapporto con gli intellettuali riuniti alle Giubbe Rosse, si veda inoltre almeno il ricordo dell'autore in Parronchi 2003.

[3] Si tratta della lettera inviata a Sereni il 13 febbraio 1950 (Parronchi e Sereni 2004, 251).

nema aveva infatti pubblicato all'inizio del 1938 sulla rivista *Il Bargello*, *Cinema semplificato* e *Charlot e Chaplin*, ma il cinema era soprattutto per Parronchi una passione personale, vissuta con costante e pressoché ininterrotto interesse, come testimonieranno le scritture private del poeta e i carteggi con i molti amici[4].

Sarà in ogni caso la visione del capolavoro di Akira Kurosawa *Rashōmon*, il 23 agosto 1951, in occasione della XII Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia a fornire a Parronchi lo stimolo e la materia per la stesura del testo più interessante del volume del 1954, il 'racconto orientale' *Nel bosco*, che del film giapponese fu concepito come una fedele trasposizione in versi[5].

2. *Rashōmon* e *Nel bosco*

Rashōmon fu per Parronchi un'esperienza folgorante, la scoperta di nuovi «sterminati orizzonti», al punto da marcare in maniera indelebile la memoria del poeta, che anche a distanza di decenni avrebbe continuato a ricordare quel momento come una tappa fondamentale, benché a posteriori anche l'incanto del cinema giapponese sia dovuto scendere a compromessi per allinearsi alle necessità imposte da un mercato dominato dall'«assurda violenza» della cinematografia occidentale e, segnatamente, americana. Si veda l'intervista rilasciata a Renzo Cassigoli:

> Nel Novecento ci sono state, a un certo punto, delle aperture, per esempio quando imparammo a conoscere il cinema giapponese attraverso Kurosawa, lo Shakespeare del nostro tempo. Subitamente si aprirono sterminati orizzonti rispetto a quello che era diventato il linguaggio del pur grande cinema americano. Il nostro orizzonte si aprì a cose stupende: il tempo, la misura del tempo, la lentezza, l'accelerazione improvvisa, lo sconvolgimento e la pausa (Cassigoli 2001, 25).

La stesura della prima versione del poemetto fu pressoché immediata e concentrata in appena due giorni, «il 25, al Lido, e il 27 agosto a Borgosesia» (Parronchi 1954, 75), come ricorderà Parronchi nella *Nota* al testo che chiude *Per strade di bosco e città*. *Nel bosco* sarebbe quindi apparso – in una versione ancora

[4] Si consideri a titolo esemplificativo almeno il carteggio con il pittore Mario Marcucci, nel quale i giudizi sugli ultimi film visti dai due corrispondenti si susseguono con una certa frequenza. Un esempio è nella lettera del 10 novembre 1947 inviata da Parronchi al viareggino: «Raccontami cosa vai pensando, e che film hai visto. Qui, in margine alla Mostra d'Ottica, hanno dato due film russi: uno di Gisentstein, *Alessando Niewskj* – belle fotografie ma spirito detestabile, una ricostruzione storica fatta per stupire anche gli zulù – e uno di Pudovkin, l'*Ammiraglio Nakimov* – bello questo davvero ma un po' fiacco rispetto al grande Pudovkin di prima» (Marcucci e Parronchi 2008, 151). Sugli interessi giovanili di Parronchi per il cinema, mi permetto di rinviare a Marrone 2024.

[5] Sebbene nel caso di *Nel bosco* sia più appropriato parlare di *adattamento* – e così sarà considerato nel prosieguo di questo lavoro –, si è deciso in questo caso di optare per "trasposizione" (sulla scorta delle tesi contenute in Cortellazzo e Tomasi 2008, e in generale del quadro teorico presente in Bussi e Salmon Kovarski 1996) per sottolineare il transito tra audiovisivo e letterario.

lontana da quella definitiva – sul numero del 2 marzo 1952 della *Fiera letteraria*, sfuggendo peraltro alle offerte di Giorgio Bassani, che avrebbe voluto il poemetto per le pagine di *Botteghe Oscure*[6]. A giocare a favore della scelta di pubblicare sulla *Fiera letteraria* fu certo la possibilità di ampliare lo spazio concesso al poemetto oltre quello dedicato al solo testo poetico, corredandolo – oltre che di fotogrammi tratti dalla pellicola, cosa questa del tutto estranea alla linea editoriale della rivista di Marguerite Caetani – di interessanti approfondimenti sulla cultura giapponese e, soprattutto, della traduzione di *Iabu no naka*, il racconto di Ryūnosuke Akutagawa che a Kurosawa e al suo sceneggiatore Hashimoto Shinobu aveva fornito l'ossatura per la trama del film, opera dello iamatologo Salvatore Mergè. A quest'ultimo Parronchi si era infatti rivolto con l'intenzione di poter leggere il racconto per confrontarlo con *Rashōmon* e fu certo almeno in parte a causa della scoperta del testo di Akutagawa se *Nel bosco* sarebbe approdato con considerevoli modifiche alla pubblicazione in volume, pur restando esclusivamente la pellicola la fonte pressoché unica del testo.

Ha scritto infatti Parronchi:

> Ho rilavorato molto al racconto, soprattutto dopo aver conosciuto […] la novella originale […] dalla quale il film era stato tratto.
> Se avessi conosciuto prima questa novella, forse non avrei scritto il racconto in versi. Ma una volta scrittolo non potevo più rinunciarvi, e ho cercato allora di migliorarlo al possibile […]. Ma il racconto era nato sulla traccia del film né poteva gran che mutare (Parronchi 1954, 75-6).

Il risultato ottenuto da Parronchi sarà comunque, in entrambe le versioni a stampa, poeticamente considerevole e la resa in forma poetica del film dotata di singolare aderenza e fedeltà[7], un risultato reso possibile soltanto grazie alle ripetute visioni della pellicola. Oltre alla generale precisione con cui il poeta segue lo svilupparsi della trama, ricalcandone non solo i nodi ma riuscendo a ricreare le suggestioni visive della scena, a inseguirne in chiave poetica l'accurato montaggio, ciò che maggiormente colpisce è il transito nel testo di forme lessicali o intere battute tratte dalla pellicola. Sono ad esempio già nel film il «tumulo an-

[6] Per un approfondimento sulla questione, si rimanda al carteggio tra i due, contenuto in Bassani, Bellintani, Parronchi 2025.

[7] Una suggestione possibile sarebbe di leggere il poemetto parronchiano come un'ecfrasi del film di Kurosawa; permangono tuttavia alcune perplessità sull'efficacia di tale lettura. Considerando la definizione fornita da Irina Rajewsky, per la quale «the given media-product thematizes, evokes, or imitates elements or structures of another, conventionally distinct medium through the use of its own media-specific means» (Rajewsky 2005, 52), il poemetto dovrebbe imitare o evocare elementi e strutture di *Rashōmon*: nel caso del poemetto, l'ambizione – per stessa ammissione di Parronchi – sembra diversa, non meramente imitare Kurosawa né *descriverlo* (centrale nella maggior parte delle definizioni da Spitzer 1955, 207 a Hartmann 2015, 115), ma a un tempo rifarlo e «doppiare il significato di trasfigurazione puramente lirica […] con qualcosa di esterno come una trama di racconto» (Parronchi 1954, 76), senza neppure tralasciare il rapporto del film con il precedente racconto di Akutagawa.

tico» (v. 78, in Parronchi 2000, 149)[8] presso cui si dovrebbero trovare le spade promesse al samurai Takèiro dal malvagio brigante Tagiòmaru e ancora l'indispettito «Che vuoi?» (v. 73) pronunciato dal guerriero quando scorge il brigante che osserva lui e la moglie Màsago transitare sulla strada che attraversa il bosco. Non meno attenta è la descrizione dei gesti degli attori: così, quando Takèiro è caduto nell'inganno tesogli e Tagiòmaru può tornare ad aggredire la donna, Màsago è ritratta mentre «una mano / nuda ha immerso nell'acqua» (vv. 113-14) e, vedendo l'uomo, resta immobile, «ad un tratto diventata statua» (v. 124).

Pochi esempi, forse all'apparenza minori, che valgono tuttavia a illustrare la decisa volontà di Parronchi di attenersi strettamente al dettato cinematografico di Kurosawa. Così, si ricorderà per il suo valore esemplificativo la seconda strofa del poemetto, nella quale Parronchi rende magistralmente l'ingresso sulla scena di Takèiro girato da Kurosawa, introducendovi solo minime interpolazioni personali:

> A volte nella selva uno si perde.
> Avanza il samurai che la sua via
> conosce e sa dove, lontano, ha termine,
> e, più che la sua strada, altro non vede.
> Nulla si muove intorno dai grandi alberi.
> Nemmeno uno che dorme, alla radice
> di un cedro immenso, uno pel quale invece
> il fitto bosco è interamente chiaro
> e ogni strada che lo percorre nota
> e battuta: non passa alto un uccello,
> non fruscia un serpe o altra belva s'aggira,
> non l'attraversa, incauto, un forestiero,
> che Tagiòmaru non ne segua il moto,
> come il padrone un servo in casa propria (vv. 12-25).

Tralasciando il rimando di sapore tutto dantesco alla «selva» nella quale il viaggiatore rischia di perdersi – ed effettivamente si tratta di una 'selva oscura', se nella strofa precedente è specificato che vi si «è perso ogni chiarore» (v. 1) –, la riproposizione della scena già cinematografica è esatta: l'avanzare del samurai, l'impressione di totale immobilità del paesaggio circostante, e quindi – finalmente – l'apparizione del brigante Tagiòmaru, rimandata fino alle soglie del v. 24. Come in *Rashōmon*, Tagiòmaru è in tal modo fin da subito una figura ambigua e misteriosa, la cui natura malvagia si rivela solo in seguito, quando scorgendo Màsago ne resta invaghito e brama di possederla, ma fino a quel momento egli sembra addirittura in bilico tra presenza e assenza. In più, conferma

[8] Nel citare si farà riferimento all'edizione delle *Poesie*, in quanto, come riferito dall'autore nelle *Note* di chiusura si tratta della «sistemazione ultima» data al lavoro poetico di una vita (Parronchi 2000, 351). Per un quadro puntuale e un confronto tra le varie redazioni del testo, si rimanda a Spano 2011, 139-66.

quest'impressione di ambiguità il suo sonno – si indovina – solo apparente o comunque tutt'altro che profondo come la sua immobilità sembrerebbe suggerire, se davvero «come il padrone un servo in casa propria» nulla sfugge alla sua attenzione in questa "selva oscura" per lui «interamente chiar*a* / e ogni strada che l*a* percorre nota / e battuta».

Anche sul piano strutturale – si noterà – l'articolazione dei versi di Parronchi richiama un andamento per successione di scene, partizionate, in questo caso, mediante i vv. 12 e 16, nei quali le frasi coincidono con la misura del verso endecasillabo, isolando i due momenti descritti nell'arco di versi 13-15 e 17-25. All'interno della seconda delle due sequenze, si noterà inoltre il procedere ritmato.

Al contempo, non mancano comunque nel poemetto poche ma significative discrepanze rispetto alla fonte cinematografica. Se ne ricorderanno in questa sede almeno due, di particolare rilievo: innanzitutto, nella rielaborazione del poeta fiorentino vengono del tutto omesse due figure invece dotate di un peso specifico non trascurabile in *Rashōmon*, il prete e il ladro, che insieme a un boscaiolo – preservato invece da Parronchi, benché relegato a un ruolo secondario – nel film di Kurosawa hanno il ruolo di narratori effettivi del tragico fatto di sangue che ha per protagonisti Takèiro, Màsago e Tagiòmaru, mentre riparati sotto la decadente porta della città attendono la fine di un violento temporale; in secondo luogo, viene decisamente rivisitato il finale ideato dal regista giapponese.

Le ragioni, per l'una come per l'altra variazione operata da Parronchi, sembrano abbastanza intuibili. L'eliminazione del prete e del ladro, per quanto significativi nell'affresco umano tracciato da Akira Kurosawa, semplifica infatti notevolmente la strutturazione della narrazione, a tutto vantaggio della fluidità di *Nel bosco,* che può così procedere senza attardarsi a marcare continuamente il passaggio da una voce narrante all'altra. Il risultato sarà una narrazione agile, ma giudicata non a torto piuttosto piatta, se raffrontata agli scarti vertiginosi di *Rashōmon*. Come ha osservato Giorgio Bàrberi Squarotti, rispetto al film, nel poemetto parronchiano «in primo piano scattano i due soli elementi della descrizione e della riflessione a posteriori, della sentenza» (Bàrberi Squarotti 1982, 8397), il che risulterà il limite maggiore di *Nel bosco*. Sulla scelta di non condividere il finale di Kurosawa, invece, avrà probabilmente influito la diffusa cattiva accoglienza – in Italia non meno che all'estero – di tale segmento. Il fatto che una vicenda di sangue narrata da voci sempre inattendibili, che un film che per l'intera durata denuncia la meschinità umana si concludesse con un messaggio di speranza del tutto inatteso – il ritrovamento e il salvataggio di un neonato abbandonato da parte del boscaiolo – sembrò alla critica, e si può supporre anche a Parronchi, poco coerente[9].

Nell'ultima versione, Parronchi sostituisce infatti al ritrovamento del neonato un lungo segmento riflessivo, corrispondente alla terza parte del poemetto, assente nella versione apparsa sulla *Fiera letteraria*:

[9] Si rimanda almeno alla recensione, particolarmente attenta ed efficace, firmata da Gadda Conti 1951, 87.

È buio. Già le cose che passarono
non son più vere. Fuor che in un antico
bosco di cedri il breve scalpicciare
d’uno che a un moribondo s’avvicina
e il pugnale gli estrae dalla ferita…
Poi il torrente, la fronda, il vento tace.
In questa incerta luce che valore
ha quel che l’uno ha raccontato o l’altro?
Ali intorno s’inseguono, nei dialoghi
che tra le stelle e i culmini riprendono
insiste alta una nota e dopo, cessa.
A tarda notte un usignolo versa
il suo mistero a quello delle piante
e nessuno lo ha mai sentito tanto
forte alzarsi e discendere, e neppure
le parole che volano dai tumoli
son vere. Che c’importa di sapere
cosa dissero gli uomini? E se i morti
hanno parlato? Mentono anche i morti.
Altri ancora s’affannano a cercare
la verità, torturano il ricordo,
parlano d’un pugnale che s’è perso,
si accusano. E s’accendono bisticci
tra il prima e il dopo e indagando il segreto
che ognuno ha dentro mai non si raggiunge
il vero, non si legge mai la fine
d’una storia anche troppo conosciuta (vv. 416-42).

Una chiusura venata di un pessimismo sicuramente più affine al racconto di Akutagawa che al «lieto fine» (Gadda Conti 1951, 87) kurasawiano, efficace nel ribadire l’impossibilità di pervenire a una comprensione assoluta del reale, al raggiungimento di una verità definitiva. Il valore testimoniale delle parole dei protagonisti è completamente svuotato, respinto, e la morte stessa pare in qualche modo svalutata, annegata nella menzogna: persino la testimonianza del samurai assassinato, ricondotto alla parola dal mondo dei morti attraverso una negromante, è destinata a rivelarsi non meno inattendibile delle altre. Unica, forse, nota di distensione – benché anch’essa attraversata e scossa dalla storia del delitto – è rappresentata dallo scenario offerto dalla natura notturna; eccettuato l’usignolo che «versa / il suo mistero», gli elementi naturali paiono chiusi in un imperturbabile silenzio, e così «il torrente, la fronda, il vento» si tacciono.

Permane però nel finale, e risulta anzi con maggiore evidenza, il limite maggiore del poemetto di Parronchi al confronto con la pellicola: il mancato distacco da una schematica narrazione in terza persona con focalizzazione zero, involontaria semplificazione della magistrale focalizzazione interna-multipla di Kurosawa (cfr. Genette 1976, 237; Surace 2019, 166). La lezione narrativa di

Rashōmon, insomma, a differenza dei contenuti, non è riuscita a permeare davvero a fondo il poemetto parronchiano (Manigrasso 2011, 148-49).

3. «Un incentivo a trovare nuove soluzioni di linguaggio». Dopo *Nel bosco*

Già al centro dell'attenzione degli ambienti letterari quando la stesura era ancora in corso[10], all'uscita del volume *Per strade di bosco e città* l'attenzione della critica fu considerevole e – ragionevolmente – si concentrò proprio sulla lettura del poemetto *Nel bosco*, il testo più curioso ed estravagante dei tre pubblicati. Quello che Pasolini liquidò come un mero «tentativo incerto», preferendo nettamente la nuova svolta della poesia di Parronchi che giungerà con il successivo *Coraggio di vivere* (Pasolini 1960, 439), colpì invece positivamente la maggior parte dei lettori[11] e soprattutto Giorgio Caproni, che seppe meglio di chiunque altro interpretare il significato dell'esperimento tentato dal poeta fiorentino.

Con *Nel bosco*, «per la prima volta forse nella nostra poesia d'oggi», scrive Caproni, Parronchi ha posto «il quesito su come, e fino a che punto, il linguaggio cinematografico possa influire, e giovare, sul linguaggio della poesia scritta» (Caproni 1954, 159). Un'operazione nient'affatto scontata, perché – nota ancora Caproni – la visione di *Rashōmon* non si è limitata a fornire al poeta la materia per la scrittura di «altri bei versi», si è bensì imposta come momento per ripensare criticamente alle forme del linguaggio poetico, orientato a «un'apertura del discorso lirico verso una rappresentazione di fatti [...] dove la parola è così abilmente dimensionata da scomparir dalla pagina per lasciar del tutto libera la nascita [...] della pura immagine» (Caproni 1954, 159).

Eppure, l'esperimento di *Nel bosco* può – come si è detto – ritenersi riuscito soltanto in parte a causa della sua linearità, proprio a causa della mancata assimilazione di quei meccanismi della narrazione filmica in ragione dei quali se ne può al contempo sottolineare l'innovatività. Un'evidenza che non sfuggì ovviamente all'attento giudizio autocritico dello stesso Parronchi, che infatti precisa:

> Mentre scrivevo *Nel bosco*, non potevo non accorgermi che, nel verso endecasillabo, quel ritmo che nel film di Kurosawa è ad ora ad ora statico, lento, poi all'improvviso rapito in movimenti irresistibili, si andava inevitabilmente uniformando. Nasceva allora in me l'idea di un altro tentativo da fare. Vagheggiavo una particolare disposizione poetica che, come la camera cinematografica, permettesse di "filmare" una situazione, di darne, per così dire, il movimento elementare, realistico-estemporaneo, senza alterazioni eccessive (Parronchi 2000, 365).

[10] Si rimanda alla lettera inviata da Bassani a Parronchi il 14 gennaio 1952: «Perché non mi mandi anche *Rasho-Mon*, di cui Bigongiari e Bertolucci mi hanno parlato recentemente?». La lettera è conservata oggi nel Fondo Parronchi depositato presso la Biblioteca di Area Umanistica dell'Università di Siena e si legge in Bassani, Bellintani, e Parronchi 2025, 64-5.

[11] Varrà la pena di ricordare almeno il giudizio entusiastico di Giuseppe Ungaretti nella lettera del 15 febbraio 1952: «Ho veduto *Rashomon* che è davvero uno spettacolo indimenticabile. E letto il tuo racconto poetico, bellissimo, con momenti di verità lacerante, e tale da reggere il confronto con il film, superiore certo alla narrazione dello scrittore giapponese» (Ungaretti, Parronchi 1992, 127).

Parronchi aveva avvertito la necessità quindi di uno sviluppo successivo di quanto aveva appreso con il 'racconto orientale': applicare la tecnica cinematografica in poesia, slegata tuttavia dal mezzo cinematografico. Il maggior merito e il maggior demerito di *Nel bosco* consistevano infatti nel vano tentativo di ricreare con il proposito della fedeltà assoluta il film a cui si ispirava[12]. Da qui la sorprendente resa di molti passaggi, ma anche le difficoltà incontrate nel provare a sovrapporre due *media* tanto diversi, con fatale caduta in una linearità estranea a *Rashōmon*.

Per raggiungere l'auspicata 'disposizione poetica' cinematografica, Parronchi doveva liberarsi dall'ingombrante peso di un modello da inseguire e replicare, e in tale operazione sarebbe riuscito, tra il novembre 1952 e l'ottobre 1953, con la stesura dell'ultimo poemetto incluso poi nel volume dell'anno successivo: *Città*, «forse l'esito più alto di Parronchi» (Bàrberi Squarotti 1982, 8399) a conclusione di questa stagione di crisi e sperimentazione.

Nel poemetto *Città*, interiorizzata la lezione stilistica di *Nel bosco*, Parronchi recupera il motivo amoroso, ampiamente esplorato in chiave lirica sin dai *Giorni sensibili* e lo declina ora in forma narrativa. Nel movimento multiprospettico della narrazione di un incontro mancato sullo sfondo urbano sembrano profilarsi, in *Città*, almeno due diversi narratori, ben più definiti di quanto non accadesse nei passaggi dalla voce del samurai a quella del bandito a quella, infine, di Màsago nel precedente 'racconto orientale': uno di tipo più tradizionale, di nuovo assimilabile a una narrazione in terza persona, l'altro cui invece spetta il compito di registrare con asciuttezza quanto si muove sotto l'occhio della 'camera cinematografica', in alcuni frangenti quasi esplicitamente manifesta in quelle che hanno tutta l'apparenza di vere e proprie indicazioni di regia:

> Spia lo spigolo forte della pietra
> che un profilo di ponte
> taglia. *(La scena a poco a poco arretra*
> *– nel tempo, che lo spazio*
> *non può non esser quello*
> *quello di sempre! Tale*
> *che così non è bello il paradiso… –)* (vv. 13-19)

> Apparirà allo svolto della strada
> dove un arco di ponte si disegna
> contro l'angolo forte della pietra?
> *(Arretra, ancora arretra*
> *la scena…)*. È giorno, intensamente giorno. (vv. 28-32; i corsivi sono miei).

[12] Sembra necessario ribadire in questa sede l'autonomia di un adattamento transmediale come *Nel bosco* rispetto al film ispiratore e l'inadeguatezza di qualsiasi valutazione che si limiti a constatarne il maggiore o minore grado di fedeltà a *Rashōmon*. Come ha scritto Linda Hutcheon, cui si rimanda: «Un adattamento è una ripetizione, ma è una ripetizione che non vuol dire replicazione» (Hutcheon 2011, 26).

Il poemetto si snoda ancora tra inserti dialogati e brani di più acceso lirismo, mentre sul versante metrico – lasciato il solido ma prevedibile endecasillabo di *Nel bosco* – il panorama si allarga ad accogliere un'affascinante polimetria che contribuisce a rendere più fluido l'andamento del testo, già di per sé ben ritmato dall'inserzione di alcune sporadiche sequenze di versi rimati. Così, a titolo esemplificativo, almeno nei vv. 134-44:

> Dovrei toccarti sul braccio
> ombra, cara parente,
> sangue della mia gente,
> che della vita mia non sai niente,
> dovrei chiamarti e non lo faccio!
>
> *Giovinezza, se nessuno*
> *ritornò dai morti mai*
> *perché il tempo grave a ognuno*
> *far leggero a me non sai,*
> *perché passi perché passi*
> *finché il cuor non ne trabocchi?* (il corsivo è dell'autore).

Sarà insomma con *Città* – e consegnando entrambi i testi, affiancati, allo stesso volume – che l'esperienza di *Nel bosco* troverà la giusta collocazione nel quadro della lunga esperienza poetica di Alessandro Parronchi. Anche se la poesia del fiorentino prenderà con il *Coraggio di vivere* strade diverse, ed è per quella via che si può dire egli abbia effettivamente raggiunto la sospirata maturità, respingendo *Per strade di bosco e città* – come ha notato Emanuele Spano – «in un limbo, estraneo sia al repertorio simbolico […] sia all'ariosità intimistica del "nuovo corso"» (Spano 2012, 41), è pur vero che proprio per questo libro passa il superamento della 'crisi', intesa – come volle specificare Sergio Antonielli – «in senso largo, non negativo: crisi di "passaggio", momento fluido» (Antonielli 1954). Superamento che non poteva che farne agli occhi dello stesso poeta una centralissima periferia della sua opera, il singolo punto in cui si erano trovate a convergere per singolare coincidenza motivi, ambizioni, passioni e necessità del primo Parronchi, il giovane e giovanissimo formatosi nella Firenze dell'anteguerra, cresciuto tra i tavoli delle Giubbe Rosse, e il poeta ormai adulto ma sempre teso alla ricerca, alla definizione di una propria voce.

Così scriverà Parronchi nella *Prefazione* al volume *La Toscana e il cinema* nel 1994, a un cinquantennio dall'uscita vallecchiana di *Per strade di bosco e città*:

> Il cinema fu la prima direzione verso cui m'indirizzai per rompere il guscio dell'insegnamento universitario. […] Al cinema avevo cominciato ad andare molto presto. Mio padre mi portò a vedere un documentario sulla caccia grossa di Zammarano […] e poi vidi *20.000 leghe sotto i mari* […].
> Certo che, dopo la lunga parentesi della guerra, il linguaggio usuale del cinema americano appariva ormai troppo convenzionale. Era un linguaggio tipico da film, che non tutti seguivano agevolmente – ricordo, per la generazione precedente la nostra, che Montale guardando i film "perdeva il filo" facilmente e questo dimostra

> che non si era impadronito abbastanza della convenzionalità di quel linguaggio [...]. Orbene quando dopo la guerra proiettarono l'*Infanzia di Gorkj* di Donskoj, non so dire quale senso di sollievo si provasse a seguire una trasmissione filmica che procedeva col ritmo, ora più lento ora più rapido, della vita stessa. Finché, nel 1951, non apparvero i film giapponesi. Era, finalmente, la giustificazione piena del fatto che il cinema era la forma moderna di teatro a tutti gli effetti [...].
> Fu così che la visione di *Rashomon* di Kurosawa mi colpì come se mi fossi trovato di fronte al fatto vero, e mi costrinse a narrare quel fatto. Nacque così il mio "racconto orientale" *Nel bosco*. Fin da ragazzo mi ero detto che avrei scritto una volta un poema sul tema del bosco. Ora che avevo trovato la trama, anzi avevo visto il fatto svolgersi nel film di Kurosawa, non mi restava che scriverlo. Fu dunque, in qualche modo, un fatto non premeditato ma preavvertito, predestinato. *Nel bosco* diventava, tramite il cinema, un momento centrale della mia poesia (Parronchi 1994, 17-8).

Riferimenti bibliografici

Antonielli, Sergio. 1954. "Per strade di bosco e città." *Belfagor* 4: 726.

Bàrberi Squarotti, Giorgio. 1982. "Alessandro Parronchi." In *Novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, vol. IX, 8393-403. Milano: Marzorati.

Bassani, Giorgio, Umberto Bellintani, e Alessandro Parronchi. 2025. *«Avanti: non è l'ora». Carteggio 1949-1953*, a cura di Giulia Sanguin, e Giuseppe Marrone. Ravenna: Giorgio Pozzi.

Bussi, Giuseppina Elisa, e Laura Salmon Kovarski, a cura di. 1996. *Letteratura e cinema. La trasposizione*. Atti del Convegno su Letteratura e cinema (Forlì, dicembre 1995 - Bologna, gennaio 1996). Bologna: CLUEB.

Caproni, Giorgio. 1954. "Doppiato in versi l'enigma di Rashomon." *Cinema Nuovo* 42: 159.

Cassigoli, Renzo. 2001. *Conversando con Alessandro Parronchi*. Firenze: Edizioni Polistampa.

Cortellazzo, Sara, e Dario Tomasi. 2008. *Letteratura e cinema*. Bari-Roma: Laterza.

Gadda Conti, Piero. 1951. "«The River» e «Rascio Mon»." *Filmcritica* 8: 85-7.

Genette, Gérard. 1976. *Figure III. Discorso del racconto*. Torino: Einaudi.

Hartmann, Johanna. 2015. "Ekphrasis in the Age of Digital Reproduction." In *Handbook of Intermediality. Literature – Image – Sound – Music,* edited by Gabriele Rippl, 113-27. Berlin-Boston: De Gruyter.

Hutcheon, Linda. 2011. *Teoria degli adattamenti. I percorsi delle storie fra letteratura, cinema, nuovi media*. Roma: Armando Editore.

Manigrasso, Leonardo. 2011. *«Una lingua viva oltre la morte». La poesia "inattuale" di Alessandro Parronchi*. Firenze: Società Editrice Fiorentina.

Manigrasso, Leonardo. 2016. "Un capitolo di transizione. Lasciti crepuscolari in *Un'attesa*." In *L'ermetismo e Firenze. Luzi, Bigongiari, Parronchi, Bodini, Sereni*, vol. II, a cura di Anna Dolfi, 461-76. Firenze: Firenze University Press.

Marcucci, Mario, e Alessandro Parronchi. 2008. *«Nell'arte la suprema necessità». Carteggio 1945-1990*, vol. II. Lucca: Maria Pacini Fazzi Editore.

Marrone, Giuseppe. 2024. "'Un terreno di scoperta e di rivelazioni'. Due scritti sul cinema di Alessandro Parronchi." *Studi (e Testi) italiani* 2: 147-65.

Parronchi, Alessandro, e Vittorio Sereni. 2004. *Un tacito mistero. Il carteggio Vittorio Sereni-Alessandro Parronchi (1941-1982)*. Milano: Feltrinelli.
Parronchi, Alessandro. 1938a. "Cinema semplificato." *Il Bargello* 12: 3.
Parronchi, Alessandro. 1938b. "Charlot e Chaplin." *Il Bargello* 16: 3.
Parronchi, Alessandro. 1954. *Per strade di bosco e città*. Firenze: Vallecchi.
Parronchi, Alessandro. 1994. "Il mio poemetto *Nel bosco* rubato al cinema." In *La Toscana e il cinema*, 17-8. Firenze: Banca Toscana.
Parronchi, Alessandro. 2000. *Le poesie*, vol. I. Firenze: Edizioni Polistampa.
Parronchi, Alessandro. 2003. *Quaderno per Montale*. Novara: Interlinea.
Pasolini, Pier Paolo. 1960. "Parronchi e la «via dell'umano»." In *Passione e ideologia (1948-1958)*, 458-60. Milano: Garzanti.
Rajewsky, Irina. 2005. "Intermediality, Intertextuality, and Remediation: A Literary Perspective on Intermediality." *Intermédialités* 6: 43-64.
Spagnoletti, Giacinto. 1950. "Il momento della poesia." *Humanitas. Rivista mensile di cultura* 3: 314-15.
Spano, Emanuele Andrea. 2011. "Alessandro Parronchi. Un decennio difficile e incerto (1943-1954)." Tesi di dottorato. Padova: Università degli Studi di Padova.
Spano, Emanuele Andrea. 2021. Introduzione a Parronchi, Alessandro, *Riappari in forma nuova. Un autocommento inedito*, 11-41. Firenze: Mauro Pagliai Editore.
Spitzer, Leo. 1955. "The 'Ode on a Grecian Urn', or Content vs. Metagrammar." *Comparative Literature* 3: 203-25.
Surace, Bruno. 2019. "Lo strano caso di Ugo Volli e Akira Kurosawa. Metacinema e filogenesi del soggettivo in Rashomon." In *Il programma scientifico della semiotica. Scritti in onore di Ugo Volli*, a cura di Massimo Leone, 163-77. Canterano: Aracne.
Toscani, Claudio. 2003. *Piovra celeste e specchio non difforme. La poesia di Alessandro Parronchi*. Pasian di Prato: Campanotto Editore.
Ungaretti, Giuseppe, e Alessandro Parronchi. 1992. *Carteggio*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Distopie e eterotopie storiche nei romanzi risorgimentali di Luciano Bianciardi

Federico Masci

Ask a sci-fi writer, they'll invent something.
And then sooner or later, somebody might try to do it.
Margaret Atwood

È visibile, nella generazione di scrittori nati negli anni Venti del Novecento, l'attraversamento, in un periodo di tempo effettivamente ristretto, di un numero considerevole di stagioni culturali e modificazioni storiche. Molti degli autori nati in questo periodo, come suggerisce del resto Matteo Marchesini, «cresciuti tra prosa d'arte e fascismo, adulti tra neorealismo e dopoguerra, sono maturati poi durante il boom, perdendo le speranze palingenetiche della giovinezza» (Marchesini 2018).

Da queste modificazioni storico-culturali è poi possibile individuare parallele trasformazioni in autori che spesso «hanno trasformato le narrazioni degli esordi in levigati apologhi o in ibride, lutulente opere mondo, invecchiando tra ideologie antistoriche e approdando magari a un maneggevole postmodernismo» (Marchesini 2018). Una parabola di questo tipo è riconoscibile in autori diversi che hanno raggiunto, in vita, un'effettiva celebrità, come Pasolini, Sciascia e Calvino, e sono arrivati a fingere «di poter guardare la Storia dall'alto, cavalcando le mode anziché subirle, ed elaborando un sistema stilistico onniattrattivo, coerente come un marchio» (Marchesini 2018).

Il caso di Luciano Bianciardi, rispetto a quello dei suoi coetanei, è parzialmente diverso. Intorno alla metà degli anni Sessanta, dopo le esperienze romanzesche che avevano attraversato il mito dell'industria e dell'organizzazione culturale e denunciato l'inumanità della vita urbana, la sua scrittura sembra ridefinirsi a contatto di nuove esigenze. Alcune prove romanzesche degli anni successivi, come *La battaglia soda* del 1964 o *Aprire il fuoco* del 1969, si presentano, secon-

Federico Masci, federr121212@icloud.com, Fondazione Luciano Bianciardi, Italy

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federico Masci, *Distopie e eterotopie storiche nei romanzi risorgimentali di Luciano Bianciardi*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6.16, in Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, pp. 155-162, 2026, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

do Geno Pampaloni, come «racconti di cronaca storica risolti brillantemente in un *pastiche* ricchissimo di intarsi e mimesi» (Pampaloni 1987, 643) dove l'incastro di materiali storico-letterari difformi, l'ambientazione di impianto risorgimentale, il tentativo di realizzare una narrazione storica proiettata comunque sul presente riflettono «una fase storica in cui angosce domestiche si contaminano con ansie globali» (Baldi 2020, 317).

Le prove romanzesche che appartengono alla serie dei romanzi risorgimentali sembrano di fatto allontanarsi dalle rappresentazioni su cui si era modellata la trilogia dei primi anni Sessanta, quella costituita da *Il lavoro culturale*, *L'integrazione* e *La vita agra*. Quella tensione polemica, che agisce corrosivamente nei confronti delle istituzioni culturali, dei circoli di provincia, delle discussioni e degli idioletti intellettuali, così come della vita metropolitana, con tutto il bagaglio di alienazione e disintegrazione che si porta dietro, sembra esaurirsi con *La vita agra*, vero e proprio *turning point* della carriera intellettuale bianciardiana. E come termina il romanzo infatti? Il trasferimento nella città si trasforma in una indesiderata ma inevitabile integrazione:

> Io resto lì mezzo coricato, coi pensieri sempre più nebbiosi. Mentre si guardavano soffiò la granata del bengala, e tracciò il suo arco iridescente e sbottò nel paracadute. Dev'essere così: quel plopped è uno sbottò. Ma più avanti come la metto? È lo stesso plopped no? Dice: the soft blob of light plopped and burst on the open page. È quando Gragnon sta leggendo Gil Blas, lo ricordo. La morbida bolla di luce gocciò e si ruppe sulla pagina aperta. [...] Dunque quel plopped va bene così no? Poi il sonno è già arrivato e per sei ore io non ci sono più (Bianciardi 1962, 197).

Ma in questo caso è più importante approfondire i romanzi a tema risorgimentale che convenzionalmente aprono il secondo periodo della produzione narrativa bianciardiana. L'interesse per il Risorgimento come momento di storia italiana, e secondariamente come possibile bacino di storia e personaggi, è radicato nella biografia dell'autore sin dall'infanzia, se è vero che Bianciardi, come è scritto nella cronologia preposta al primo volume dell'antimeridiano:

> a otto anni riceve in regalo il libro che amerà di più in assoluto per tutta la vita: *I Mille* di Giuseppe Bandi, la storia della spedizione di Garibaldi raccontata da un garibaldino: e per tutta la vita coltiverà l'interesse e l'amore per il Risorgimento (Bianciardi L. 2005, XXXIX).

Interesse ed amore che però, se ha radici forti nel passato, è in realtà proiettato saldamente verso il presente:

> L'esilio volontario di Bianciardi nel passato risorgimentale [...] è in questo senso un'intuizione straordinaria, potente, davvero poetica. Così inteso, il Risorgimento non è tanto e non solo una fuga dal presente, ma è anche una possibilità nuova di illuminare la profondità storica del presente italiano (Casini 2010, 39).

Questa dimensione, infatti, sembra non agire in Bianciardi come «[...] rappresentazione oleografica che vuole tutti a braccetto: Garibaldi, Mazzini, Cavour,

Vittorio Emanuele II e persino Pio IX, 4 persone che nella realtà si odiavano come pochi cristiani al mondo» (Bianciardi 2022b, 336) ma può funzionare «come preistoria della nostra condizione di oggi» (Bianciardi 2022, 336) dove cercare, ancora, «le cause dei nostri disastri» (Bianciardi 2022, 336).

Tale dinamica può essere insomma osservata attraverso prospettive dove le riscritture di modelli narrativi precedenti, e le operazioni di ibridazione, traduzione e reinvenzione di materiale storico, alimentano la scrittura bianciardiana in modo da rendere questo contatto motore narrativo, catalizzatore di senso, e strumento attraverso cui la scrittura trasforma il quotidiano in metafora storica e culturale. Negli anni che precedono e accompagnano la scrittura romanzesca il referente risorgimentale diventa effettivamente l'occasione per approfondire casi di cronaca storica ottocentesca localizzati in terra maremmana e venati da un colore localistico, come ne *La diversione Zambianchi* del 1952, articolo nel quale viene descritta la tentata invasione dello stato della chiesa da parte di una colonia di garibaldini provenienti sparsamente dalla provincia di Grosseto:

> Nel frattempo la colonia era cresciuta, sia per l'arrivo di una tartana da Livorno, con un centinaio di volontari agli ordini dello Sgarallino, sia per l'accorrere di numerosi altri patrioti dalla zona, da Orbetello, da Grosseto e da Massa Marittima (Bianciardi 2005d, 33).

Da altre prospettive il Risorgimento diventa anche lo strumento per riattraversare, da una scrittura fissata sul presente, eventi emblematici della storia risorgimentale, come nell'articolo del 1964, "Ritorno a Custoza" apparso sul settimanale *La donna*. Qui Bianciardi ripercorre sinteticamente gli eventi che separano il bombardamento di Capua nel 1860 dalla battaglia di Custoza del giugno 1866 e che costituiranno la materia del romanzo *La battaglia soda* dello stesso anno:

> Con poca solerzia, purtroppo, sto scrivendo una storia di cento anni fa: comincia con il bombardamento di Capua, alla fine del 1860, e finisce con la battaglia di Custoza, nel giugno del '66 (Bianciardi 2005a, 1191).

In altri casi invece momenti, brani e protagonisti della storia risorgimentale vengono fatti contrastare ironicamente con le occasioni della contemporaneità. È il caso, per fare solo un esempio, dello scritto *Canzoni da esportare*, apparso su *Notizie letterarie* del 1963. Il nome di Garibaldi torna ironicamente per rappresentare l'omologazione forzata che coinvolge anche i prodotti musicali che appartengono al pop contemporaneo. Canzoni spesso simili tra loro eseguite da cantanti ben riconoscibili perché modellati dalle stesse esigenze di riproducibilità culturale. I capelli lunghi dei giovani artisti sono sintomo di virilità, altrimenti come spiegare «Garibaldi, che vinse tante battaglie ed ebbe tre mogli?» (Bianciardi 2005b, 1177). E fu egli stesso

> paroliere, componendo di suo pugno l'inno della spedizione dei Mille, che poi fu musicato ma che i volontari non vollero mai cantare [...] preferivano la canzone di largo consumo *La bella gigogin* che vinse il festival di Milano (Bianciardi 2005b, 1177).

Su questa linea di sottile ed esplicita contaminazione si innesta più efficacemente il lavoro del Bianciardi romanziere storico. In particolare, nei romanzi infatti, più che nelle prove didattico-cronachistiche o saggistiche di *Da Quarto a Torino* o di *Daghela avanti un passo!*, è rappresentabile un lavorio di riconfigurazione del romanzesco che doppia le stesse dinamiche di sperimentazione linguistica con le quali Bianciardi tenta l'oltrepassamento delle frontiere del romanzo, al pari di alcuni suoi contemporanei.

Proprio a partire dagli anni Sessanta, infatti, come suggerisce Carlo Varotti nel volume *La protesta dello stile*,

> Bianciardi affida la sua personale ricerca letteraria a uno sperimentalismo [...] non solo linguistico [...] ma che riguardò anche gli aspetti strutturali del trattamento del materiale narrativo e chiamò in causa il problema del rapporto euristico tra la scrittura e la realtà (Varotti 2017, 153).

E che questo rapporto per Bianciardi debba essere problematizzato ce lo suggerisce in realtà già *La battaglia soda*, che mostra di complicarsi sin dall'inizio. Il libro con la citazione di Machiavelli è dedicato a Giuseppe Bandi, che, come scrive Bianciardi nella presentazione di *Da Quarto a Torino*:

> era nato a Gavorrano, un paese di minatori a pochi chilometri da casa nostra. Spero di avervi messo un po' di quell'entusiasmo ottocentesco, quasi che fossi stato anche io della partita, accanto al mio contemporaneo Giuseppe Bandi» (Bianciardi L., Coppola, e Piccinini 2005, 2051).

Da questa dichiarazione è lecito supporre una sovrapposizione dichiarata tra personaggio, autore e modello di riferimento, per la quale però ciò che deve essere ribadito non è tanto la componente autobiografica della prima persona bianciardiana, elemento narratologico comunque significativo, quanto l'individuazione dei meccanismi che ne consentono la costruzione, allusiva e stratificata.

La battaglia soda quindi da una parte perfeziona la dinamica di ambiguità finzionale di un narratore memorialista che racconta la propria esperienza di quei fatti attraverso categorie culturali proprie di un uomo del suo tempo. Dall'altra invece possono risaltare, anche se traslati in un'altra dimensione storica e culturale, e mediati da un diverso impasto linguistico, vari motivi di critica civile contro il settarismo, il trasformismo, la falsa coscienza del potere costituito, su cui si infrange il sogno rivoluzionario di cui Garibaldi, per i giovani del 1860, è ancora testimonianza:

> Così continuammo a discorrere della poca o nessuna severità che mostrava la rivoluzione italiana verso chi sempre le era stato nemico ferocissimo, con questo risultato di lasciare liberi a fare e a disfare uomini che sarebbe stato giusto e buono per tutti mandarli ad assaggiare le ritorte che la loro malvagità aveva messo a tanta gente dabbene (Bianciardi 2005c, 759).

Fatti e momenti storici legati al Risorgimento vengono osservati con lo sguardo straniato di un partecipante che vede svanire dietro alle logiche di riassestamento politico che accompagnano il farsi dell'unità italiana, il sogno di

una battaglia soda, di una positiva tensione rivoluzionaria riassorbita nel gioco degli equilibri politici, a volte oggetto di astrazione ironica:

> Per me che non avevo mai visto un'aula di parlamento, ogni cosa era nuova, e mi ci divertivo come se fossi a teatro, anche perché del teatro aveva tutta l'apparenza, con gli scanni disposti in tanti mezzi cerchi sempre più alti, e sul davanti il posto per signori ministri del governo [...] e noialtri poveri mortali si stava lassù appollaiati come quelli che hanno bensì orecchio per la buona musica, ma anche men quattrini per biglietto [...] (Bianciardi 2005c, 790).

Altre volte oggetto di deformazione moralistico-satirica, quando ad esempio si riferisce al:

> funesto ronzio del calabrone Pella, che pareva godere di quella nostra accidia, e difatti diventata ogni giorno più cicciuto e quasi rigonfio nel viso glabro dove gli tremolava un sorriso smorto e vile [...] (Bianciardi 2005c, 789).

Ma ad essere più degno di nota, come già accennato, e ad avvicinare il romanzo bianciardiano a configurazioni che lo avvicinano a sperimentazioni postmoderne, e che in realtà mostrano le capacità di rivisitazione bianciardiana delle forme del romanzo storico, è il modo in cui il rispetto della cronaca storica, della ricostruzione d'ambiente, incontra esempi di infedeltà parziale o manifesta. Pensiamo alla frizione che si instaura tra uno stile che occhieggia sintatticamente all'Ottocento e il carattere Novecentesco di molti personaggi immersi negli eventi della storia risorgimentale ma appartenenti al mondo dell'autore reale (un mondo sempre incrociato con quello del narratore implicito).

Si pensi al soldato Annichiarico, modellato su un personaggio dello spettacolo italiano come Walter Chiari:

> Giovane di facile ingegno e di bella parlantina, si fece amare da tutti, e le reclute lo stavano a sentire a bocca aperta perché sapeva condire l'agro del regolamento con lo zucchero di certe sue improvvisate facezie, e non per questo perde il rispetto necessario per ottenere l'obbedienza (Bianciardi 2005c, 804).

O ancora a Carlo Ripa di Meana, e al capitan Dossena cremonese «che teneva in saccoccia un volumetto di poesie» (Bianciardi 2005c, 810), modellato sull'esempio dello scrittore e critico Giampaolo Dossena.

Aprire il fuoco, pubblicato nel 1969 presso Rizzoli, porta all'estremo le questioni appena esaminate, come si dichiara già nelle notizie sui testi:

> Anzitutto le coordinate storiche tutt'altro che coerenti: il nuovo io narrante vorrebbe assomigliare al Bandi ma ci ricorda il protagonista de *La vita agra*. Infine, all'ideale coesione del primo romanzo storico sono qui sostituiti le fratture e i viluppi di una trama complessa, se non azzardata [...] (Bianciardi L., Coppola, e Piccinini 2005, 2067).

Anche più di prima quindi la traccia risorgimentale resta valida solo come rilettura deformante o sogno allucinato dell'io narrante, pronto a rifugiarsi nelle glorie passate ma di fatto inchiodato al presente. L'esilio di Nesci di cui parla il

protagonista corrisponde all'esilio biografico di Bianciardi da Milano a Rapallo, e trova il protagonista bloccato da abitudini cicliche e circondato, non casualmente, da rifiuti, quasi a suggerire il senso di una disfatta:

> Intanto io continuo la lunga marcia con gli occhi bene per terra per non incappare sui rifiuti che qua scarica il vasto mare: parecchie bottiglie gialle, di plastica, di quella per tenerci la candeggina, scarpe spaiate e di modelli mai visti (Bianciardi 2022a, 32).

E in questo materiale disfatto e disordinato, in questa lingua implosa al pari dei materiali narrativi, torna ad essere funzionale quel diario inventato già sperimentato in precedenza.

Ma se ne *La battaglia soda* «la delusione dei democratici dell'altro secolo è vista *come verifica della delusione nostra*, in *Aprire il fuoco*, il diario che mescola il 1859 e i giorni nostri, Luciano Manara e gli amici di oggi» (Pampaloni 1987, 644), tutto questo è messo in scena con una lingua «dotta, popolare, carognona» (Pampaloni 1987, 644). In maniera ormai compiuta storia novecentesca e materiale ottocentesco vengono avvicinati mescolando libera invenzione, deformazione dei dati di realtà e rispetto cronachistico, in un narrato monologante che trascina tutto con sé e confonde volutamente tempi, spazi, registri:

> Dunque io li sbatto fuori, Metello e Bube, Lolita, la signora Chatterley e il signor Goldgfinger, l'Italia dei secoli bui, gli italiani in generale, in particolare i milanesi, i bolognesi, i genovesi, sempre a tavola si capisce e poi Diabolik, Menelik, Angelik, Feltrinelli, e quindi ancora Oscare, cui la vecchia canzone di casa mia raccomandava, allora, di non fare il bischero (Bianciardi 2022a, 41).

Ma qual è l'obiettivo di questa manipolazione? Smascherare e smentire, a partire dalla *controstoria* inventata, la storia ufficiosa e ufficiale, quella dei discorsi patriottici, della propaganda per il centenario dell'Unità, dei libri di scuola, della descrizione delle Cinque giornate di Milano, per isolarne un momento. Le Cinque giornate rappresentano, agli occhi di Bianciardi, una parentesi in cui sembrò possibile veder realizzato un modello di rivoluzione permanente da proiettare però verso un presente che mostra di averla sconfessata. E qui entra in gioco il ruolo della contemporaneità e il senso di una controstoria visibile: non è escluso che la spinta all'elaborazione romanzesca possa derivare dai movimenti studenteschi e dalle lotte operaie, contemporanee alla stesura del romanzo.

Il Sessantotto probabilmente è un soggetto storico che viene filtrato e osservato, e che produce un effetto particolare, come suggerisce Giacomo Raccis in un saggio dedicato anche al romanzo bianciardiano del 2013:

> L'idea che un soggetto collettivo, vera e propria ambizione frustrata dell'anarchico scrittore, possa trovare una nuova forma di realizzazione lo spinge a comporre quella che può essere considerata la sua opera più felice e consapevolmente amara (Raccis 2013, 317).

Storia novecentesca e matrice ottocentesca vengono quindi avvicinate mescolando libera invenzione, deformazione dei dati di realtà e rispetto cronachistico.

L'immaginario distopico diventa quindi un materiale utile per formalizzare un tentativo di controstoria fittizia che continua ad avere, anche dopo le delusioni politiche degli anni '50, una validità polemica capace di estremizzare le strategie espressive già visibili nella precedente produzione bianciardiana. Riferimenti autobiografici velati, narrazione imperniata su una prima persona beffarda e logorroica, mescolanza di discorsi che ibridano registri linguistici e dissimulano la tensione realistica che sta alla base delle esigenze espressive bianciardiane; sono tutti aspetti che in *Aprire il fuoco* possono essere facilmente osservati e analizzati:

> Dalla finestra si vede il gabellino, ma niente segno, non arriva nessuno. Arriva semmai il capellone con la borsa rossa piena di quaderni (…). Ma son mille! Più mila! Che monta? Forse madri qui tante non sono? Forse il braccio onde i figli fer dono, quanto il braccio di questi non val? Su! Nell'irto increscioso alemanno su Lombardi puntate le spade! Povero figliolo, tu sapessi cosa ha combinato a me, l'irto increscioso alemanno! Ma va bene così, meglio non appulcrarci parole (Bianciardi 2022a, 300)!

Questo tentativo straniato di scrittura della storia, nonostante tutto, e in particolare della storia degli sconfitti, diventa arma necessaria e marginale contro il prevalere del discorso del potere. Un discorso diretto, così come conferma la sovrapposizione temporale su cui poggia il romanzo, sia al presente che al futuro. Al futuro per le ragioni appena esposte, e al presente perché non è difficile trovare alla fine della narrazione brani leggibili come veri e propri suggerimenti per attuare efficacemente una ribellione:

> L'occupazione delle banche richiederà l'impiego di squadre specializzatissime. Se anche noi possiamo permettere e anzi approvare quei moti spontanei e repentini della piazza, e potremo persino giungere a sollecitarli, per l'azione risolutiva noi avremo bisogno di altissima funzionalità, perfetta scelta di tempo, fulmineità di manovra e risolutissima decisione. E badiamo bene: occupare le banche non significa entrarci dentro e rimanerci, seduti per terra a tenere assemblee, concioni e bambate simili. Lo so, ai nostri giovani verrebbe questa tentazione, specialmente ora che noi vediamo come s vadano rinnovando, anche nell'aspetto architettonico, in funzione simbolica, questi edifici (Bianciardi 2022a, 216).

Riferimenti bibliografici

Baldi Valentino. 2020. "Romanzi dell'apocalisse." In *Il romanzo in Italia. Il Secondo Novecento*, IV, a cura di Giuseppe Alfano, e Francesco de Cristofaro, 315-26. Roma: Carocci.

Bianciardi, Luciana, a cura di. 2005. "Cronologia." In *Luciano Bianciardi. L'antimeridiano. Opere complete,* II, a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola, e Alberto Piccinini, 1-46. Milano: Isbn Edizioni.

Bianciardi, Luciano. 1962. *La vita agra*. Milano: Rizzoli.

Bianciardi, Luciano. 2005a. "Ritorno a Custoza." In *Luciano Bianciardi. L'antimeridiano. Opere complete*, vol. II, a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola, e Alberto Piccinini, 1191-193. Milano: Isbn Edizioni.

Bianciardi, Luciano. 2005b. "Canzoni da esportare." In *Luciano Bianciardi. L'antimeridiano. Opere complete*, vol. II, a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola, e Alberto Piccinini, 1177-181. Milano: Isbn Edizioni.

Bianciardi, Luciano. 2005c (1964). "La battaglia soda." In *Luciano Bianciardi. L'antimeridiano. Opere complete*, vol. II, a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola, e Alberto Piccinini, 739-923. Milano: Isbn Edizioni.

Bianciardi, Luciano. 2005d. "La diversione Zambianchi." In *Luciano Bianciardi. L'antimeridiano. Opere complete*, vol. II, a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola, e Alberto Piccinini, 33-6. Milano: Isbn Edizioni.

Bianciardi, Luciano. 2022a (1969). *Aprire il fuoco*. Minimum Fax: Roma.

Bianciardi, Luciano. 2022b. "Di liete voglie sante." In *Tutto sommato. Scritti giornalistici 1952 -1971. Volume secondo: 1962-1967*, 336-38. ExCogita: Milano.

Casini, Simone. 2010. "Risorgimento con eroi. Il Garibaldi di Luciano Bianciardi." *Bianciardi: Ottocento come Novecento. Dalla letteratura al dibattito civile*, a cura di Luciana Bianciardi, Arnaldo Bruni, e Massimiliano Marcucci, 39-56. Milano: ExCogita.

Marchesini, Matteo. 2018. "Luciano Bianciardi: gaddiano e classicista. Un ritratto." *Doppiozero* 7 aprile. <https://www.doppiozero.com/luciano-bianciardi-gaddiano-e-classicista> (2023-10-22).

Pampaloni, Geno. 1987. "Modelli ed esperienze della prosa contemporanea." In *Storia della letteratura italiana. Il Novecento*, vol. II, a cura di Emilio Cecchi, e Natalino Sapegno, 435-711. Garzanti: Milano.

Raccis, Giacomo. 2013. "Tadini, Bianciardi, Morselli. Il romanzo italiano alla prova della controstoria." *Il Verri* 51: 108-39.

Varotti, Carlo. 2017. *Luciano Bianciardi. La protesta dello stile*. Roma: Carocci.

Indice dei nomi

Aalberse S. 17
Adamo G. 75
Agresti A. 83, 90, 92
Akutagawa R. 146, 149
Alighieri D. 106
al-Mu'ayyad 59, 63
Amiel H-F. 122
Andreoli A. 122
Antonielli S. 152
Arlia C. 74
Artioli U. 137
Atwood M. 155
Augusto C. 121, 127

Backus A. 17-19, 21
Badoer G. 64
Bagna C. 84
Baldi V. 156
Bandi G. 71, 156, 158-159
Bàrberi Squarotti G. 148, 151
Barbi M. 99
Barni M. 84
Barone D. L. Marchese di Liveri 109
Bassani G. 146, 150
Battaglia S. 74
Beacco J.C. 86
Belli G. G. 117
Bellintani U. 146, 150
Belvedere A. 69, 125
Berengo A. 63
Berruto G. 32, 117
Berry J. 25
Bertelè T. 64-65
Besant A. 138-139
Bettoni C. 17
Biagioli C. 69
Bianciardi L. 14, 155-161
Biondelli B. 33-34, 46
Blavatsky H. P. 137-138
Boccafurni A. M. 114
Boerio G. 66
Bolioli A. 69
Bondi C. 126
Bonfiglio Dosio G. 58
Bonomi I. 87
Borsellino N. 133
Bragaglia A. G. 111
Briganti A. 123
Bruni P. 97-98, 103, 105, 136
Bussi E. 145

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (edited by), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, © 2026 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and UdA University Press, ISBN 978-88-98338-01-6, DOI 10.36253/978-88-98338-01-6

Bussino G. R. 136

Caetani M. 146
Calasso F. 73
Calvi M. V. 87
Calvino I. 155
Cammelli A. 71, 77
Candelier M. 85
Canepa G. 11, 31, 36, 42, 46, 50-51
Capelli R. 98
Caproni G. 150
Cascio Pratilli G. 71
Casini S. 87, 91, 156
Cassigoli R. 144-145
Cattani P. 70
Cavalluzzi R. 134
Cavour C. B. 156
Cerlone F. 13, 109-113, 117-118
Cerruti M. 117
Cherubini M. 69
Chiari W. 159
Chini M. 84
Clemenzi L. 69
Coco B. 133
Colella M. 69
Colpi T. 20
Colucci M. 20, 75-76
Contini G. 98, 103
Coppola M. 158-159
Cortelazzo M. 32, 36-37, 39, 42, 58, 60, 69-70
Cortellazzo S. 42, 145
Cucugliato G. 13, 133, 137, 139
Curatola G. 62

D'Achille P. 114
Dal Bono C. T 110
Daniel A. 117
d'Annunzio G. 13, 119, 125
D'Ayala M. 74
De Carlo M. 88
Defazio M. T. 134
Delfini A. 144
Dell'Anna M. V. 69, 77
De Luco Sereni F. M. 117
Del Vecchio V. 7, 9, 18-19, 21-22
De Mauro T. 82, 84
De Michele F. 134
Demirçay D. 21
Dennis G. 64
De Robertis D. 98-99, 103, 106
De Robertis T. 98-99, 103, 106
De Tipaldo E. 110
de Titta C. 129
Dettori A. 36, 42, 44
Di Fiore D. A. 110
Di Giacomo S. 110
Di Giovine C. 127
Di Lieto C. 136
Di Salvo M. 10, 17-22, 25-26, 28-29
D'Onghia L. 58
Donskoj M. S. 153
Dossena G. 159
Dusi P. 85, 88

Ernout A. 129

Evans A. 62

Facchetti R. 88
Fanfani M. 74-75
Fanfani P. 74-75
Favaro G. 89
Ferrero E. 43
Ferrini C. 18-19, 29
Fiorelli P. 71, 73-74
Fortis D. 69
Funari A. 69
Fusco F. 70, 82

Gadda Conti P. 148-149
Gagliastro D. E. 13, 119
Gallina F. 85, 92
Garibaldi G. 156-158
Genette G. 149
Giacomelli R. 42
Giammarco E. 36, 39, 43
Gioanola E. 136
Giovanelli P. D. 134
Giovannelli Onida F. E. 71
Giovanni V Paleologo 64
Girardi F. 63
Gizzi A. G. 74
Goldoni C. 110
Grassi C. 46, 74
Grosso M. 88-89
Gualdo R. 69-70
Guaragnella P. 136

Guccini G. 117

Hartmann J. 146
Henry A. 91
Hutcheon L. 151

Iannaccaro G. 88, 92
Illiano A. 137

Jachia P. 133
Jacoby D. 64

Ėjzenštejn S. M. 145

Kaufman T. 17
Kerswill P. 18
Kissling H. J. 62
Kurosawa A. 14, 145-150, 153

Lachman S. 63
Landolfi T. 144
Lane F: C. 64
Lauretta E. 133-134
Leadbeater C. W. 137-139
Leoni B. (Fraternali E.) 121
Liberatore P. 74
Lo Duca M. G. 87
Lombroso C. 39
Lubello S. 69-70
Luise M. 85, 87
Lurati O. 32

Macchia G. 137
Machiavelli N. 158
Maddaloni G. 109
Magnani N. 11, 57-61
Maiello M. 134
Majorano M. 85, 88
Manara L. 160
Manigrasso L. 144, 150
Manuele II Paleologo 64
Mapelli G. 87
Marcato C. 32-34, 46, 82-84
Marchesini M. 155
Marcucci M. 145
Marello E. 69
Mariani P. 71, 76
Marri F. 71
Marrone G. 14, 143, 145
Marti M. 97-99, 103, 105
Martorana P. 109
Massaro F. 110
Massèra A. F. 98-99, 103, 105
Mattei G. 113, 133
Mazarakis A. 63
Mazzini G. 156
Meillet A. 129
Mercatali P. 69
Mergè S. 146
Merola N. 134
Micheli B. 116
Miglietta A. 70
Montale E. 144, 152
Monteverdi C. 144
Montrul S. 22
Moreno P. 17
Moro A. 85
Morrison C. 64
Mortara Garavelli B. 69
Mozart W. A. 111
Mueller R. C. 64
Muysken P. 17-18, 22

Nencioni E. 119
Nitti P. 12, 81, 84-85, 87-90

Orsini F. 134
Ortale R. 36, 39
Ovidio P. N. 119-130

Paccagnella M. 82
Padovan V. 65
Pagnini del Ventura G. F. 75
Paisiello G. 110
Pampaloni G. 156, 160
Pamuk Ş. 63
Paolucci R. 65
Papadopoli N. 65
Paratore E. 119-120
Parronchi A. 14, 143-153
Pasolini P. P. 150, 155
Pasquini E. 105
Patriarchi G. 66
Pegolotti F. B. 62
Pellis U. 11, 31, 34-36, 39, 43, 45-46, 52
Petri A. 71
Picchiorri E. 114
Piccinini A. 158-159

Piccinni N. 110
Pieri M. 109
Pio IX 157
Pirandello L. 13, 133-138
Pisano S. 92
Polinsky M. 22
Pons M. 31, 33
Poquelin J.B. detto Molière 13, 111
Pozza M. 62
Pudovkin V. I. 145
Pupino A. R. 133, 137

Querci G. 134

Raccis G. 160
Rajewsky I. 146
Ravegnani G. 64
Ripa di Meana C. 159
Rivoira M. 31-36, 39-40, 42
Romano F. 11, 42, 69-71, 73, 76-77
Rösch G. 63
Rössner M. 134
Rubino A. 17
Rumbaut R. 21

Sabatini F. 46-48
Saletti B. 62
Salmon Kovarski L. 145
Sanga G. 32-35, 40
Sanudo M. 63-65
Scala A. 33, 43
Scherillo M. 109
Schiffrin D. 22
Schmidt S. 17
Sciascia L. 155
Sella A. 46
Sereni V. 117, 143-144
Sergio G. 152
Serianni L. 70, 115
Shakespeare W. 145
Shu D. 46
Sichera A. 137
Sopracasa A. 63
Spagnoletti G. 144
Spano E. A. 147, 152
Spezzacatena A. 73
Spitzer L. 146
Sponza L. 20
Stahl A. 64
Stefinlongo A. 114
Stehl T. 17-18
Steiner R. 138
Stein L. 32
Stussi A. 58, 64
Surace B. 149

Tasso S. 13, 109
Telve S. 70
Tenerelli D. 7, 9, 137
Tenneroni A. 129
Tessari R. 137
Thomason S. 17
Tilgher A. 133
Tirso de Molina 13, 111-112, 118
Tomasi D. 145
Tomasin L. 58
Tombesi E. 70, 76
Tonini A. 120
Toro R. 44
Tosi A. 20
Toso F. 84, 87
Trifone P. 113, 116
Trumper J. 32, 36-40, 42-43, 45
Tucci U. 62
Turchetta B. 18-19, 29

Ubaldini U. 74

Vanni G. C. 74
Varotti C. 158
Vedovelli M. 17, 84, 87, 91
Verlaine P. 122
Vicario F. 85
Villarini A. 17
Visconti J. 69-70
Vitale M. 98-99, 103, 105
Vittorio Emanuele II 157
Vivante G. 144

Zammarano V. T. 152

ARCIPELAGHI
LETTERARI, LINGUISTICI E CULTURALI

TITOLI PUBBLICATI

1. Niccolò Amelii, Silvia Cabriolu, Valentina Del Vecchio, Mara Marsella, Simone Pettine, Domenico Tenerelli (a cura di), *Forme e modelli del contatto tra linguistica, letteratura e filologia*, 2026

Arcipelaghi

Letterari, Linguistici e Culturali

1

Il volume nasce a seguito del Convegno dottorale "Forme e modelli del contatto tra Linguistica, Letteratura e Filologia" (Pescara, 18-19 gennaio 2024) e prosegue la riflessione interdisciplinare avviata in quella sede. La prima sezione esplora il contatto linguistico come paradigma euristico capace di mettere in relazione istanze storiche, sociali e culturali, dal multilinguismo migratorio ai gerghi storici. La seconda sezione indaga il contatto come categoria critica nelle pratiche filologiche e letterarie, evidenziandone le potenzialità interpretative nell'analisi di testi, tradizioni e immaginari. Tutti i curatori del volume hanno conseguito il dottorato presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara.

Niccolò Amelii è dottore di ricerca in Letteratura italiana contemporanea.

Silvia Cabriolu è dottoressa di ricerca in Linguistica. Attualmente è cultrice della materia all'Università di Cagliari. Si occupa del contatto tra sabellico e latino.

Valentina Del Vecchio è dottoressa di ricerca in Linguistica. Attualmente è Marie Skłodowska-Curie Fellow presso la Tilburg University.

Mara Marsella è dottoressa di ricerca in Linguistica. Attualmente è docente a contratto presso l'Università di Bari. Ha svolto attività di ricerca presso la PennState University.

Simone Pettine è dottore di ricerca in Letteratura italiana. Attualmente è cultore della materia presso l'Università "G. d'Annunzio" e professore di Lettere nei licei. Si occupa di letteratura italiana moderna e contemporanea.

Domenico Tenerelli è dottore di ricerca in Letteratura italiana e in Langues, Littératures et Civilisations Romanes presso l'Université Rennes 2. Si occupa di letteratura italiana moderna e contemporanea.

ISBN 978-88-98338-00-9 (Print)
ISBN 978-88-98338-01-6 (PDF)
ISBN 978-88-98338-02-3 (ePUB)
ISBN 978-88-98338-03-0 (XML)
DOI 10.36253/978-88-98338-01-6